Racconti di Natale



History Digital
LIBRARY


Questa
raccolta
è un omaggio
al Santo Natale
History Digital Library
Brindisi



INDICE

1 - SCHIACCIANOCI E IL RE DEI TOPI *di E.T.A. Hoffmann* 5

2 - IL DONO DI NATALE *di Grazia Deledda* 14

3 - CANTO DI NATALE *di Charles Dickens* 21

4 - LA LEGGENDA DEL VISCHIO *di I. Drago* 91

5 - LE CIABATTE *di Giuseppe Veronese* 92

6 - IL FRATELLINO *di Giuseppe Veronese* 99

7 - LA GRANDE FIERA DEL GIOCATTOLO *di G. Veronese* 108

8 - IL MAESTRO *di Giuseppe Veronese* 112

9 - I PUPAZZI DI NEVE *di Giuseppe Veronese* 122

10 - IL SORRISO *di Giuseppe Veronese* 132

11 - IL GATTO *di Giuseppe Veronese* 136

12 - I RE MAGI *di Gabriele D'Annunzio* 143

13 - SOGNO DI NATALE *di Luigi Pirandello* 144

14 - I FIGLI DI BABBO NATALE *di Italo Calvino* 147

15 – RACCONTO DI NATALE *di Dino Buzzati* 155

16 - L'AGRIFOGLIO *di Gina Marzetti Noventa* 159

17 - LA FESTA DI NATALE *di Carlo Collodi* 161

18 - IL DONO DEI MAGI *di O. Henry (trad. J. Iccapot)* 168

19 - IL NATALE DI MARTIN *di Leone Tolstoy* 174

www.hdlibrary.it

SCHIACCIANOCI
E IL RE DEI TOPI

di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann

Era il 24 dicembre.
Ovunque nell'aria si respirava l'atmosfera di Natale, e in casa Stahlbaum Maria e Fritz aspettavano con ansia l'arrivo di Gesù Bambino.
Era appena entrato in casa il giudice Drosselmeier, padrino dei bambini, un ometto mingherlino con il volto pieno di rughe. Una grossa patacca nera gli copriva l'occhio destro, ma con l'occhio sinistro ci vedeva perfettamente, tanto che era abilissimo nel fabbricare splendidi giocattoli.
Finalmente si udì il suono argentino di una campanella, le porte si spalancarono e un incredibile bagliore investì i due bambini, lasciandoli immobili a bocca spalancata. Mamma e papà andarono loro incontro e li condussero al centro di tutto quel fulgore, di fronte all'imponente albero di Natale carico di mele dorate, mandorle zuccherate e tante altre delizie.
Maria si precipitò a giocare con le sue nuove bamboline. Fritz invece rimase incantato ad ammirare il bel castello che lo zio Drosselmeier aveva portato in dono ai due bambini, e fece subito schierare tutti i suoi soldatini. Ma quale, fra tanti splendidi regali, affascinò maggiormente la piccola Maria?
Ve lo voglio raccontare, anche se stenterete a crederci.
Era già molto tardi quando Maria notò, sotto l'albero di Natale, uno strano ometto con l'aria di chi sta aspettando con impazienza che qualcuno si accorga finalmente di lui. Certo, la sua figura era alquanto criticabile! A parte il gusto, un po' troppo lungo e massiccio per due gambette così sottili, la testa era davvero troppo grossa. Il suo abbigliamento compensava, però, qualunque difetto.
Indossava infatti un'elegante giubba da ussaro color ciclamino con una fila di alamari bianchi, calzoni di uguali fattura e graziosissimi

www.hdlibrary.it

stivaletti. Il fatto curioso era che dietro le spalle gli pendeva un piccolo mantello di legno.
Maria s'innamorò al primo sguardo di quel simpatico ometto. Quando suo padre sollevò del tutto il mantello di legno, ecco che l'omino spalancò la bocca e mostrò due file di denti bianchi e aguzzi. Maria ci infilò dentro una noce, l'omino l'addentò e, *crac!*, mandò in frantumi il guscio e fece rotolare il dolce gheriglio proprio sul palmo della sua mano.
Ma ormai si era fatto molto tardi, per i bambini era ora d'andare a letto e la mamma augurò loro la buona notte. Maria stava per infilarsi sotto le coperte, dopo aver adagiato amorevolmente lo Schiaccianoci nella culla della sua bambola, quando udì l'orologio a pendolo scricchiolare e stridere in modo del tutto singolare:
Or, ora, ore, battete piano, non fate rumore!
Il Re dei Topi ha un udito perfetto,
cantategli solo l'antico versetto!
Batti, batti pendolina,
la sua fine è ormai vicina!
La pendola batté piano dodici colpi e Maria si sentì rabbrividire.
Da tutta la stanza, dietro la stufa, sotto le poltrone e gli armadi, salirono d'un tratto strani bisbiglii e risolini, e un gran saltellare e frusciare, come se mille piedini si fossero messi a trotterellare, e mille occhietti brillarono. Poi vide sbucare topolini da ogni angolo. In un batter d'occhio *clop, clop e hop, hop,* le schiere di topolini si fecero sempre più fitte, e Maria si rallegrò di quella spassosa compagnia.
Ma ecco che udì un fischio acuto e minaccioso. Proprio vicinissimo ai suoi piedi sentì schizzare dei frammenti di pietra e vide emergere dal pavimento sette teste di topo, che calzavano sette sfavillanti corone e squittivano orribilmente!
Subito dopo uscì allo scoperto anche il corpo del topaccio a cui appartenevano le sette teste ornate di sette diademi, e lanciò tre acuti squittii in direzione dell'intero esercito dei topi.
L'armata si mise in movimento, marciando proprio in direzione dell'armadio con le ante vetrate davanti al quale Maria stava immobile come se avesse messo le radici.

In preda al panico barcollò all'indietro e, *crash!*, con il gomito urtò il vetro, facendolo cadere a terra in mille schegge.
Maria avvertì un acuto dolore al braccio, ma non vi diede importanza poiché contemporaneamente udì un forte sibilo provenire da dietro l'armadio. Flebili vocine urlavano:
- Sveglia, sveglia, si va alla battaglia!
Sveglia!
Lo schiaccianoci si sollevò, gettò via le coperte, sfoderò la sua piccola sciabola e si mise a gridare:
- Alla battaglia!
Addosso alla marmaglia!
Sterminiamo la plebaglia!
Miei cari amici e fratelli, sarete al mio fianco in questo scontro sanguinoso?
Di colpo si sollevarono i coperchi delle scatole dove Fritz aveva sistemato i suoi soldatini, e tutti i dragoni, gli ussari e i fanti balzarono fuori e urlarono in coro:
- Sissignore! Vi seguiremo fino alla vittoria!
E subito si schierarono al seguito dell'intrepido Schiaccianoci.
Sotto le fanfare dei dragoni e degli ussari che avanzavano, divampò una violenta battaglia contro i nemici, i topi assassini.
Schiaccianoci lottò con grande coraggio, e con lui un gran numero di multiformi figure di ogni paese e mestiere. Si vedevano giardinieri, tirolesi, tungusi, barbieri, arlecchini, imperatori cinesi, musicanti, spazzacamini e suonatori di cetra, e perfino leoni, tigri, cercopitechi e scimmie.
Ma alla fine Schiaccianoci era rimasto solo, circondato dal nemico.
- Un cavallo, un cavallo, il regno di un re per un cavallo! - gridò, vedendo che il feroce Re dei Topi si stava avvicinando.
Maria, in preda al panico, lanciò con forza la sua scarpa sinistra sul mucchio di topi, centrando esattamente il re.
In quello stesso istante, come per magia, tutto scomparve. Maria cadde a terra, priva di sensi.
Quando si risvegliò dal sonno profondo, si ritrovò distesa nel suo lettino, e la madre, preoccupata, le raccontò che aveva trovato la sua

www.hdlibrary.it

bambina, a mezzanotte, sanguinante sul pavimento del salotto fra i giocattoli rotti.
Il dottor Wendelstein aveva appena finito di toglierle le schegge di vetro dalla ferita al braccio.
Ora la piccola Maria avrebbe dovuto restare a letto per qualche giorno e prendere da brava le medicine.
Poco dopo il padrino Drosselmeier andò a trovarla e, tanto per passare il tempo, incominciò a raccontarle una storia.
«Nel castello del re si stava preparando un'enorme salsiccia. La regina in persona si era recata in cucina per dare l'ultimo tocco. Mentre stava per tagliare a piccoli dadi il lardo, l'ingrediente più importante per una salsiccia succulenta, da sotto il tavolo della cucina si udì uno squittio.
- *Dammi un po' dell'arrostino, sorella!* - bisbigliò Donna Topa, la regina del popolo dei topi, che abitava nel castello. Sbucò fuori saltellando e con le zampine afferrò il dadino di lardo che la generosa regina le porse con un sorriso.
Donna Topa però aveva sette figli decisamente maleducati.
Noncuranti delle raccomandazioni della madre, si erano fatti avanti pretendendo tutto il lardo, cosa che avrebbe avuto disastrose conseguenze.
Quando più tardi il re si mise a tavola e ingoiò il primo boccone, si fece verde di bile, ansimò e sbottò:
- *Santo Cielo, c'è troppo poco lardo! Assolutamente troppo poco!*
L'orrore di fronte alla salsiccia malfatta gli procurò una tale sofferenza che dovettero trasportarlo nel letto regale.
Nei giorni seguenti l'astronomo di corte fu costretto a sistemare ovunque trappole per topi. I sette figli di Donna Topa vennero catturati e la madre giurò tremenda vendetta.
Bisogna infatti sapere che il re e la regina avevano una figlia, l'incantevole principessina Pirlipat, che da allora venne tenuta sotto stretta sorveglianza giorno e notte.
Nonostante tutto, una notte, un grosso topo sbucò dai piedi del suo lettino, squittendo orribilmente. Che orrore e che sgomento fu allora vedere la piccola Pirlipat addormentata! Il suo angelico faccino,

ornato da riccioli d'oro, era diventato un faccione deforme con grandi occhi sporgenti, lo sguardo imbambolato e un'orrenda bocca larga su un corpicino piccolo e rattrappito. Una vera tragedia!
Dopo aver trascorso parecchi giorni chiuso nel più profondo dolore, il re si rammentò del suo orologiaio Drosselmeier, il quale, dopo giorni e giorni di studi e ricerche, dichiarò che soltanto la noce Krakatuk, la noce più dura del mondo, avrebbe potuto guarire la principessa. Un uomo che non si fosse mai rasato e che non avesse mai indossato un paio di stivali avrebbe dovuto schiacciare quella noce, porgere il gheriglio alla principessa tenendo gli occhi chiusi e infine indietreggiare di sette passi senza cadere.
Drosselmeier si mise immediatamente in viaggio, alla ricerca di quella noce speciale e di quel giovane eroe dalla dentatura tanto possente.
Giunto a Norimberga si fermò a pernottare da un cugino, artigiano e fabbricante di bambole. E, non ci crederete, lui riuscì davvero ad aiutarlo! Molti anni prima, infatti, gli era capitato di vedere una noce che era rimasta intatta anche dopo esser stata schiacciata da una carrozza.
Aveva subito pensato che doveva trattarsi di una noce molto speciale e l'aveva conservata con cura. Il buon Drosselmeier esultò e sorrise felice guardando il figlio del cugino, un giovane bello e sveglio.
Il giovanotto indossava una bella giubba rossa intessuta di ricami d'oro e portava una sciabola scintillante. Lavorava tutto il giorno presso la bancarella di Natale del padre, frangendo noci per le giovani e belle fanciulle.
Senza dubbio quel giovanotto possedeva le qualità necessarie per liberare la principessa dall'incantesimo dei topi; e così i due si misero subito in viaggio.
Prima di lasciarlo partire, il fabbricante di bambole sistemò sulla testa del figlio un codino di legno, strettamente collegato alla mandibola inferiore, che gli avrebbe facilitato il faticoso lavoro di schiaccianoci.
Come stabilito, i due si recarono dunque dal re per consegnargli la noce. Il nostro eroe fece un inchino profondo davanti al re e alla regina, prese la noce fra i denti, tirò con forza il codino di legno posto

www.hdlibrary.it

dietro la nuca e...*crac!*, il guscio si ruppe. Con eleganza, porse il gheriglio alla principessa, chiuse gli occhi e cominciò a indietreggiare. La principessa inghiottì immediatamente il gheriglio e, come per incanto, la creatura deforme sparì all'istante e al suo posto riapparve l'angelica fanciulla con gli occhi splendenti e i riccioli che sembravano intessuti di fili d'oro.

Immensa fu la gioia generale, e a quel punto il giovane Drosselmeier si concentrò prima di compiere anche il settimo passo.

Stava per sollevare il piede destro per l'ultima volta quando Donna Topa, strillando e squittendo, gli si parò davanti facendo inciampare il nostro eroe, che per un pelo non cascò lungo disteso per terra.

Oh, destino crudele! Perché hai permesso che accadesse?

All'istante il bel giovane si ritrovò deforme, come lo era stata in precedenza la principessa Pirlipat. Il suo corpo rattrappito riusciva a malapena a sostenere il testone dagli occhi sporgenti e dall'orrenda bocca larga. Al posto del codino, sulle spalle gli pendeva ora un mantello di legno che gli permetteva di muovere la mandibola. Intanto Donna Topa si contorceva, poiché il giovane Drosselmeier, nell'inciampare, l'aveva colpita con il tacco acuminato della scarpa.

Urlò con le sue ultime forze:

- Oh Krakatuk, noce dura, tu sei causa della mia sventura!
Hi, hi, pi, pi, Schiaccianocino, alla morte anche tu sei vicino!
Il mio figliolo con sette corone serba per te la giusta punizione!
Sua mamma vorrà vendicare, te lo posso assicurare!
Squik!

Così gridando Donna Topa morì, e il fuochista di corte la portò via.

In seguito si scoprì che il giovane Drosselmeier si sarebbe salvato se avesse ucciso con le sue stesse mani il Re dei Topi con sette teste, e se una donna lo avesse amato nonostante il suo aspetto ripugnante».

Con queste parole, il giudice concluse il suo racconto e subito dopo si accomiatò.

La piccola Maria era sicurissima che il suo Schiaccianoci altri non poteva essere che il giovane Drosselmeier di Norimberga, l'affascinante figlio del cugino del padrino Drosselmeier, purtroppo caduto vittima di un incantesimo.

Non appena guarì, la fanciulla mosse i primi passi verso l'armadio con dentro i pupazzi e salutò calorosamente i suoi adorati giocattoli. Ma subito si accorse che lo Schiaccianoci e pure tutti gli altri pupazzi restavano immobili e sembravano privi di vita.
Una notte il Re dei Topi piombò a grandi salti sul suo comodino.
- *Hi, hi, hi! Devi darmi i tuoi confetti e il tuo marzapane se non vuoi che morda il tuo Schiaccianoci!* - sibilò digrignando orribilmente gli aguzzi incisivi.
E in un batter d'occhio scomparve dentro una fessura della parete.
Maria fece esattamente come le era stato richiesto e si sentì sollevata al pensiero di aver salvato il suo Schiaccianoci. Ma la notte seguente udì nuovamente squittire e sibilare al suo orecchio! Il Re dei Topi era riapparso, e stavolta pretendeva i suoi pupazzi di zucchero. Con immensa tristezza, quella sera Maria preparò quanto le era stato richiesto, e la mattina dopo trovò sparsi sul pavimento tutti i suoi pupazzi di zucchero devastati e mangiucchiati.
Il buon padrino Drosselmeier mise delle trappole e Maria riprese a sperare. Ma si spaventò terribilmente quando la notte seguente si risvegliò con i brividi di freddo, e sentì l'ispido e disgustoso Re dei Topi che si era posato sulla sua guancia scivolando sul cuscino. Digrignando i denti, da tutte le sette gole annunciò la sua vendetta:
- *Dovete ancora trepidare,*
non mi farò acchiappare,
non ci vado al banchetto,
i tuoi libri e i vestitini aspetto!
Sapere ti basterà
che altrimenti Schiaccianoci morirà!
Hi, hi, squik, squik!
La mattina seguente Maria si avvicinò singhiozzando all'armadio dei giocattoli e capì cos'era accaduto. Le sembrò che Schiaccianoci le sussurrasse:
- *Mi serve una spada nuova! Al resto ci penso io!*
Maria corse da Fritz e gli raccontò quel che le era successo, e presto trovarono una piccola e scintillante sciabola d'argento che Maria mise

www.hdlibrary.it

a tracolla allo Schiaccianoci. La sera di quel giorno s'infilò a letto trepidante.
Per molto tempo non sentì alcun rumore, ma quando la pendola batté dodici colpi, s'incominciarono a udire degli strani borbottii e tintinnii provenienti dal salotto, e Maria capì cosa stava accadendo.
Subito cadde un silenzio di tomba, e poco dopo si udì bussare alla porta.
- *Amatissima damigella Stahlbaum, vi porto buone notizie!* - esclamò una vocina gentile.
Maria s'infilò la vestaglia e aprì la porta. Sulla soglia vide il piccolo Schiaccianoci, la spada insanguinata nella mano destra e un piccolo lume acceso nella sinistra.
- *Voi sola mi avete dato il coraggio per affrontare questa battaglia! Vogliate ora accettare il segno della vittoria dal vostro per sempre devoto cavaliere!* - esclamò non appena vide Maria, e s'inginocchiò ai suoi piedi. Così dicendo le porse le sette coroncine del Re dei Topi, poi si sollevò, la prese per mano e la condusse verso l'enorme armadio di vestitini in anticamera, dentro cui si trovava una graziosa scaletta di legno. Entrambi la risalirono, e d'un tratto si trovarono in un prato dal fragrante profumo, ricoperto di fiori che brillavano come pietre preziose.
- *Ci troviamo nel regno delle bambole!* - spiegò il giovane Drosselmeier.
- *Sul prato dei canditi. Ma dobbiamo andare in città, dove ci stanno aspettando!*
La città era così bella che non ci sono parole per descriverla.
Infine si fermarono davanti a un castello di marzapane, l'orgoglio della città. I tetti delle torri erano tempestati di migliaia di stelle luccicanti e Maria fu completamente rapita dalla vista di tanto sfarzo.
A quel punto le porte si aprirono e lasciarono uscire dodici piccole figure, seguite da quattro dame dal portamento regale. Dai tratti delicati del volto si capiva che dovevano essere delle vere principesse.
Corsero ad abbracciare Schiaccianoci e lo baciarono ripetutamente.
- *Oh, nostro amato fratello!* - esclamarono.
Commosso, Schiaccianoci prese per mano Maria e annunciò con gioia:

- *Questa è la brava damigella Stahlbaum, colei che mi ha salvato la vita! Se lei non avesse lanciato in tempo la pantofola e non mi avesse procurato una sciabola, adesso sarei nella tomba, sbranato dall'abominevole Re dei Topi!*

Le sorelle ringraziarono la piccola Maria perché aveva salvato il principe loro fratello, e Schiaccianoci incominciò a raccontare tutto quel che gli era successo.

Alla piccola Maria sembrava di volare su una nuvola, sempre più in alto. Ma d'un tratto precipitò e si ritrovò nel suo lettino. Nel frattempo si era fatto giorno.

- *Caro signor Drosselmeier!* - singhiozzò. - *Se voi viveste davvero! Io non vi disprezzerei perché non siete più un bel giovanotto!*

In quello stesso istante entrò il giudice.

- *Ehi, tutte chiacchiere!* - esclamò.

Si udì un gran botto e davanti a Maria apparve un giovane basso ma assai ben fatto, che indossava una splendida giacca rossa intessuta di ricami d'oro, calze di seta e scarpe bianche, e aveva uno splendido mazzo di fiori in mano.

- *Oh, mia impareggiabile damigella Stahlbaum!* - esclamò, inginocchiandosi davanti a lei.

- *Ecco qui ai vostri piedi il felice Drosselmeier, al quale voi, in questo stesso luogo, avete salvato la vita e che avete liberato dalla deforme figura di Schiaccianoci. Concedetemi la vostra mano e siate la regina nel castello di marzapane dove io sono il sovrano.*

La piccola Maria accettò felice di diventare la moglie del signor Drosselmeier, e il matrimonio venne subito celebrato con grande sfarzo.

www.hdlibrary.it

IL DONO DI NATALE

di Grazia Deledda

I cinque fratelli Lobina, tutti pastori, tornavano dai loro ovili, per passare la notte di Natale in famiglia.
Era una festa eccezionale, per loro, quell'anno, perché si fidanzava la loro unica sorella, con un giovane molto ricco.
Come si usa dunque in Sardegna, il fidanzato doveva mandare un regalo alla sua promessa sposa, e poi andare anche lui a passare la festa con la famiglia di lei.
E i cinque fratelli volevano far corona alla sorella, anche per dimostrare al futuro cognato che se non erano ricchi come lui, in cambio erano forti, sani, uniti fra di loro come un gruppo di guerrieri.
Avevano mandato avanti il fratello più piccolo, Felle, un bel ragazzo di undici anni, dai grandi occhi dolci, vestito di pelli lanose come un piccolo San Giovanni Battista; portava sulle spalle una bisaccia, e dentro la bisaccia un maialetto appena ucciso che doveva servire per la cena.
Il piccolo paese era coperto di neve; le casette nere, addossate al monte, parevano disegnate su di un cartone bianco, e la chiesa, sopra un terrapieno sostenuto da macigni, circondata d'alberi carichi di neve e di ghiacciuoli, appariva come uno di quegli edifizi fantastici che disegnano le nuvole.
Tutto era silenzio: gli abitanti sembravano sepolti sotto la neve.
Nella strada che conduceva a casa sua, Felle trovò solo, sulla neve, le impronte di un piede di donna, e si divertì a camminarci sopra. Le impronte cessavano appunto davanti al rozzo cancello di legno del cortile che la sua famiglia possedeva in comune con un'altra famiglia pure di pastori ancora più poveri di loro. Le due casupole, una per parte del cortile, si rassomigliavano come due sorelle; dai comignoli usciva il fumo, dalle porticine trasparivano fili di luce.
Felle fischiò, per annunziare il suo arrivo: e subito, alla porta del vicino si affacciò una ragazzina col viso rosso dal freddo e gli occhi scintillanti di gioia.

- Ben tornato, Felle.
- Oh, Lia! - egli gridò per ricambiarle il saluto, e si avvicinò alla porticina dalla quale, adesso, con la luce usciva anche il fumo di un grande fuoco acceso nel focolare in mezzo alla cucina.
Intorno al focolare stavano sedute le sorelline di Lia, per tenerle buone la maggiore di esse, cioè quella che veniva dopo l'amica di Felle, distribuiva loro qualche chicco di uva passa e cantava una canzoncina d'occasione, cioè una ninnananna per Gesù Bambino.
- Che ci hai, qui? - domandò Lia, toccando la bisaccia di Felle. - Ah, il porchetto. Anche la serva del fidanzato di tua sorella ha già portato il regalo. Farete grande festa voi, - aggiunse con una certa invidia; ma poi si riprese e annunziò con gioia maliziosa: - e anche noi!
Invano Felle le domandò che festa era: Lia gli chiuse la porta in faccia, ed egli attraversò il cortile per entrare in casa sua.
In casa sua si sentiva davvero odore di festa: odore di torta di miele cotta al forno, e di dolci confezionati con buccie di arancie e mandorle tostate. Tanto che Felle cominciò a digrignare i denti, sembrandogli di sgretolare già tutte quelle cose buone ma ancora nascoste.
La sorella, alta e sottile, era già vestita a festa; col corsetto di broccato verde e la gonna nera e rossa: intorno al viso pallido aveva un fazzoletto di seta a fiori; ed anche le sue scarpette erano ricamate e col fiocco: pareva insomma una giovane fata, mentre la mamma, tutta vestita di nero per la sua recente vedovanza, pallida anche lei ma scura in viso e con un'aria di superbia, avrebbe potuto ricordare la figura di una strega, senza la grande dolcezza degli occhi che rassomigliavano a quelli di Felle.
Egli intanto traeva dalla bisaccia il porchetto, tutto rosso perché gli avevano tinto la cotenna col suo stesso sangue: e dopo averlo consegnato alla madre volle vedere quello mandato in dono dal fidanzato. Sì, era più grosso quello del fidanzato: quasi un maiale; ma questo portato da lui, più tenero e senza grasso, doveva essere più saporito.
- Ma che festa possono fare i nostri vicini, se essi non hanno che un po' di uva passa, mentre noi abbiamo questi due animaloni in casa? E

www.hdlibrary.it

la torta, e i dolci? - pensò Felle con disprezzo, ancora indispettito perché Lia, dopo averlo quasi chiamato, gli aveva chiuso la porta in faccia.

Poi arrivarono gli altri fratelli, portando nella cucina, prima tutta in ordine e pulita, le impronte dei loro scarponi pieni di neve, e il loro odore di selvatico. Erano tutti forti, belli, con gli occhi neri, la barba nera, il corpetto stretto come una corazza e, sopra, la mastrucca.

Quando entrò il fidanzato si alzarono tutti in piedi, accanto alla sorella, come per far davvero una specie di corpo di guardia intorno all'esile e delicata figura di lei; e non tanto per riguardo al giovine, che era quasi ancora un ragazzo, buono e timido, quanto per l'uomo che lo accompagnava. Quest'uomo era il nonno del fidanzato. Vecchio di oltre ottanta anni, ma ancora dritto e robusto, vestito di panno e di velluto come un gentiluomo medioevale, con le uose di lana sulle gambe forti, questo nonno, che in gioventù aveva combattuto per l'indipendenza d'Italia, fece ai cinque fratelli il saluto militare e parve poi passarli in rivista.

E rimasero tutti scambievolmente contenti.

Al vecchio fu assegnato il posto migliore, accanto al fuoco; e allora sul suo petto, fra i bottoni scintillanti del suo giubbone, si vide anche risplendere come un piccolo astro la sua antica medaglia al valore militare. La fidanzata gli versò da bere, poi versò da bere al fidanzato e questi, nel prendere il bicchiere, le mise in mano, di nascosto, una moneta d'oro.

Ella lo ringraziò con gli occhi, poi, di nascosto pure lei, andò a far vedere la moneta alla madre ed a tutti i fratelli, in ordine di età, mentre portava loro il bicchiere colmo.

L'ultimo fu Felle: e Felle tentò di prenderle la moneta, per scherzo e curiosità, s'intende: ma ella chiuse il pugno minacciosa: avrebbe meglio ceduto un occhio.

Il vecchio sollevò il bicchiere, augurando salute e gioia a tutti; e tutti risposero in coro.

Poi si misero a discutere in un modo originale: vale a dire cantando. Il vecchio era un bravo poeta estemporaneo, improvvisava cioè

canzoni; ed anche il fratello maggiore della fidanzata sapeva fare altrettanto.
Fra loro due quindi intonarono una gara di ottave, su allegri argomenti d'occasione; e gli altri ascoltavano, facevano coro e applaudivano.
Fuori le campane suonarono, annunziando la messa.
Era tempo di cominciare a preparare la cena. La madre, aiutata da Felle, staccò le cosce ai due porchetti e le infilò in tre lunghi spiedi dei quali teneva il manico fermo a terra.
- La quarta la porterai in regalo ai nostri vicini - disse a Felle: - anch'essi hanno diritto di godersi la festa.
Tutto contento, Felle prese per la zampa la coscia bella e grassa e uscì nel cortile.
La notte era gelida ma calma, e d'un tratto pareva che il paese tutto si fosse destato, in quel chiarore fantastico di neve, perché, oltre al suono delle campane, si sentivano canti e grida.
Nella casetta del vicino, invece, adesso, tutti tacevano: anche le bambine ancora accovacciate intorno al focolare pareva si fossero addormentate aspettando però ancora, in sogno, un dono meraviglioso.
All'entrata di Felle si scossero, guardarono la coscia del porchetto che egli scuoteva di qua e di là come un incensiere, ma non parlarono: no, non era quello il regalo che aspettavano. Intanto Lia era scesa di corsa dalla cameretta di sopra: prese senza fare complimenti il dono, e alle domande di Felle rispose con impazienza:
- La mamma si sente male: ed il babbo è andato a comprare una bella cosa. Vattene.
Egli rientrò pensieroso a casa sua. Là non c'erano misteri né dolori: tutto era vita, movimento e gioia. Mai un Natale era stato così bello, neppure quando viveva ancora il padre: Felle però si sentiva in fondo un po' triste, pensando alla festa strana della casa dei vicini.
Al terzo tocco della messa, il nonno del fidanzato batté il suo bastone sulla pietra del focolare.
- Oh, ragazzi, su, in fila.

www.hdlibrary.it

E tutti si alzarono per andare alla messa. In casa rimase solo la madre, per badare agli spiedi che girava lentamente accanto al fuoco per far bene arrostire la carne del porchetto.
I figli, dunque, i fidanzati e il nonno, che pareva guidasse la compagnia, andavano in chiesa. La neve attutiva i loro passi: figure imbacuccate sbucavano da tutte le parti, con lanterne in mano, destando intorno ombre e chiarori fantastici. Si scambiavano saluti, si batteva alle porte chiuse, per chiamare tutti alla messa.
Felle camminava come in sogno; e non aveva freddo; anzi gli alberi bianchi, intorno alla chiesa, gli sembravano mandorli fioriti. Si sentiva insomma, sotto le sue vesti lanose, caldo e felice come un agnellino al sole di maggio: i suoi capelli, freschi di quell'aria di neve, gli sembravano fatti di erba. Pensava alle cose buone che avrebbe mangiato al ritorno dalla messa, nella sua casa riscaldata, e ricordando che Gesù invece doveva nascere in una fredda stalla, nudo e digiuno, gli veniva voglia di piangere, di coprirlo con le sue vesti, di portarselo a casa sua.
Dentro la chiesa continuava l'illusione della primavera: l'altare era tutto adorno di rami di corbezzolo coi frutti rossi, di mirto e di alloro: i ceri brillavano tra le fronde e l'ombra di queste si disegnavano sulle pareti come sui muri di un giardino.
In una cappella sorgeva il presepio, con una montagna fatta di sughero e rivestita di musco: i Re Magi scendevano cauti da un sentiero erto, e una cometa d'oro illuminava loro la via.
Tutto era bello, tutto era luce e gioia. I Re potenti scendevano dai loro troni per portare in dono il loro amore e le loro ricchezze al figlio dei poveri, a Gesù nato in una stalla; gli astri li guidavano; il sangue di Cristo, morto poi per la felicità degli uomini, pioveva sui cespugli e faceva sbocciare le rose; pioveva sugli alberi per far maturare i frutti.
Così la madre aveva insegnato a Felle e così era. - Gloria, gloria - cantavano i preti sull'altare: e il popolo rispondeva: - Gloria a Dio nel più alto dei cieli. E pace in terra agli uomini di buona volontà.
Felle cantava anche lui, e sentiva che questa gioia che gli riempiva il cuore era il più bel dono che Gesù gli mandava.

All'uscita di chiesa sentì un po' freddo, perché era stato sempre inginocchiato sul pavimento nudo: ma la sua gioia non diminuiva; anzi aumentava. Nel sentire l'odore d'arrosto che usciva dalle case, apriva le narici come un cagnolino affamato; e si mise a correre per arrivare in tempo per aiutare la mamma ad apparecchiare per la cena. Ma già tutto era pronto. La madre aveva steso una tovaglia di lino, per terra, su una stuoia di giunco, e altre stuoie attorno. E, secondo l'uso antico, aveva messo fuori, sotto la tettoia del cortile, un piatto di carne e un vaso di vino cotto dove galleggiavano fette di buccia d'arancio, perché l'anima del marito, se mai tornava in questo mondo, avesse da sfamarsi.

Felle andò a vedere: collocò il piatto ed il vaso più in alto, sopra un'asse della tettoia, perché i cani randagi non li toccassero; poi guardò ancora verso la casa dei vicini. Si vedeva sempre luce alla finestra, ma tutto era silenzio; il padre non doveva essere ancora tornato col suo regalo misterioso.

Felle rientrò in casa, e prese parte attiva alla cena.

In mezzo alla mensa sorgeva una piccola torre di focacce tonde e lucide che parevano d'avorio: ciascuno dei commensali ogni tanto si sporgeva in avanti e ne tirava una a sé: anche l'arrosto, tagliato a grosse fette, stava in certi larghi vassoi di legno e di creta: e ognuno si serviva da sé, a sua volontà.

Felle, seduto accanto alla madre, aveva tirato davanti a sé tutto un vassoio per conto suo, e mangiava senza badare più a nulla: attraverso lo scricchiolìo della cotenna abbrustolita del porchetto, i discorsi dei grandi gli parevano lontani, e non lo interessavano più.

Quando poi venne in tavola la torta gialla e calda come il sole, e intorno apparvero i dolci in forma di cuori, di uccelli, di frutta e di fiori, egli si sentì svenire: chiuse gli occhi e si piegò sulla spalla della madre. Ella credette che egli piangesse: invece rideva per il piacere.

Ma quando fu sazio e sentì bisogno di muoversi, ripensò ai suoi vicini di casa: che mai accadeva da loro? E il padre era tornato col dono?

Una curiosità invincibile lo spinse ad uscire ancora nel cortile, ad avvicinarsi e spiare. Del resto la porticina era socchiusa: dentro la cucina le bambine stavano ancora intorno al focolare ed il padre,

www.hdlibrary.it

arrivato tardi ma sempre in tempo, arrostiva allo spiedo la coscia del porchetto donato dai vicini di casa.
Ma il regalo comprato da lui, dal padre, dov'era?
- Vieni avanti, e va su a vedere - gli disse l'uomo, indovinando il pensiero di lui.
Felle entrò, salì la scaletta di legno, e nella cameretta su, vide la madre di Lia assopita nel letto di legno, e Lia inginocchiata davanti ad un canestro.
E dentro il canestro, fra pannolini caldi, stava un bambino appena nato, un bel bambino rosso, con due riccioli sulle tempie e gli occhi già aperti.
- È il nostro primo fratellino - mormorò Lia. - Mio padre l'ha comprato a mezzanotte precisa, mentre le campane suonavano il "Gloria". Le sue ossa, quindi, non si disgiungeranno mai, ed egli le ritroverà intatte, il giorno del Giudizio Universale. Ecco il dono che Gesù ci ha fatto questa notte.

CANTO DI NATALE

di Charles Dickens

Strofa Prima

Marley, prima di tutto, era morto. Niente dubbio su questo. Il registro mortuario portava le firme del prete, del chierico, dell'appaltatore delle pompe funebri e della persona che aveva guidato il mortoro. Scrooge vi aveva apposto la sua: e il nome di Scrooge, su qualunque fogliaccio fosse scritto, valeva tant'oro. Il vecchio Marley era proprio morto per quanto è morto, come diciamo noi, un chiodo di porta.

Badiamo! non voglio mica dare ad intendere che io sappia molto bene che cosa ci sia di morto in un chiodo di porta. Per conto mio, sarei stato disposto a pensare che il pezzo più morto di tutta la ferrareccia fosse un chiodo di cataletto. Ma poiché la saggezza dei nostri nonni sfolgora nelle similitudini, non io vi toccherò con sacrilega mano; se no, il paese è bell'e ito. Lasciatemi dunque ripetere, solennemente, che Marley era morto com'è morto un chiodo di porta.

Sapeva Scrooge di questa morte? Beninteso. Come avrebbe fatto a non saperlo? Scrooge e il morto erano stati soci per non so quanti anni. Scrooge era il suo unico esecutore testamentario, unico amministratore, unico procuratore, unico legatario universale, unico amico, unico guidatore del mortoro. Anzi il nostro Scrooge, che per verità il triste evento non aveva fatto terribilmente spasimare, si mostrò sottile uomo d'affari il giorno stesso dei funerali e lo solennizzò con un negozio co' fiocchi.

Il ricordo dei funerali mi fa tornare al punto di partenza. Non c'è dunque dubbio che Marley era morto. Questo mettiamolo bene in sodo, se no niente di maraviglioso potrà scaturire dalla storia che son per narrarvi. Se non fossimo perfettamente convinti che il padre d'Amleto è morto prima che s'alzi il sipario, la sua passeggiatina notturna su pei bastioni al vento di levante non ci farebbe maggiore

www.hdlibrary.it

effetto della bisbetica passeggiata di un qualunque attempato galantuomo il quale se n'andasse di notte in un posto ventoso - il cimitero di San Paolo, poniamo - pel solo gusto di sbalordire la melansaggine del proprio figliuolo.

Scrooge non cancellò dall'insegna il nome del vecchio Marley. Parecchi anni dopo, leggevasi sempre sulla porta del magazzino: "Scrooge e Marley". La ditta era nota per Scrooge e Marley. Seguiva a volte che qualche novizio agli affari desse a Scrooge ora il nome di Scrooge e ora quello di Marley; ma egli rispondeva a tutti e due. Per lui era tutt'una cosa.

Oh! ma che stretta sapevano avere le benedette mani di cotesto Scrooge! come adunghiavano, spremevano, torcevano, scuoiavano, artigliavano le mani del vecchio lesina peccatore! Aspro e tagliente come una pietra focaia, dalla quale nessun acciaio al mondo aveva mai fatto schizzare una generosa scintilla; chiuso, sigillato, solitario come un'ostrica. Il freddo che aveva di dentro gli gelava il viso decrepito, gli cincischiava il naso puntuto, gli accrespava le guance, gli stecchiva il portamento, gli facea rossi gli occhi e turchinucce le labbra sottili, si mostrava fuori in una voce acre che pareva di raspa. Sul capo, nelle sopracciglie, sul mento asciutto gli biancheggiava la brina. La sua bassa temperatura se la portava sempre addosso; gelava il suo studio né giorni canicolari; non lo scaldava di un grado a Natale.

Caldo e freddo non facevano effetto sulla persona di Scrooge. L'estate non gli dava calore, il rigido inverno non lo assiderava. Non c'era vento più aspro di lui, non c'era neve che cadesse più fitta, non c'era pioggia più inesorabile. Il cattivo tempo non sapeva da che parte pigliarlo. L'acquazzone, la neve, la grandine, il nevischio, per un sol verso si potevano vantare di essere da più di lui: più di una volta si spargevano con larghezza: Scrooge no, mai.

Nessuno lo fermava mai per via per dirgli con cera allegra: "Come si va, caro il mio Scrooge? a quando una vostra visita?" Né un poverello gli chiedeva la più piccola carità, né un bambino gli domandava che ore fossero, né uomo o donna, una volta sola in tutta la vita loro, si erano rivolti a lui per informarsi della tale o tal'altra strada. Perfino i

cani dei ciechi davano a vedere di conoscerlo; scorgendolo di lontano subito si tiravano dietro il padrone in una corte o in un chiassuolo. Poi scodinzolavano un poco, come per dire: "Povero padrone mio, val meglio non aver occhi che avere un mal occhio!"

Ma che gliene premeva a Scrooge! Meglio anzi, ci provava gusto. Sgusciare lungo i sentieri affollati della vita, ammonendo la buona gente di tirarsi in là, era per Scrooge come per un goloso sgranocchiar pasticcini. Una volta - il più bel giorno dell'anno, la vigilia di Natale - il vecchio Scrooge se ne stava a sedere tutto affaccendato nel suo banco. Il tempo era freddo, uggioso, tutto nebbia; e si sentiva la gente di fuori andar su e giù, traendo il fiato grosso, fregandosi forte le mani, battendo i piedi per terra per scaldarseli. Gli orologi del vicinato avevano battuto le tre, ma era già quasi notte, se pure il giorno c'era stato. Dalle finestre dei negozi vicini rosseggiavano i lumi come tante macchie sull'aria grigia e spessa. Entrava la nebbia per ogni fessura, per ogni buco di serratura; e così densa era di fuori che, ad onta dell'angustia del vicoletto, le case dirimpetto parevano fantasmi. Davvero, quella nuvola scura che scendeva e scendeva sopra ogni cosa faceva pensare che la Natura, stabilitasi lì accanto, avesse dato l'aire a una sua grande manifattura di birra.

L'uscio del banco era aperto, per dare agio a Scrooge di tenere d'occhio il suo commesso, il quale, inserito in una celletta più in là, una specie di cisterna, attendeva a copiar lettere. Scrooge non aveva per sé che un fuocherello; ma tanto più misero era il fuocherello del commesso, che pareva fatto di un sol pezzo di carbone. Né c'era verso di accrescerlo, perché la cesta del carbone se la teneva Scrooge con sé; e quando per caso il commesso entrava con in mano la paletta, issofatto il principale gli faceva capire che sarebbe stato costretto a dargli il benservito. Epperò lo scrivano si avvolgeva al collo il suo fazzoletto bianco e ingegnavasi di scaldarsi alla fiamma della candela: il che, per non essere egli un uomo di gagliarda immaginazione, non gli riusciva né punto né poco.

- Buon Natale, zio! un allegro Natale! Dio vi benedica! - gridò una voce gioconda. Era la voce del nipote di Scrooge, piombato nel banco così d'improvviso che lo zio non lo aveva sentito venire. - Eh via! -

www.hdlibrary.it

rispose Scrooge - sciocchezze! - S'era così ben scaldato, a furia di correre nella nebbia e nel gelo, cotesto nipote di Scrooge, che pareva come affocato: aveva la faccia rubiconda e simpatica; gli lucevano gli occhi e fumava ancora il fiato.
- Come, zio, Natale una sciocchezza! - esclamò il nipote di Scrooge.
- Voi non lo pensate di certo. - Altro se lo penso! - ribatté Scrooge. - Un Natale allegro! o che motivo hai tu di stare allegro? che diritto? Sei povero abbastanza, mi pare. - Via, via - riprese il nipote ridendo.
- Che diritto avete voi di essere triste? che ragione avete di essere uggioso? Siete ricco abbastanza, mi pare. - Scrooge, che non avea pel momento una risposta migliore, tornò al suo "Eh via! sciocchezze." - Non siate così di malumore, zio - disse il nipote. - Sfido io a non esserlo - ribatté lo zio - quando s'ha da vivere in un mondaccio di matti com'è questo. Un Natale allegro! Al diavolo il Natale con tutta l'allegria! O che altro è il Natale se non un giorno di scadenze quando non s'hanno danari; un giorno in cui ci si trova più vecchi di un anno e nemmeno di un'ora più ricchi; un giorno di chiusura di bilancio che ci dà, dopo dodici mesi, la bella soddisfazione di non trovare una sola partita all'attivo? Se potessi fare a modo mio, ogni idiota che se ne va attorno con cotesto "allegro Natale" in bocca, avrebbe a esser bollito nella propria pentola e sotterrato con uno stecco di agrifoglio nel cuore. Sì, proprio! - Zio! - pregò il nipote. - Nipote! - rimbeccò accigliato lo zio, - tieniti il tuo Natale tu, e lasciami il mio. - Il vostro Natale! ma che Natale è il vostro, se voi non ne fate?
- Vuol dire che così mi piace, e tu non mi rompere il capo. Buon pro ti faccia il tuo Natale! E davvero che te n'ha fatto del bene fino adesso! - Di molte cose buone sono stato io a non voler profittare, quest'è certo - rispose il nipote; - e il Natale fra l'altre. - Ma il fatto è che io ho tenuto sempre il giorno di Natale, quando è tornato - lasciando stare il rispetto dovuto al suo sacro nome, se si può lasciarlo stare - come un bel giorno, un giorno in cui ci si vuol bene, si fa la carità, si perdona e ci si spassa: il solo giorno del calendario, in cui uomini e donne per mutuo accordo pare che aprano il cuore e pensino alla povera gente come a compagni di viaggio verso la tomba

e non già come ad un'altra razza di creature avviata per altri sentieri. Epperò, zio, benché non mi abbia mai cacciato in tasca la croce di un soldo, io credo che il Natale m'abbia fatto del bene e me ne farà. Evviva dunque il Natale! -

Il commesso non si seppe tenere dall'applaudire dal fondo della sua cisterna; ma, subito accortosi del marrone, si diè ad attizzare il fuoco e riuscì ad estinguere l'ultima scintilla. - Un altro di cotesti rumori dalla vostra parte - disse Scrooge - e ve lo darò io il Natale con un bravo benservito. Sei davvero un parlatore coi fiocchi - sopraggiunse volgendosi al nipote. - Mi sorprende che non ti ficchino in Parlamento.

- Non andate in collera, zio. Orsù, vi aspettiamo domani sera a pranzo. - Scrooge rispose che piuttosto lo volea vedere all'inf... Sì davvero, la disse tutta la parola. Allora, forse, avrebbe accettato l'invito. - Ma perché? - esclamò il nipote. - Perché? - Perché diamine ti sei accasato? - domandò Scrooge. - Perché ero innamorato. - Perché eri innamorato! - grugnì Scrooge, come se cotesta fosse l'unica cosa al mondo più ridicola di un allegro Natale. - Buona sera! - Ma voi, zio, non siete mai venuto a trovarmi prima. Perché mo' vi appigliate a cotesto pretesto? - Buona sera, - disse Scrooge. - Niente voglio da voi; niente vi chiedo: perché non dobbiamo essere amici? - Buona sera, - disse Scrooge. - Mi fa pena, proprio, di trovarvi così ostinato. Tra noi non ci sono mai stati dissapori, ch'io ci abbia avuto colpa. Ho voluto fare questa prova in onore di Natale, e il mio buonumore di Natale lo serberò fino in fondo. Buon Natale dunque zio mio! - Buona sera, - disse Scrooge. - E buon principio d'anno per giunta! - Buona sera, - disse Scrooge. Il nipote se n'andò. Né il nipote si lasciò sfuggire di bocca una sola parola dispettosa. Andò via tranquillo e si fermò un momento alla porta esterna per fare i suoi auguri al commesso, il quale, gelato com'era, aveva però addosso più calore di Scrooge, perché cordialmente li ricambiò. - Eccone un altro - borbottò Scrooge che l'aveva udito: - il mio commesso, con quindici scellini la settimana, moglie e figliuoli, che parla di buon Natale. Mi chiuderò

www.hdlibrary.it

nel manicomio. - Cotesto lunatico intanto, facendo uscire il nipote di Scrooge, aveva introdotto due altre persone. All'aspetto ed ai modi erano gentiluomini: si cavarono il cappello e s'inchinarono a Scrooge. Avevano in mano fogli e quaderni. - Scrooge e Marley, credo? - disse uno de' due guardando a una sua lista. - Ho io l'onore di parlare al signor Scrooge o al signor Marley? - Il signor Marley - rispose Scrooge - è morto da sette anni. Morì sette anni fa, proprio questa notte. - Non dubitiamo punto - riprese a dire quel signore, presentando le sue credenziali - che la sua liberalità abbia nel socio sopravvivente un degno rappresentante. - Così senz'altro doveva essere; perché i due soci erano stati come due anime in un nocciolo. Alla malaugurosa parola "liberalità" Scrooge aggrottò le ciglia, crollò il capo e restituì le credenziali.

- In questa gioconda ricorrenza, signor Scrooge - disse quel signore, prendendo una penna, - è più che mai desiderabile il raccogliere qualche tenue soccorso per la povera gente sulla quale ricade tutto il rigore della stagione. Ce n'ha migliaia che mancano dello stretto necessario; centinaia di migliaia cui fa difetto il menomo benessere.

- Non ci sono prigioni? - domandò Scrooge. - Molte anzi - rispose l'altro posando la penna. - E gli Ospizi? gli hanno chiusi forse? - No davvero; così si potesse! - Sicché il mulino de' forzati e la legge su' poveri son sempre in vigore? - Sempre, ed hanno anche un gran da fare. - Oh! io avevo temuto alle vostre prime parole, che qualche malanno avesse rovinato coteste utili istituzioni, - disse Scrooge. - Mi fa piacere di sentire il contrario. - Mossi dal pensiero che esse non procacciano alla moltitudine un qualunque benessere cristiano di anima o di corpo - rispose quel signore - alcuni di noi si danno attorno per raccogliere un tanto da comprare ai poveri un po' di cibo e un po' di carbone. Scegliamo quest'epoca, come quella in cui il bisogno è più acuto e l'abbondanza rallegra. Per che somma volete che vi segni? - Per niente! - rispose Scrooge. - Vi piace serbar l'anonimo? - Mi piace non essere disturbato. Poiché lo volete sapere, signori miei, ecco quel che mi piace. Per conto mio, non mi do bel tempo a Natale, né voglio fornire ai fannulloni i mezzi di darsi bel

tempo. Pago la mia brava quota per gli stabilimenti che sapete: costano di molto: chi non sta bene fuori, ci vada. - Molti non possono, e molti altri preferirebbero la morte. - Se così è, si servano pure - disse Scrooge; - scemerebbe di tanto il soverchio della popolazione. In fondo poi, scusatemi, io non ne so niente. - Non vi riuscirebbe difficile di saperlo - osservò l'altro. - Non è affar mio - ribatté Scrooge. - È già molto che ci si raccapezzi negli affari nostri, senza immischiarci in quelli degli altri. I miei mi pigliano tutta la giornata. Buona sera, signori! - Vista l'inutilità di ogni altra insistenza, i due gentiluomini si accomiatarono. Scrooge si rimise al lavoro, molto contento del fatto suo e di più lieto umore che mai non fosse stato. Intanto la nebbia e le tenebre si facevano così fitte che degli uomini armati di torce correvano per le vie, profferendosi a far da guide alle carrozze. La vecchia torre di una chiesa, la cui campana arcigna pareva guardare a Scrooge dall'alto della sua finestra gotica, divenne invisibile e prese a suonare le ore e i quarti nelle nuvole con un certo prolungato tremolio come se i denti le battessero. Il freddo infierì. Alla cantonata alcuni operai, intenti a restaurare i tubi del gas, avevano acceso un gran fuoco in un braciere, e intorno a questo una mano di uomini e di ragazzi cenciosi s'era raccolta: si scaldavano le mani e battevano le palpebre alla fiamma, beati. La fontanina, abbandonata a sé stessa, s'incoronava malinconicamente di ghiacci. I lumi delle botteghe, dove i ramoscelli di agrifoglio crepitavano al calore delle fiamme, facevano rosseggiare le facce pallide dei passanti. Le mostre dei pollaioli e dei salumai erano mostre davvero; e così splendide, da parere quasi impossibile che la volgarità del comprare e del vendere ci avesse niente che vedere. Il lord Mayor, nella sontuosità fortificata del suo palazzo, impartiva ordini ai suoi cinquanta cuochi e canovai perché si festeggiasse il Natale come s'addice alla casa di un lord Mayor. E perfino il sartuccio, da lui multato di cinque scellini il lunedì avanti per essere andato attorno ubriaco e assetato di sangue, si dava da fare nella sua soffitta per preparare il pranzetto del giorno appresso, mentre la moglie magrina con in collo la bimba andavano fuori a comprare il pezzo di carne che

www.hdlibrary.it

ci voleva. E cresceano la nebbia ed il freddo! Un freddo pungente, tagliente, mordente. Se il buon San Dustano, lasciando le solite sue armi, avesse un po' carezzato il naso dello Spirito maligno con un tempo di quella fatta, è certo che lo avrebbe fatto strillare come un'aquila. Il proprietario di un miserabile nasetto, rosicchiato dal freddo famelico come un osso dai cani, si fermò davanti allo studio di Scrooge per allietarne l'inquilino con una canzonetta natalizia; ma alle prime parole:

Dio vi tenga, o buon signore,

Sano il corpo e allegro il core... Scrooge die' di piglio alla riga con tanta furia che il cantore scappò atterrito, lasciando libera la porta alla nebbia e alla gelata, meglio adatte al luogo che il canto non fosse. Arrivò l'ora finalmente di chiudere il banco. A malincuore Scrooge smontò dal suo sgabello, dando così un tacito segno al commesso, il quale soffiò subito sulla candela e si pose il cappello. - Mi figuro - disse Scrooge - che la giornata di domani la vorrete tutta, eh? - Se vi piace, signore. - Non mi piace punto e non è giusto. Se vi risecassi per questo una mezza corona, scommetto che vi riterreste trattato male, non è così? - Il commesso sbozzò un debole sorriso. - Eppure - proseguì Scrooge - a voi non vi pare che io sia trattato male, quando sborso il salario di una giornata per niente. - Il commesso notò che si trattava di una volta all'anno. - Bella scusa per cacciar le mani nelle tasche d'un galantuomo ogni 25 di dicembre! - esclamò Scrooge abbottonandosi il pastrano fin sotto il mento. - Vada per tutta la giornata, poiché così ha da essere. E badate almeno a trovarvi qui più presto del solito doman l'altro! - Il commesso promise, e Scrooge se n'uscì grugnendo. Detto fatto, il banco fu chiuso, e il commesso, co' capi del fazzoletto bianco che gli pendevano fin sotto al farsettino (pastrano non ne sfoggiava) se n'andò a fare una sdrucciolata sul ghiaccio dietro una brigata di monelli, in onore della vigilia di Natale, e poi diritto a casa a Camden Town per giuocare a mosca cieca. Scrooge fece il suo malinconico desinare nell'usata malinconica osteria. Dié una scorsa a tutti i giornali e si sprofondò nel suo squarcetto, ammazzò la serata e si

avviò a casa per mettersi a letto. Abitava un quartiere, o meglio una sfilata di stanze, già un tempo proprietà del socio defunto, in un vecchio e bieco caseggiato che si nascondeva in fondo ad un chiassuolo. Davvero, quel caseggiato in quel posto non si sapeva che vi stesse a fare: si pensava, mal proprio grado, che da bambino, facendo a rimpietterelli con altre case, si fosse rincattucciato lì e non avesse più saputo venirne fuori. Oramai s'era fatto vecchio ed arcigno. Non ci abitava che Scrooge: tutte le altre stanze erano date via in fitto per studi di commercio. Era così buio il chiassuolo, che lo stesso Scrooge, pur conoscendolo pietra per pietra, vi brancolava.. La nebbia incombeva così spessa davanti alla porta scura della casa, da far credere che il Genio dell'inverno stesse lì a sedere sulla soglia, assorto in una lugubre meditazione. Ora, certo è che il picchiotto della porta, oltre ad essere massiccio, non aveva in sé niente di speciale. È anche certo che Scrooge, da che abitava lì, l'aveva visto mattina e sera; E lo stesso Scrooge, inoltre, era dotato di così temperata fantasia quanto alcun'altra persona nella City di Londra, compresi, con rispetto parlando, tutti i membri del corpo municipale. Si badi altresì a questo che Scrooge non aveva pensato un sol momento a Marley, dopo averne ricordato la morte, quel giorno stesso avvenuta sette anni addietro. E dopo di ciò, mi spieghi chi vuole come seguisse che Scrooge, ficcata che ebbe la chiave nella toppa, vide nel picchiotto, da un momento all'altro, non più un picchiotto, ma il viso di Marley. Il viso di Marley. Non avvolgevasi già, come ogni altra cosa intorno, nell'ombra fitta; anzi raggiava un certo bagliore livido come un gambero andato a male in un oscuro ripostiglio. Non era crucciato o feroce; fissava Scrooge come Marley soleva fare, e lo fissava con occhiali da spettro alzati sopra una fronte da spettro. I capelli sollevavansi stranamente quasi mossi da un soffio o da un'aria calda; gli occhi, benché sbarrati, erano immobili; la faccia livida. Una cosa orrenda: se non che l'orrore era estraneo all'espressione di quel viso e in certo modo gli era imposto. Scrooge si fermò e stette a guardare il fenomeno. Il picchiotto tornò ad esser picchiotto.

www.hdlibrary.it

Non si può dire ch'egli non trasalisse e che il sangue non gli desse un tuffo, come non gli era mai avvenuto. Nondimeno riafferrò la chiave, che aveva lasciato un momento, la girò con forza, entrò e accese la candela. Sì; prima di chiudere la porta, stette un po' irresoluto, ed anzi si piegò cautamente a guardare dall'altra parte, quasi temesse di veder scodinzolare fino nella corte il codino di Marley. Ma niente c'era, altro che le capocchie delle viti che reggevano il picchiotto. "Via, via!" disse Scrooge, e sbatacchiò la porta.

Rimbombò il rumore per tutta la casa come un tuono. Ogni stanza di sopra, ogni botte nella cantina del vinaio di sotto, echeggiò per suo conto. Scrooge non era uomo da aver paura degli echi. Menò il paletto alla porta, traversò la corte, prese a salir le scale a tutto suo comodo e smoccolando la candela.

Voi mi parlerete di quelle brave gradinate d'una volta su per le quali ci si poteva andare con un tiro a sei; ma io vi so dire che per questa scalinata di Scrooge ci poteva anche salire un carro mortuario, portato di traverso, col timone verso il muro e lo sportello verso la ringhiera; e senza fatica, anche. Del posto ce n'era più del bisogno. E dovette essere per questo che Scrooge si figurò di vedersi davanti uno di cotesti carri che lo precedeva nel buio. Una mezza dozzina di fiammelle di gas non avrebbero bastato a far lume in quel forno; pensate dunque che bel chiarore notturno spandesse intorno la misera candela di Scrooge.

Scrooge andava su, senza curarsene un fico secco: l'oscurità costa poco, e a Scrooge gli piaceva. Se non che, prima di tirarsi dietro la porta massiccia, visitò una per una tutte le stanze per vedere se ogni cosa era in regola. Può darsi che un certo ricordo confuso della faccia con gli occhiali lo spingesse a far questo.

Salotto, camera, stanzone, tutto in ordine. Nessuno sotto la tavola, nessuno sotto il canapè; un fuocherello nel caminetto; pronti il cucchiaio e la tazza; il ramino con l'orzo sulla fornacetta (Scrooge aveva una infreddatura di testa). Nessuno sotto il letto; nessuno nel gabinetto; nessuno nella veste da camera, pendente dalla parete in attitudine sospetta. Lo stanzone come al solito: un vecchio parafuoco,

un vecchio par di scarpe, due ceste da pesce, un lavamani a tre gambe e un par di molle.
Rassicurato, tirò a sé la porta e si chiuse, contro il solito, a doppia mandata. Si tolse la cravatta, si cacciò nella veste da camera, nelle pantofole e nel berretto da notte; sedette davanti al fuoco per prendere il suo decotto. Era un fuoco meschino; meno di niente in una notte come quella. Dovette accostarvisi dappresso e quasi covarlo, prima di spremerne il menomo calore. Il caminetto decrepito era stato costruito tanti anni fa da qualche mercante olandese con intorno un ammattonato fiammingo tutto pieno de' fatti della Storia Sacra. Ci erano de' Caini e degli Abeli; figlie de' Faraoni, regine di Saba, messi celesti calanti per l'aria sopra nuvole a foggia di piumini, Abrami, Baldassarri, Apostoli che salpavano in tante salsiere, centinaia di figure da attrarre i suoi pensieri. Eppure, quel cosiffatto viso di Marley, morto da sette anni, veniva come la verga dell'antico profeta ad ingoiare ogni cosa. Se ciascuno di quei mattoni vetriati fosse stato bianco e capace di riprodurre una figura fatta dai minuzzoli de' pensieri di lui, si sarebbero viste senza meno altrettante facce del vecchio Marley.
- Sciocchezze! - disse Scrooge; e si diede a passeggiare su e giù per la camera. Dopo un poco tornò a sedere. Arrovesciando il capo sulla spalliera del seggiolone, gli venne fatto di fermar gli occhi sopra un campanello disusato, che per una ragione o per l'altra comunicava con una camera posta in cima al caseggiato. Con uno stupore grande, con un terrore nuovo, inesplicabile, egli vide quel campanello dondolare un poco. E così dolce era quel dondolio in principio che appena dava un filo di suono; ma di lì a poco squillò con violenza e tutti i campanelli della casa risposero allo squillo stridente. Durò la cosa forse un minuto, forse mezzo: ma sembrò che durasse un'ora. Tutti i campanelli smessero insieme, di botto, come avevano cominciato. Successe a quel suono un rumore di ferramenta, uscente dalle viscere della terra, come se qualcuno strascinasse una sua catena fra le botti della cantina del vinaio. Scrooge si sovvenne allora di aver sentito dire che gli spiriti, nelle case dove ci si sente, strascinano catene. L'uscio della canova si spalancò con fracasso; il rumore si fece più forte a

www.hdlibrary.it

terreno; poi si udì suonare su per le scale; poi venne difilato verso la camera.

- Eh via, sciocchezze! - disse Scrooge. - Non ci credo mica, io. - Si fece bianco però, quando subito dopo lo spettro traforò la porta massiccia e gli entrò in camera, davanti agli occhi. Nel punto stesso la fiamma morente die' un guizzo come se volesse dire: "Lo conosco! È lo spirito di Marley!" e subito ricadde. Lo stesso viso, proprio lo stesso. Marley col suo codino, col solito panciotto, le brache attillate, gli stivaloni, le cui nappine di seta tentennavano insieme col codino, con le falde del soprabito e co' capelli ritti sul capo. La catena strascinata lo stringeva alla cintola. Era lunga e gli s'avvinghiava attorno come una coda, ed era fatta, come Scrooge ebbe a notare, di scrigni, chiavi, lucchetti, libri mastri, fogliacci e pesanti borse di acciaio. Aveva il corpo trasparente; sicché Scrooge, osservandolo e guardandolo attraverso il panciotto, vedeva i due bottoni di dietro del vestito. Scrooge avea spesso sentito dire che Marley era un uomo senza visceri, ma soltanto adesso ci credeva. No davvero, non ci credeva nemmeno. Benché se lo vedesse davanti quello spettro e lo passasse con l'occhio da parte a parte, benché da quegli sguardi impietriti nella morte si sentisse accapponar la pelle, benché notasse perfino l'ordito del fazzoletto che gli copriva il capo e gli s'annodava sotto il mento, al che sulle prime non avea badato, era nondimeno incredulo sempre e lottava contro i propri sensi. - Che vuol dire ciò? - interrogò Scrooge, freddo e mordace come sempre. - Che volete da me? - Molto! - Era la voce di Marley, precisa. - Chi siete voi? - Domandami chi fui. - Bene, chi foste? - disse Scrooge alzando la voce. - Siete un tantino pedante, mi pare, per essere un'ombra. - In vita, fui il tuo socio, Giacobbe Marley. - Potreste... sedere? - domandò Scrooge guardandolo dubbioso. - Posso. - Sedete, dunque. - Scrooge domandò la cosa, per vedere se uno spettro così diafano fosse in grado di pigliare una seggiola; nel caso che no, lo avrebbe costretto ad una spiegazione imbarazzante. Ma lo spettro gli sedette in faccia, dall'altra parte del caminetto, come se non avesse mai fatto altro. - Tu non credi in me - disse poi. - No - rispose

Scrooge. - Che altra prova vorresti oltre quella dei sensi? - Non lo so. - Perché dubiti dei tuoi sensi? - Perché un nonnulla basta a turbarli. Un lieve disturbo di stomaco ci muta il bianco in nero. Voi potreste essere un pezzetto di carne mal digerito, uno schizzo di senapa, una briciola di formaggio, un frammento di patata mal cotta. Chiunque siate, c'è in voi più della marmitta che della marmotta! - Scrooge non si dilettava molto di questi giochetti di parole, né in cuor suo si sentiva adesso corrivo alla celia. Fatto sta che ch'ei si studiava di esser faceto come per distrarsi e per domare il terrore; perché veramente la voce dello Spettro lo faceva rabbrividire fino al midollo delle ossa. Star lì a sedere, fissando quelle pupille vitree, e non aprir bocca fosse pure per un momento, sarebbe stato lo stesso che spiritare. Scrooge lo capiva molto bene. C'era anche questo terribile, che lo Spettro si avvolgeva quasi in una propria atmosfera infernale. Non già che Scrooge la sentisse; ma è certo che, ad onta della perfetta immobilità dello Spettro, i capelli ritti, le falde del soprabito, le nappine degli stivaloni, tremavano sempre come se mossi dal fiato caldo di un forno. - Vedete questo steccadenti? - disse Scrooge tornando subito alla carica pel motivo ora detto, e volendo, fosse pure per un istante, sottrarsi allo sguardo impietrito del fantasma.

- Lo vedo - rispose lo Spettro. - Ma voi non lo guardate nemmeno - disse Scrooge. - Lo vedo nondimeno - disse ancora lo Spettro. - Bene! - ribatté Scrooge. - Non ho che ad ingozzarlo, e tutto il resto dei miei giorni avrà alle calcagna una frotta di spiriti folletti, tutti di mia propria creazione. Sciocchezze, vi dico; sciocchezze! - A questo lo Spettro diè uno strido orrendo, e scosse la catena con così tetro e rovinoso fracasso, che Scrooge si tenne forte alla seggiola per non cadere svenuto. Ma come crebbe il suo terrore, quando, togliendosi lo Spettro la benda che gli fasciava il capo, quasi sentisse troppo caldo, la mascella inferiore gli ricascò sul petto! Scrooge cadde ginocchioni e si strinse la faccia nelle mani. - Grazia! - esclamò. - Terribile apparizione, perché mi fate paura? - Uomo dall'anima mondana! - rispose lo Spettro, - credi adesso o non credi? - Credo - balbettò

www.hdlibrary.it

Scrooge, - debbo credere. Ma perché mai gli spiriti vanno attorno e perché vengono da me? - Deve ogni uomo - rispose lo Spettro - con l'anima che ha dentro girare in mezzo ai suoi simili, viaggiare il più che può; se non lo fa in vita, è condannato a farlo in morte. È dannato ad errare pel mondo, oh me infelice! a vedere il bene senza poterlo godere, quel bene che avrebbe potuto dividere con gli altri sulla terra e che avrebbe fatto la sua felicità! - Qui lo Spettro mise un altro strido, squassò la catena, si torse le mani diafane. - Siete incatenato - osservò Scrooge, tremando. - Perché? - Porto la catena che mi son fabbricato in vita - rispose lo Spettro. - L'ho fatta io stesso anello per anello, pezzo a pezzo; io stesso me la cinsi per volontà mia, e di volontà mia la portai. Ti par nuova forse a te? - Scrooge tremava sempre più forte. - O vorresti sapere - proseguì lo Spettro - il peso e la lunghezza della gomena che porti tu stesso? Era per l'appunto lunga e grave come questa mia, sette anni fa. Ci hai lavorato poi. Una catena di gran valore, adesso! - Scrooge si guardò intorno per terra, figurandosi di vedersi avviluppato in cinquanta o sessanta metri di gomena ferrata: ma niente vide. - Giacobbe - disse supplichevole. - Mio vecchio Giacobbe Marley, ditemi qualche altra cosa. Datemi un po' di consolazione, Giacobbe mio! - Nessuna consolazione da me - rispose lo Spettro. - Altre regioni le mandano, o Ebenezer Scrooge, altri ministri le portano, altri uomini le ricevono. Né ti posso dire tutto quel che vorrei: poche altre parole, e basta. A me non è concesso un momento di riposo o d'indugio. Il mio spirito non varcò mai la soglia del nostro banco, bada bene!; da vivo, il mio spirito non uscì mai dai limiti angusti del nostro stambugio. Lunghi e faticosi viaggi mi aspettano oramai! - Soleva Scrooge, quante volte prendesse a meditare, cacciarsi le mani nelle tasche delle brache. Così fece adesso, ruminando le cose dette dallo Spettro; ma non alzò gli occhi e stette sempre ginocchioni. - Bisogna dire che siete andato un po' lento, Giacobbe mio - notò Scrooge, da uomo d'affari, ma con deferente umiltà. - Lento! - ripeté lo Spettro. - Morto da sette anni e sempre in viaggio? - Sempre. Né riposo, né pace: Tortura assidua del rimorso. - Viaggiate presto?

- Sulle ali del vento. - Ne avrete visto dei paesi in sette anni! - mormorò Scrooge. Udendo queste parole, lo Spettro mise un altro strido e così terribilmente fece suonar la catena nel silenzio della notte, che la guardia avrebbe avuto ragione di multarlo come disturbatore notturno. - Oh! schiavo, incatenato, oppresso di ceppi! - urlò - a non sapere che secoli e secoli di assiduo lavoro compiuto da creature immortali a pro di questa terra passeranno nell'eternità prima che tutto sia sviluppato il bene ond'essa è capace; a non sapere che ogni spirito cristiano, pur lavorando nella piccola sfera assegnatagli, qualunque essa sia, troverà troppo breve la vita mortale ad esercitare tutti i mezzi innumerevoli del rendersi utile; a non sapere che non c'è durata di rammarico la quale ci assolva dalle occasioni perdute nella vita! E questo io ho fatto! e tale ero io! - Ma voi, Giacobbe, foste sempre un eccellente uomo d'affari, - mormorò Scrooge, che incominciava a fare un'applicazione personale di tutto questo. - Affari! - esclamò lo Spettro, tornando a torcersi le mani. - I miei simili erano i miei affari. Il benessere comune, la carità, la misericordia, la sopportazione, la benevolenza, questi erano i miei affari. Nell'oceano immenso dei miei affari le operazioni del mio commercio non erano che una gocciola d'acqua! - Sollevò la catena per quanto il braccio era lungo, come se in quella fosse la causa della sterile angoscia, e tornò a sbatterla in terra con fracasso. - In questa stagione dell'anno cadente - proseguì lo Spettro - io soffro di più. Perché mai, in mezzo alla folla dei miei simili, passavo io con gli occhi abbassati alla terra, perché una volta non gli alzai verso quella stella benedetta che guidò un giorno i sapienti ad un povero abituro? Non potevo io forse, io, esser guidato da quella luce ad altri poveri abituri? - Scrooge, più che mai atterrito alle parole incalzanti dello Spettro, incominciò a tremare come una canna. - Ascoltami! - comandò lo Spettro. - L'ora mia è vicina. - Ascolto - rispose Scrooge. - Ma non calcate la mano, ve ne prego! non mi schiacciate di eloquenza, Giacobbe! - Come io mi ti mostri in forma visibile, non so. Molti e molti giorni di fila ti sono stato ai fianchi invisibile. - L'idea non era piacevole. Scrooge rabbrividì e si asciugò il sudore

www.hdlibrary.it

dalla fronte. - Né questa è piccola parte del mio supplizio, - proseguì lo spettro. - Son qui stasera per avvertirti che ancora una via t'avanza e una speranza di sfuggire al mio fato. E sono io, Ebenezer, io che ti offro cotesta speranza e cotesta via. - Voi siete sempre stato per me un buon amico, - disse Scrooge. - Grazie! - Avrai la visita - soggiunse lo spettro - di tre Spiriti. - La faccia di Scrooge si fece bianca quasi come quella dello Spettro. - Ed è questa la via, è questa la speranza che mi offrite, Giacobbe? - interrogò con un filo di voce. - Questa è. - Io... io davvero ne farei di meno, - disse Scrooge. - Senza la visita loro, - ammonì lo Spettro, - tu non eviterai il sentiero che io batto. Aspettati il primo per domani, quando la campana avrà battuto un'ora. - Non potrei - insinuò Scrooge - non potrei pigliarli tutti e tre in una volta e farla finita? - Aspetterai il secondo la notte appresso alla stessa ora. Il terzo, la terza notte, all'ultima vibrazione della dodicesima ora. Me, non mi vedrai più; ma ricordati, per amor tuo, ricordati di quanto è accaduto tra noi! - Ciò detto, lo spettro tolse il fazzoletto dalla tavola e se lo avvolse come prima, intorno al capo. Scrooge se n'accorse dallo scricchiolio dei denti quando le mascelle si urtarono, strette dalla benda. Alzò gli occhi dubbiosi e si ritrovò ritto davanti il suo visitatore soprannaturale, con la catena avvolta al braccio.

L'apparizione si scostò rinculando; ad ogni suo passo, la finestra si apriva un poco, sicché, quando lo Spettro vi giunse, era spalancata. Lo Spettro fece un cenno, Scrooge si accostò. Quando furono due passi distanti, lo Spettro alzò la mano perché si fermasse. Scrooge si fermò. Più dell'obbedienza potevano in lui la stupefazione ed il terrore; perché, all'alzarsi di quella mano, egli udì dei rumori confusi nell'aria; suoni incoerenti di dolore e di disperazione; sospiri e guai di profonda angoscia e di rimorso. Lo Spettro, stato un po' in ascolto, si unì al funebre coro e si dileguò nella oscurità della notte.

Scrooge, nell'agonia della curiosità, corse alla finestra e guardò di fuori. L'aria era piena di fantasmi, che erravano di qua e di là senza posa, traendo guai. Ciascuno, come lo spettro di Marley, trascinava una catena; ce n'erano di quelli incatenati insieme, ed erano forse

membri di governi malvagi; nessuno era libero. Molti, da vivi, erano stati conoscenze personali di Scrooge. Era stato intrinseco con un vecchio spettro in panciotto bianco, con un enorme scrigno ferrato attaccato alla caviglia, il quale disperatamente piangeva per non poter soccorrere una povera donna con in collo un bambino, ch'ei vedeva giù, sulla soglia d'una porta. Il supplizio di tutti loro era questo, senz'altro, di voler entrare nelle faccende umane per fare un po' di bene e di averne per sempre perduto il potere. Se coteste creature si fossero risolute in nebbia o se la nebbia le avesse avvolte, Scrooge non potea dire. In un sol punto, sparvero gli spettri e tacquero le voci. Tornò la notte profonda. Scrooge chiuse la finestra ed esaminò la porta di dove lo Spettro era entrato. Era chiusa a doppia mandata, com'egli stesso con le proprie mani avea fatto. I chiavistelli erano al posto. Gli corse alla bocca: "Sciocchezze!" ma alla prima sillaba si fermò in tronco. Si sentiva stracco, sia dalle fatiche del giorno o dall'ora tarda, sia piuttosto dalla commozione sofferta, dal balenio del mondo invisibile, dalle tristi parole dello Spettro. Tutto vestito com'era se n'andò a letto e si addormentò all'istante.

Strofa Seconda

Il primo dei tre spiriti.

Quando Scrooge si destò, era così fitto il buio, che guardando dal letto, ei distingueva appena la finestra trasparente dalle pareti opache della camera. Ficcava nelle tenebre i suoi occhi da furetto, quando all'orologio di una chiesa vicina suonarono i quattro quarti. Scrooge stette in ascolto per sentir l'ora.

Con suo grande stupore, la grave campana passò dai sei colpi ai sette agli otto, e così fino a dodici. Allora tacque. Mezzanotte! erano le due passate quando s'era messo a letto. L'orologio andava male. Qualche ghiacciuolo s'era insinuato nelle ruote. Mezzanotte! Premette la molla del suo orologio a ripetizione per correggere lo sproposito di quell'altro. Il rapido polso della macchinetta batté dodici colpi e s'arrestò. - Eh via, non può essere - disse Scrooge - ch'io abbia dormito tutta una giornata e una seconda

www.hdlibrary.it

notte. Non può essere che gli abbia pigliato qualche malanno al sole e che sia mezzanotte quando è mezzogiorno! - L'idea era allarmante, sicché egli tiratosi fuori del letto andò brancolando verso la finestra. Fregò con la manica della veste da camera sui vetri per veder qualche cosa; ma un gran che non arrivò a vedere. Vide che la nebbia era fitta e sentì un freddo indiavolato; nessun rumore per la via, nessuno strepito di gente che corresse su e giù, come senz'altro doveva essere se mai la notte avesse ammazzato il giorno e preso possesso del mondo. Questo fu un gran sollievo, perché, con la soppressione dei giorni, se n'andava in fumo l'eloquenza di certi suoi fogli: "A tre giorni data pagherete per questa mia prima di cambio all'ordine del signor Ebenezer Scrooge..." Scrooge se ne tornò a letto, e messosi a pensare, a ruminare, a mulinare, a stillarsi il cervello sulla stranezza del caso, non ne cavò niente di niente. Più ci pensava, più s'imbrogliava; e più si sforzava di non pensare, più forte ci pensava. Lo spettro di Marley lo turbava assai. Quante volte, dopo maturo esame, risolveva in mente sua che tutto era stato un sogno, subito, come una molla che scattasse, il pensiero tornava indietro e gli ripresentava lo stesso problema da sciogliere: "Era stato o non era stato un sogno?"

Stette così fino a che l'orologio ebbe battuto altri tre quarti, e gli sovvenne allora, di colpo, che lo Spettro gli aveva annunziata una certa visita allo scocco dell'una. Risolvette di star desto fino a che l'ora fosse passata; e, considerando che oramai gli era così facile addormentarsi come volare nella luna, era quello il più saggio partito cui si potesse appigliare.

Quest'ultimo quarto gli sembrò così lungo, che più di una volta sospettò di essersi appisolato e di non aver sentito suonar l'ora. Alla fine uno squillo gli percosse l'orecchio. - Din, don! - Un quarto - disse Scrooge contando.

- Din, don! - Mezz'ora - disse Scrooge. - Din, don! - Tre quarti - disse Scrooge. - Din, don! - Il tocco - esclamò Scrooge trionfante - e nient'altro! - Avea parlato prima che il colpo battesse, il quale seguì subito con un suono profondo, cupo, dolente. Una luce improvvisa

balenò nella camera e le cortine del letto furono tirate. Dico che le cortine furono tirate da una mano: non già a capo od a piedi, ma proprio in quel punto dove egli avea volta la faccia. Le cortine furono tirate da parte; e Scrooge, balzando a sedere, si trovò faccia a faccia con l'essere soprannaturale che le avea tirate, così vicino come io a voi, io che sto in ispirito al vostro fianco. Era una strana figura, un che tra il bambino ed il vecchio. Per un'arcana lontananza pareva ridotto alle proporzioni infantili. Aveva canuti i capelli, fluenti sul collo e giù per le spalle; ma non una ruga sul viso anzi il rigoglio più fresco. Lunghe le braccia e muscolose; e così pure le mani, come se dotate di una forza non comune. Di forme delicatissime le gambe e i piedi, nudi a pari delle braccia. Portava una tunica candidissima stretta alla vita da una cintura lucente. In mano teneva un ramoscello di verde agrifoglio; e, per uno strano contrasto a cotesto emblema invernale, avea la tunica tutta adorna di fiori d'estate. Ma la cosa più singolare era questa, che dal capo gli sprizzava un getto di luce viva pel quale tutte quelle cose si vedevano; ed era per questo senz'altro ch'egli si dovea servire, nei suoi momenti cattivi, di un cappellone a foggia di spegnitoio che ora si teneva sotto il braccio. Ma nemmeno questa, quando Scrooge l'ebbe guardato meglio, era la stranezza maggiore. Perché, scintillando quella sua cintura in qua e in là con un subito scambio di luce e di ombra, la stessa persona pareva fluttuante e mutevole: ed ora si mostrava con un braccio solo, ora con una gamba, ora con venti gambe o con un par di gambe senza capo o con un capo senza corpo; né delle parti dissolventesi un qualunque tratto si potea scorgere nel buio fitto che le ingoiava. Di botto, tornava a essere come prima, chiaro e ben distinto. - Siete voi lo Spirito - domandò Scrooge - la cui visita m'era stata predetta? - Sono! - Soave era la voce, ma così piana che pareva venir da lontano. - Chi siete e che cosa siete? - domandò Scrooge. - Sono lo Spirito di Natale passato. - Passato da molto tempo? - chiese Scrooge, badando alla piccolezza del suo interlocutore.

- No. L'ultimo Natale vostro. - Forse, se qualcuno gliene avesse chiesto, Scrooge non ne avrebbe saputo dire il perché; ma una gran

www.hdlibrary.it

voglia lo pungeva di veder lo Spirito con lo spegnitoio in capo. Epperò lo pregò che si covrisse. - E che! - esclamò lo Spirito - vuoi tu spegnere così presto con mani profane la luce ch'io mando? Non ti basta di essere stato fra coloro le cui passioni fabbricarono questo cappello e mi hanno dannato a portarlo per anni e secoli calcato sulla fronte! - Scrooge umilmente dichiarò di non avere avuto alcuna intenzione di offenderlo né aver mai fatto cosa per cui lo Spirito dovesse "prender cappello". Osò poi domandare che motivo lo aveva fatto venire. - La tua salute! - rispose lo Spirito. Scrooge se ne professò obbligatissimo, pensando nondimeno che una notte di riposo non disturbato avrebbe meglio giovato a quello scopo. Lo Spirito, si vede, lo udì pensare, perché subito disse: - Il tuo riscatto, allora. Bada! - Così dicendo, stese la mano e dolcemente lo prese pel braccio. - Sorgi e seguimi! - Invano avrebbe Scrooge allegato che il tempo e l'ora non si addicevano a una passeggiata a piedi; che il letto era caldo e il termometro sotto zero; che tutto il suo vestito si riduceva alla veste da camera, alle pantoffole e al berretto da notte; e che una infreddatura lo tormentava. Non c'era verso di resistere a quella stretta, benché soave come quella di una mano di donna. Si alzò; ma vedendo che lo spirito si avviava alla finestra, gli s'attaccò alla tunica in atto supplichevole. - Sono un mortale - protestò - e potrei anche cadere. - Che la mia mano ti tocchi qui! - disse lo Spirito ponendogliela sul cuore - e ben alto sarai sostenuto! - A questo, passarono insieme attraverso il muro, ed ecco si trovarono in aperta campagna, sopra una strada che i campi fiancheggiavano. La città era scomparsa; non ne avanzava vestigio. Il buio e la nebbia eransi dileguati con essa, ed era una limpida giornata d'inverno, e la neve biancheggiava al sole. - Dio di misericordia! - esclamò Scrooge stringendo le mani e volgendosi intorno. - Qui son venuto su io; qui ho passato la mia fanciullezza! - Lo Spirito lo guardò con dolcezza. Quella sua stretta gentile, benché lieve e istantanea, era sempre sentita dal vecchio. Il quale anche aspirava migliaia di profumi vaganti per l'aria, connessi ciascuno con migliaia di pensieri, e speranze, e gioie, e dolori da gran tempo caduti in oblio. - Il tuo

labbro trema - disse lo Spirito. - È che hai costì sulla guancia? - Scrooge balbettò, con un insolito balbettio della voce, che quella era una pustoletta, nient'altro. Era pronto a seguire lo Spirito dove meglio gli piacesse. - Ti ricordi la via? - domandò lo Spirito. - Se me ne ricordo! - esclamò Scrooge. - Ci andrei ad occhi chiusi. - Strano però che per tanti anni te ne sia scordato! - osservò lo Spirito. - Andiamo. - E andarono per quella via. Scrooge riconosceva ogni cancello, ogni albero, ogni piolo; quand'ecco apparve in distanza un villaggetto, col suo bravo ponte, la sua chiesa, il suo fiume tortuoso. Videro venire al trotto certi cavallini, montati da ragazzi, i quali chiamavano altri ragazzi in biroccino o su qualche carretta, guidati da un fattore. Tutti cotesti ragazzi erano in grande allegria e tante grida si scambiavano che la vasta campagna suonava di una musica gioconda e l'aria stessa rideva in udirla. - Queste - disse lo Spirito - sono ombre di cose che furono. Non hanno coscienza di noi. - I lieti viaggiatori si avvicinavano; e via via, Scrooge li riconosceva e diceva il nome di ciascuno. Perché si rallegrava oltre ogni dire in vederli? perché gli brillava la fredda pupilla e il cuore gli diè un balzo? perché sentì un'insolita dolcezza, udendoli augurarsi un allegro Natale, nel punto di separarsi nei crocicchi o nei sentieri traversi per andarsene alle case loro? Che gli premeva a Scrooge di un allegro Natale? Al diavolo il Natale con tutta l'allegria! Che bene gli aveva mai fatto il Natale?

- La scuola non è ancora deserta - disse lo Spirito. - C'è un ragazzo lì, vedilo, che i compagni hanno lasciato da solo. - Scrooge disse di riconoscerlo, e un impeto di singhiozzo lo prese alla gola. Uscirono dalla via maestra per un ben noto sentiero, e presto si avvicinarono ad un fabbricato rossastro, col suo capannuccio in alto e la sua banderuola e in quello una campana sospesa. Era una gran casa, ma caduta in bassa fortuna; deserti gli stanzoni, umide e muffite le pareti, rotte le finestre e sdrucite le porte. I polli chiocciavano e si pavoneggiavano nelle stalle; le rimesse e le tettoie erano preda dell'erba. Né la parte interna serbava traccia dell'antico stato; perché, entrando nella corte malinconica e guardando per le porte spalancate

www.hdlibrary.it

di molte sale, videro queste miseramente fornite, fredde, ampie. C'era nell'aria un sentore terrigno, una nudità freddolosa in tutto, che in certo qual modo si associava all'idea dell'alzarsi troppo presto a lume di candela e del non aver molto da mangiare.

Andarono, lo Spirito e Scrooge, di là della corte verso una porta alle spalle della casa. Si aprì loro davanti, mostrando un camerone nudo e malinconico, che pareva anche più vuoto di quel che era per certe file di banchi e di leggii. Ad uno di questi, presso un misero fuocherello, leggeva tutto solo un ragazzo; e Scrooge cadde a sedere sopra uno di questi banchi e pianse a riveder sé stesso, misero, dimenticato, come allora soleva essere.

Non un'eco latente nella casa, non un rosicchio di topo, non una gocciola cadente nella corte della fontanina gelata a mezzo, non un sospiro fra i rami spogliati di un misero pioppo, non lo sbattimento monotono della porta di un magazzino vuoto, no, non un crepitio del fuoco che non cadesse soave sul cuore di Scrooge, che non gli spremesse più dolci le lagrime.

Lo Spirito gli sfiorò il braccio ed accennò al ragazzo leggente. Di botto, un uomo, straniero al vestito, si mostrò vivo e vero di là della finestra: portava un'accetta nella cintola e menava per la cavezza un somaro carico di legna. - Vedi, vedi! - esclamò Scrooge in estasi. - È Alì Babà! quel caro vecchio di Alì Babà! Eh, altro se lo riconosco! Un giorno di Natale, quando quel ragazzo lì avevano lasciato solo qui dentro, egli venne il buon Alì, venne per la prima volta, proprio come adesso. Povero ragazzo! E Valentino, quel birbone di suo fratello; eccoli tutti e due! E quell'altro, come si chiama, che fu deposto mezzo svestito e dormendo alle porte di Damasco: non lo vedete lì anche lui? E il valletto del Sultano voltato sottosopra dai Genii: eccolo lì col capo di sotto! Gli sta il dovere! bravo dieci volte! o che c'entrava lui a sposar la Principessa! -

Avrebbero avuto di che stupire i colleghi di Scrooge, se lo avessero udito effondersi in tanta tenerezza con una strana voce tra il pianto e il riso, se avessero veduto quella sua faccia rossa come di fuoco! - Ecco il pappagallo! - esclamò Scrooge. - L'ali verdi e la coda gialla con in capo quel ciuffetto che pare una lattuga; eccolo davvero!

"Povero Robinson Crusoe" così gli disse, quando tornò a casa dall'aver fatto il giro dell'isola. "Povero Robin, dove sei stato, Robin?" Lui si credeva di sognare, ma niente affatto. Era il pappagallo che parlava, capite. Ed ecco Venerdì che corre alla piccola baia per mettersi in salvo. Ohe! animo! avanti! -

Poi, con un'insolita rapidità di transizione, esclamò compiangendo l'altro sé stesso: "Povero ragazzo!" e di nuovo ruppe in lagrime. - Vorrei - sussurrò, cacciandosi la mano in tasca e guardandosi attorno, dopo essersi asciugato gli occhi con la manica, vorrei.... ma è troppo tardi ormai.

- Che c'è? - domandò lo Spirito. - Niente - rispose Scrooge. - Niente. C'è stato un ragazzo iersera che cantava alla mia porta una canzonetta di Natale. Vorrei avergli dato qualche cosa, ecco. - Lo Spirito sorrise meditando e con la mano accennò di tacere. Poi disse: "Vediamo un altro Natale." Subito il primo Scrooge si fece più grande e il camerone divenne più buio e più sudicio. Screpolavansi usci e finestre; piovevano pezzi d'intonaco e scoprivansi gli assicelli del soffitto. Come ciò accadesse, Scrooge lo sapeva quanto voi. Questo sapeva che le cose erano andate così per l'appunto; e che egli stava lì, solo come prima, sempre solo, quando tutti gli altri ragazzi erano scapolati a casa a godersi le buone feste. Non leggeva ora; andava su e giù, disperato. Scrooge si volse allo Spirito, e tristemente crollando il capo guardò con ansia verso la porta.

Questa si aprì. Una ragazzina, molto più piccola del ragazzo, balzò dentro, gli gettò le braccia al collo, a più riprese lo baciò, chiamandolo: "Caro, caro fratello mio." - Son venuto a prenderti, caro fratello! - disse la ragazzina, battendo palma a palma e chinandosi dal gran ridere. - Andiamo a casa, a casa, a casa!

- A casa, Fanny? - domandò il ragazzo. - Sicuro! - ribatté la bambina tutta gioconda. - A casa per davvero, a casa oggi e sempre. Papà è tanto più buono di prima che adesso si sta a casa come in paradiso. Mi parlò con tanta dolcezza una certa sera, mentre me n'andavo a letto, che mi feci coraggio e tornai a domandargli se tu potevi venire a casa. Sì che potevi, mi rispose; e mi ha mandato

www.hdlibrary.it

adesso con una carrozza per prenderti. Diventi un uomo, sai! - soggiunse la bambina, aprendo tanto d'occhi; - e qui dentro non ci tornerai più; e staremo insieme tutti i Natali, capisci, una vera allegria! - Sei proprio una donna adesso, Fanny! - esclamò il ragazzo. Ella batté le mani, diè in una risata e fece per toccargli il capo. Ma era troppo piccina, sicché, ridendo sempre, si alzò in punta di piedi per abbracciarlo. Poi, nella sua foga infantile, prese a trascinarlo verso la porta; né egli nicchiava, ché anzi la seguiva di gran buona voglia. Una voce terribile gridò nella corte: "Portate giù il baule di Scrooge!" E nel punto stesso apparve il maestro di scuola in persona, che squadrò il piccolo Scrooge con feroce condiscendenza e lo spaventò a dirittura con una stretta di mano. Li menò poi, lui e la sorella, nella sala a terreno, vecchia e umida quant'altra mai, dove parevano lividi dal freddo i globi celesti e i mappamondi. Qui cavò da uno stipetto una boccia di vino annacquato e un pezzo di mattone in forma di focaccia, offrì di queste squisitezze ai due giovinetti, e mandò fuori un magro servitorello per offrire "qualche cosa" al postiglione, il quale ringraziò tanto tanto il signore, con questo però che se il vino era della stessa vigna che aveva assaggiato prima, se ne stava piuttosto a bocca asciutta. Intanto, il baule di Scrooge era stato legato sull'imperiale, i ragazzi allegramente dissero addio al maestro, balzarono in carrozza, e questa se n'andò di trotto giù pel viale del giardino, facendo schizzare come spruzzi di spuma dalle brune foglie delle semprevive la neve e la brina. - Sempre delicata quella creaturina - disse lo Spirito; - un soffio l'avrebbe fatta appassire. Ma che cuore che aveva! - Che cuore! - ripetette Scrooge. - Avete ragione, Spirito; né io vi contraddico, che Dio non voglia! - È morta maritata - disse lo Spirito - e mi pare che avesse dei bambini. - Uno ne aveva - rispose Scrooge. - È vero, - disse lo Spirito. - Tuo nipote! - Scrooge pareva turbato assai e rispose breve: "Sì." Benché proprio in quel punto si lasciassero dietro la scuola, già si trovavano per le vie affaccendate di una città, dove passavano e ripassavano ombre di uomini, dove si contendevano il passo ombre di carri e carrozze, con tutto il tramestio e il tumulto di una città viva e vera. Dalle mostre

delle botteghe si vedeva chiaro che anche qui si festeggiava Natale; ma era sera e le vie erano illuminate. Lo Spirito si fermò davanti a un certo magazzino e domandò a Scrooge se lo conosceva. - Se lo conosco! - esclamò Scrooge. - Ma non sono stato commesso qui? -

Entrarono. Un vecchio signore in parrucca se ne stava a sedere dietro un banco; e questo era così alto, che se il signore avesse avuto due pollici di più, avrebbe dato del capo nel soffitto. Non sì tosto l'ebbe visto, Scrooge gridò quasi fuori di sé: - Chi si vede? il vecchio Fezziwig! Dio lo benedica! È proprio lui in carne ed ossa! - Il vecchio Fezziwig posò la penna e guardò all'orologio che già segnava le sette. Si fregò le mani; si aggiustò il largo panciotto; rise tutto quanto, da capo a piedi; e chiamò forte con una voce sonora, gioviale, abbondante:

- Ehi, costì! Ebenezer! Dick! - Scrooge giovanotto entrò tutto svelto in compagnia dell'altro commesso. - È desso, è Dick Wilkins! - disse Scrooge allo Spirito. - Sì davvero, eccolo lì. Mi voleva un gran bene quel Dick. Povero Dick! caro Dick! - Ehi, dico, ragazzi! - gridò Fezziwig. - Si leva mano per stasera. Non lo sapete ch'è la vigilia di Natale? Su, chiudete le imposte! - e allegramente batteva le mani - chiudete, vi dico! uno, due, tre! - Non si può credere come i due giovanotti si dessero attorno! Uscirono nella via con le imposte addosso, uno, due, tre - le misero a posto, quattro, cinque, sei - le sbarrarono e chiusero i catenacci, sette, otto, nove - e prima che aveste potuto contare fino a dodici, rieccoli dentro, ansanti come cavalli da corsa. - Su, svelti! - gridò il vecchio Fezziwig, saltando giù dal suo seggiolone con una prestezza meravigliosa. - Fate largo, ragazzi, sgomberate! A te, Dick! da bravo, Ebenezer! - Sgomberare! Avrebbero fatto uno sgombero in tutta regola sotto gli occhi del vecchio Fezziwig. In meno di niente era fatto. Ogni oggetto mobile fu portato via come se dovesse sparire per sempre dalla vita pubblica; l'impiantito spazzato e annaffiato, smoccolati i lumi, ammontato il carbone sul fuoco; ed ecco mutato il magazzino nella più acconcia ed asciutta e tiepida sala da ballo che si possa desiderare in una sera d'inverno. Ed ecco entrare un sonatore di violino col suo

www.hdlibrary.it

scartafaccio, e arrampicarsi sul banco, e mutarlo in orchestra, e tentare certi accordi che parevano dolori di stomaco. Ecco la signora Fezziwig, grassotta e ridanciana. Ecco le tre signorine Fezziwig, raggianti e adorabili, seguite dai sei giovanotti di cui esse spezzavano i cuori. Ecco tutti i giovani e le giovani della casa. Ecco la cameriera col cugino panettiere. Ecco la cuoca col lattivendolo, amico intimo di suo fratello. Ecco il fattorino del magazzino accanto, sospettato di scarsa nutrizione da parte del suo principale, e tutto sollecito di nascondersi dietro la ragazza della bottega dirimpetto, cui la padrona, come tutti sapevano, aveva tirato le orecchie. Eccoli tutti, uno dopo l'altro; l'uno scontroso, l'altro ardito, questi con grazia, quegli con goffaggine, chi tirando e chi spingendo; eccoli tutti, in un modo o nell'altro. Venti coppie in una volta si muovono, si danno la mano, girano in tondo; dieci vengono avanti, tornano indietro; altre giratine parziali in tanti gruppi quante sono le coppie; la prima coppia attempata non è mai al suo posto, la prima coppia giovane si slancia fuori di tempo, tutte in ultimo diventano prime coppie e la confusione è al colmo e le risate rumoreggiano. A questo, il vecchio Fezziwig batte le mani in segno di alto, grida "bravo!" e il violinista immerge la faccia rubiconda in un boccale di birra, preparato a posta. Ma, sdegnando il riposo, subito riattacca gli accordi, benché non ci siano ballerini, come se il primo suonatore fosse stato trasportato a casa, disfatto, sopra un'imposta, e ch'egli fosse un suonatore nuovo di trinca risoluto ad eclissare il rivale o a morire. Ci furono altre danze, e poi giuochi di penitenza, e danze da capo, e una focaccia, e il ponce, e un gran pezzo di arrosto rifreddo, e un altro gran pezzo di lesso rifreddo, e i pasticcini, e birra a profusione. Ma il grande effetto della serata venne appresso, quando il violinista (un bricconaccio che sapeva il fatto suo!) intonò la contradanza "Sir Roger de Coverly". Si fece avanti il vecchio Fezziwig per ballare con la signora Fezziwig, e a fare da prima coppia, anche. Un bel lavoro! ventiquattro coppie da guidare; quarantotto frugoli co' quali non c'era mica da scherzare, che in tutti modi volevano ballare e che non sapevano che cosa fosse l'andar di passo! Ma fossero stati il doppio, e tre e quattro volte tanti, il vecchio Fezziwig te li menava come niente, e così pure la signora

Fezziwig. In quanto a lei, era degna di lui in tutto e per tutto; e se questo vi par poco, dite voi che altro ho da dire. I polpacci di Fezziwig raggiavano proprio; splendevano qua e là nella danza come due lune; impossibile prevedere le fasi. E quando il vecchio Fezziwig e la signora Fezziwig furono arrivati in fondo alla danza, - avanti, indietro, le mani alla dama, inchino, giro, rigiro, avanti da capo, di nuovo a posto, - il vecchio Fezziwig saltò con tanta sveltezza che le gambe parvero saette e ricadde diritto come un fuso. Battendo le undici, la brigata si sciolse. La coppia Fezziwig, postasi di guardia alla porta, si accommiatarono con una stretta di mano da ciascuno degli invitati, augurando a tutti un allegro Natale. Quando tutti furono partiti, meno i due commessi, anche con questi fecero lo stesso; e così le allegre voci si dileguarono e i due giovanotti se n'andarono a letto sotto un banco della retrobottega. Durante tutta questa scena, Scrooge avea come farneticato. Con l'altro sé stesso, tutta l'anima sua vi aveva preso parte. Riconosceva ogni cosa, si ricordava, godeva, era agitatissimo. Solo quando i visi luminosi dell'altro sé stesso e di Dick furono scomparsi, ei si risovvenne dello Spirito e sentì che questi lo guardava fiso, mentre la luce del capo splendeva del massimo fulgore.

- Niente ci vuole - disse lo Spirito - per inspirare a cotesta povera gente tanta gratitudine. - Niente! - ripeté Scrooge. Lo Spirito gli fé cenno di ascoltare i due commessi, che si espandevano in lode di Fezziwig, e poi disse: - Non è forse vero? Non ha speso che qualche centinaio di lire della vostra moneta mortale. Ti par tanto questo da meritare che lo si levi a cielo? - Non è questo - esclamò Scrooge, punto da quella domanda e parlando inconsciamente come l'altro sé stesso. - Non è questo, Spirito mio. Egli ha modo di farci lieti o tristi; di rendere il nostro servizio grave o leggero, gradito o faticoso. Che il suo potere sia soltanto di parole e di occhiate, di cose così futili che non si possa registrarle e sommarle, che vuol dir ciò? La felicità che ci dona vale un tesoro. - Sentì lo sguardo acuto dello Spirito e si fermò in tronco. - Che c'è? - chiese lo Spirito. - Niente - rispose Scrooge. - Eppure - insistette lo Spirito - qualche cosa c'è. -

www.hdlibrary.it

No - disse Scrooge - no. Soltanto vorrei poter dire una o due parole al mio commesso. Ecco. - L'altro sé stesso spense i lumi, mentre egli pronunciava quelle parole; e Scrooge e lo Spirito si trovarono di nuovo insieme all'aria aperta. - L'ora incalza - disse lo Spirito. - Presto! - Ciò non era detto a Scrooge né ad altri ch'egli vedesse, ma l'effetto fu immediato. Scrooge rivide sé stesso. Era adulto, nel fiore della vita. Non aveva ancora i lineamenti aspri di un'età più matura; ma già portava la prima impronta delle cure e dell'avarizia. C'era nell'occhio una mobilità irrequieta, avida, ardente, che rivelava la passione radicata e dove sarebbe caduta l'ombra dell'albero nascente. Ei non era solo. Sedeva accanto a una bella fanciulla vestita a bruno. Alla luce dello Spirito, brillavano di lagrime gli occhi di lei. - Poco importa - diceva ella con dolcezza - poco importa a voi. Un'altra ha preso il mio posto; e se vi vorrà tutto il bene che vi avrei voluto io e vi farà felice, non ho motivo di lamentarmi. - Chi altra ha preso il vostro posto? - domandò egli. - Un'altra che è di oro. - Ecco la bella giustizia del mondo! - egli esclamò. - Siete povero, vi accoppa; cercate di arricchirvi, vi dà addosso peggio che mai! - Voi ne avete troppa paura del mondo - ribatté dolcemente la fanciulla. - Tutte le vostre speranze si limitano a questa sola di sottrarvi al suo sordido disprezzo. Io ho veduto le vostre più nobili aspirazioni cadere ad una ad una fino a che la passione dominante, il lucro, vi ha assorbito. Non è forse vero? - E che perciò? che male c'è se son divenuto più accorto? Verso di voi non son mica mutato. - Ella crollò il capo. - Son forse mutato? - È antica la nostra promessa. Ce la scambiammo quando tutti e due eravamo contenti della povertà nostra, aspettando prima o dopo una sorte migliore dal nostro stesso lavoro. Voi sì che siete mutato. Eravate allora un altro uomo. - Ero un ragazzo - ribatté egli con impazienza.

- Ah no! - rispose la fanciulla - la coscienza vi fa sentire che non eravate quel che siete adesso. Io sì. Quel che ci prometteva la felicità quando avevamo un sol cuore, oggi che ne abbiamo due è fonte di dolori. Non dirò quante volte e con che pena ho pensato a questo. Vi basti che io ci abbia pensato e che possa ora rendervi la vostra parola.

- L'ho mai forse ridomandata? - A parole, no, mai. - E in che modo dunque? - Mutando in tutto, nel carattere, nelle abitudini, nelle aspirazioni, in ogni cosa che vi faceva apprezzare il mio affetto per voi. Se nulla ci fosse stato tra noi - soggiunse la ragazza dolcemente ma con fermezza - ditemi, lo cerchereste ora quell'affetto? Ah, no! -
Mal suo grado, egli parve arrendersi alla giustezza di quella ipotesi. Disse nondimeno, facendosi forza: - Voi non lo pensate. - Così potessi pensare altrimenti - ribatté ella - e lo sa il cielo se lo vorrei! Quando una verità dolorosa come questa l'ho riconosciuta io stessa, so bene quanto sia forte e irresistibile. Ma se voi foste libero oggi, domani, posso io credere che scegliereste una ragazza senza dote, voi che nei momenti della più schietta espansione, tutto valutate a peso di guadagno? e se mai per un solo istante voleste tradire il principio che vi governa fino al punto di sposarla, non so io forse che il giorno appresso sareste tormentato dal pentimento? Lo so, ne sono sicura; epperò vi rendo la parola; ve la rendo con tutto il cuore, per l'amore di quell'altro che prima eravate. -
Egli fece per rispondere, ma ella proseguì voltandosi in là: - Forse, la memoria del passato me lo fa quasi sperare, forse ne soffrirete. Poco però, ben poco, e scaccerete subito ogni ricordo come un sogno vano dal quale fu bene che vi svegliaste. Possiate esser felice nella vita che vi siete scelta! - Lo lasciò e si separarono. - Spirito! - disse Scrooge, - non mostrarmi altro! Menami a casa: Perché ti diletti a torturarmi? - Un'altra sola ombra! - esclamò lo Spirito. - No, no, basta! Non voglio vedere altro. Non mostrarmi altro! - Ma lo Spirito inesorabile lo strinse fra le braccia e lo costrinse a guardare ancora. Erano altrove e la scena era mutata: una stanza, non vasta né bella, ma comoda ed acconcia. Presso al fuoco d'inverno sedeva una bella giovinetta così somigliante a quella di poc'anzi che Scrooge la credette la stessa, fino a che non scorse proprio lei, l'altra, divenuta ormai una graziosa matrona, seduta di faccia alla figliuola. C'era nella stanza un fracasso dell'altro mondo, per via di una vera nidiata di bambini che Scrooge, nell'agitazione sua, non poteva contare; non erano già, come nella famosa canzone, quaranta ragazzi che se ne

www.hdlibrary.it

stavano cheti come se fossero uno solo, ma invece ciascuno di essi valeva per quaranta. Le conseguenze di ciò erano così tumultuose che non si può dire; ma nessuno se ne dava pensiero; invece madre e figlia se la ridevano cordialmente, e questa, mescolatasi un tratto a quei giuochi, fu subito crudelmente saccheggiata da quei minuscoli briganti. Che cosa non avrei dato io per essere uno di loro... benché così crudele non sarei stato mai, no, no! Per tutto l'oro del mondo non avrei arruffato e tirato giù quei capelli così bene aggiustati; e in quanto alla scarpettina aggraziata, non glie l'avrei mica strappata a forza. Dio mi benedica! nemmeno per salvarmi dalla morte. Un'altra cosa non avrei osato, che quei monelli facevano come se niente fosse: misurarle la vita: perché avrei temuto di esserne punito, rimanendo col braccio incurvato per tutta l'eternità. Eppure, lo confesso, avrei desiderato tanto tanto sfiorare quelle sue labbra, farle qualche domanda perché le aprisse, guardare le ciglia di quegli occhi abbassati senza provocare un rossore, sciogliere quell'onda di capelli di cui un sol ricciolino sarebbe stato un ricordo inestimabile; e in somma avrei voluto avere la libertà di un ragazzo ed essere abbastanza uomo da apprezzarne il valore. Ma ecco, si sente bussare alla porta, e subito con tanta furia vi si scagliano tutti, che la poverina, tutta ridente e con le vesti gualcite, proprio nel mezzo del gruppo tumultuoso, trovasi davanti al babbo che torna a casa in compagnia di un uomo carico di balocchi e doni di Natale. Che strilli acuti, che lotta, che assalti all'indifeso portatore! che scalata gli davano montando sulle seggiole, che frugamenti gli facevano per le tasche, come lo spogliavano dei suoi fagotti, lo afferravano per la cravatta, gli s'appendevano al collo, gli davano pugni nelle reni e calci nelle gambe in segno d'irrefrenabile affezione! che grida di stupore e di giubilo allo svolgere di ogni fagotto! che spavento è quello di tutti quando si sorprende il più piccino nell'atto di cacciarsi in bocca la padella della bambola e lo si sospetta di aver ingoiato un tacchino di zucchero con tutta la tavoletta che lo sostiene! che sollievo immenso nel trovare che non ce n'era niente! che gioia, che gratitudine, che estasi! Tutte cose che non si possono descrivere. Basta sapere che i ragazzi con tutte le loro emozioni uscirono dal salottino, e su per una scaletta, uno dopo

l'altro, se n'andarono a dormire, lasciando la calma dove testé aveva infuriato la tempesta.
Ed ora Scrooge guardò più intento, perché il padrone di casa, mentre la figliuola si appoggiava a lui con affetto, sedette con lei e con la madre davanti al caminetto; e quando pensò che una creatura come quella, graziosa e promettente, gli avrebbe dato il nome di padre e avrebbe fatto fiorire una primavera nel triste inverno della sua vita, si sentì la vista oscurata dalle lagrime.
- Bella - diceva il marito, sorridendo alla moglie, - oggi ho incontrato un vecchio amico. - Chi? - Indovina! - Come vuoi che faccia?... Zitto, ci sono - soggiunse ridendo come lui. - Il signor Scrooge. - Per l'appunto. Son passato pel suo banco; e siccome la finestra non era chiusa e una candela ardeva di dentro, non ho potuto fare a meno di vederlo. Il socio, sento dire, è in punto di morte; ed ei se ne stava là solo. Solo nel mondo, credo.
- Spirito! - esclamò Scrooge con voce soffocata - toglimi di qui! - Ti ho detto - rispose lo Spirito - che queste son ombre di quel che fu. Non mi devi incolpare, se son ora quel che sono! - Toglimi di qua! - tornò a pregare Scrooge. - Non resisto più! - Si volse allo Spirito, e vedendo che questi lo guardava con un certo strano viso nel quale confondevansi tutti i visi apparsigli fino allora, gli si scagliò addosso. - Lasciami! Riportami a casa. Non m'importunare di più! -
Nella lotta, se tale si potea dire quella in cui lo Spirito, senza visibile resistenza, rimaneva incrollabile e sereno a tutti gli sforzi dell'avversario, Scrooge notò che la luce gli brillava sempre più viva sul capo; e sospettando in quella la cagione dell'influenza sopra di sé esercitata, afferrò di botto il cappello a spegnitoio e con un rapido movimento glielo fece ingozzare. Lo Spirito si accasciò sotto, in modo da esser tutto coperto dallo spegnitoio; ma per quanta forza mettesse Scrooge a premere con le due mani, non riusciva a nascondere la luce, la quale sfuggiva in onde dal labbro e spandevasi sul suolo. Ei si sentiva fiaccato e una sonnolenza irresistibile lo vinceva; sentiva anche di trovarsi in camera propria. Diè allo spegnitoio un lattone d'addio, allentò le mani ed ebbe appena il

www.hdlibrary.it

tempo di raggomitolarsi nel letto prima di cadere in un sonno profondo.

Strofa Terza

Il secondo dei tre spiriti

Destato nel pieno di un russo prodigiosamente fragoroso e sorgendo a sedere nel mezzo del letto per raccogliere i suoi pensieri, Scrooge non ebbe bisogno di sentirsi dire che il tocco stava per suonare da capo. Sentiva di esser tornato in sé al momento preciso per abboccarsi col secondo messo mandatogli per mezzo di Giacobbe Marley. Se non che, per un molesto ribrezzo che lo pigliò pensando a quale delle cortine il novello Spirito si sarebbe affacciato, le aprì tutte con le proprie mani; poi, rimettendosi a giacere, stette tutto vigile a guardare intorno. Voleva subito affrontar lo Spirito e non già spiritar dalla sorpresa.

Le persone franche, le quali si vantano di non conoscere che un paio di emozioncelle e di star sempre salde ad ogni sorpresa, esprimono la vasta misura del loro coraggio impassibile dicendosi buone così per una partita a birilli come per sbudellare un uomo in duello. Tra i due estremi ci deve essere però un campo piuttosto vasto e variato. Senza osare di mettere Scrooge a quell'altezza, vorrei nondimeno farvi credere ch'egli era pronto a molte e strane apparizioni e che nulla, dalla vista di un bambino a quella di un rinoceronte, gli avrebbe recato un grande stupore.

Ora, l'essere preparato a tutto non volea mica dire ch'ei fosse preparato a niente; e per conseguenza, quando il tocco squillò e nessun'ombra apparve, ei fu preso da un violento tremore. Cinque minuti passarono, dieci, quindici, e niente veniva. Egli intanto, sempre giacente sul letto, si vedeva fatto centro di una gran luce rossastra, piovutagli sopra nel punto stesso in cui l'ora era battuta; la quale luce, non essendo altro che luce, era più spaventevole di una dozzina di spiriti, non potendo egli indovinare che cosa volesse dire e che ne uscirebbe. A momenti, lo pigliava il timore di essere egli stesso un caso interessante di combustione spontanea, senza aver neppure la consolazione di saperlo. Alla fine, però, incominciò a

pensare - come voi ed io avremmo pensato subito, perché le persone estranee al caso sanno sempre egregiamente quel che si dovea fare nel tal caso e lo avrebbero fatto senz'altro - alla fine, dico, incominciò a pensare che l'arcana sorgente di cotesta luce spiritica potesse essere nella camera contigua; dalla quale infatti, seguendone i raggi, la si vedea scaturire. Preso da quest'idea, si alzò pianamente e se n'andò strascicando in pantoffole verso la porta.

Nel punto stesso che metteva la mano sul saliscendi una strana voce lo chiamò per nome e gl'impose di venire avanti. Scrooge obbedì. Era la sua camera, proprio quella, ma trasformata mirabilmente. Pendevano dal soffitto e dalle pareti tante frasche verdeggianti, da formare un vero boschetto, di mezzo al quale le bacche lucenti mandavano raggi di fuoco vivo. Le frondi grinzose delle querce, dell'edera, dell'agrifoglio rimandavano la luce, come specchietti tremolanti; e una vampa così poderosa rumoreggiava su per la gola del camino, che quel gelido focolare non avea mai visto la simile a tempo di Scrooge e di Marley o per molti e molti inverni passati. Ammontati per terra, quasi a formare una specie di trono, vedevansi tacchini, forme di cacio, caccia, polli, gran tocchi di carne rifredda, porcellini di latte, lunghe ghirlande di salsicce, focacce e pasticcini, barili di ostriche, castagne bruciate, mele rubiconde, arance succose, pere melate, ciambelle immani, tazzoni di ponce bollente, che annebbiavano la camera col loro delizioso vapore. Adagiavasi su cotesto giaciglio un allegro Gigante, magnifico all'aspetto, il quale brandiva con la destra una torcia fiammante, quasi a foggia di un corno di Abbondanza, e l'alzava, l'alzava, per gettarne la luce sulla persona di Scrooge nel punto che questi spingeva dentro il capo dalla porta socchiusa.

- Entra! - gridò lo Spirito. - Entra! e impara a conoscermi, uomo! -

Scrooge entrò timidamente e piegò il capo davanti allo Spirito. Non era più l'arcigno Scrooge di prima; e benché gli occhi di quello fossero limpidi e buoni, non gli piaceva troppo di incontrarli. - Io sono lo spirito di questo Natale - disse lo Spirito. - Guardami! -

Scrooge reverente obbedì. Portava lo Spirito una semplice veste verde-cupo, o tunica che fosse, orlata di pelo bianco, la quale con

www.hdlibrary.it

tanta scioltezza gli pendeva indosso, che l'ampio torace sporgeva nudo come sdegnoso di celarsi o difendersi in alcun modo. Anche i piedi, disotto alle ampie pieghe della veste, vedevansi nudi; e sul capo, nessun altro cappello che una ghirlanda d'agrifoglio aggraziata da ghiacciuoli scintillanti. Lunghi e fluenti i riccioli della chioma nera; liberi, come il viso era aperto e geniale, lucido l'occhio, aperta la mano, gioconda la voce, franchi gli atti, ridente l'aspetto. Legata alla cintura portava un'antica guaina, senza lama dentro e tutta mangiata dalla ruggine. - Un altro come me, - esclamò lo Spirito, - tu non l'hai visto mai! - Mai, - rispose Scrooge.

- Non sei andato attorno co' più giovani della mia famiglia; voglio dire (perché io sono giovanissimo) i miei fratelli maggiori nati in questi ultimi anni? - Non mi pare, - disse Scrooge. - Temo di no. Avete avuto molti fratelli, Spirito? - Più di milleottocento, - rispose lo Spirito.

- Una famiglia tremenda a mantenere! - borbottò Scrooge. Lo Spirito si alzò. - Spirito, - pregò Scrooge in atto sommesso, - menatemi dove vi piace. Stanotte scorsa sono andato fuori per forza ed ho imparato una lezione che già mi va lavorando dentro. Questa notte qui, se m'avete da insegnar qualche cosa, fate che io ne profitti. - Tocca la mia veste! - Scrooge non se lo fece dire due volte e vi si tenne saldo. Agrifoglio, querce, bacche rosse, edera, tacchini, cacio, polli, caccia, tocchi di carne, porcellini, salsicce, ostriche, focacce, pasticci, frutta, ponce, tutto sparì all'istante. E così pure la camera, e il fuoco, e la vampa rosseggiante, e l'ora della notte. Ed eccoli tutti e due, la mattina di Natale, per le vie della città, dove la gente faceva una certa musica barbaresca, ma non affatto spiacente, raschiando la neve davanti alle case o di sopra ai tetti, donde, fra le gioconde acclamazioni dei ragazzi, piovevano le bianche falde e turbinavano nell'aria burrasche artificiali. Nere parevano le case, più nere le finestre, tra il bianco e morbido lenzuolo di neve steso sui tetti e la neve, un po' meno pulita, che copriva il suolo. Questa era stata dissodata ed arata in solchi profondi dalle ruote dei carri e delle carrozze; e cotesti solchi, all'incrociarsi delle vie principali,

s'intersecavano cento e cento volte, facendo intricati canali nella mota giallognola e nell'acqua diacciata. Il cielo era fosco, e le vie più anguste erano affogate da una densa nebbia che cadeva in nevischio e in pioggia di atomi fuligginosi, come se tutti i camini della Gran Bretagna avessero preso fuoco di comune accordo e allegramente divampassero. In verità né il tempo era molto allegro né la città, e nondimeno una certa allegrezza spandevasi intorno che il più limpido cielo e il più splendido sole d'estate non avrebbero potuto dare. Perché la gente che spazzava i tetti era piena di brio e di contentezza; si chiamavano da una casa all'altra, si scambiavano di tanto in tanto una pallottola di neve - proiettile più innocuo di parecchi frizzi - ridendo cordialmente se coglievano giusto e non meno cordialmente se sbagliavano la mira. Le botteghe dei pollaioli erano ancora mezzo aperte, quelle dei fruttivendoli raggiavano gloriose. Qua, dei grossi panieri di castagne, rotondi, panciuti, simili agli ampi panciotti di vecchi corcontenti, tentennavano fuori della porta, pronti a rovesciarsi nella via della loro apoplettica corpulenza. Là, delle cipolle di Spagna, rossastre, gonfie, lucenti nella loro carnosità come frati di Spagna, occhieggiavano furbescamente dall'alto delle scansie alle ragazze che passavano guardando di sottecchi ai rami sospesi di visco. E poi, pere e mele, ammontate in piramidi fiorenti; mazzi di grappoli che la benevolenza del venditore avea sospesi bene in vista, perché la gente si sentisse l'acquolina in bocca e si rinfrescasse gratis et amore; montagne di nocciuole, muscose e brune, che ricordavano con la loro fragranza antiche passeggiate nei boschi dove s'affondava fino alla noce del piede nelle foglie secche; biffins di Norfolk, paffuti e nericci, che rialzavano il giallo degli aranci e dei limoni, e nella compattezza delle succose persone urgevano e pregavano per essere portati a casa bene avvolti nella carta e mangiati dopo desinare. Gli stessi pesci d'oro e d'argento, esposti in tanti boccali fra tanta ricchezza di frutta, benché appartenessero ad una razza malinconica e fredda, si accorgevano in certo modo che qualche cosa d'insolito accadeva, e tutti, grossi e piccini, giravano e rigiravano aprendo la bocca pel loro piccolo mondo in una lenta e tranquilla agitazione. E le drogherie! oh, le

www.hdlibrary.it

drogherie! chiuse a metà, o solo con una o due imposte tolte via; ma che bellezza di spettacolo traverso a quelle aperture! e non era soltanto che le bilance suonassero allegramente sul marmo del banco, o che le forbici tagliassero così svelte lo spago degli involti, o che i barattoli passassero rumoreggiando di mano in mano come bussolotti, o che i profumi mescolati del tè e del caffè accarezzassero il naso, o che i grappoli di uva passa fossero così pieni e biondi, e le mandorle così candide, e la cannella così lunga e dritta, e così squisite l'altre spezie, e le frutta candite così ben vestite e brillanti di zucchero da commuovere e far sdilinquire i più freddi spettatori. E non era nemmeno che i fichi fossero sugosi e polputi, o che le susine di Francia arrossissero nella loro agrezza pudica nelle scatole riccamente adorne, o che ogni cosa fosse buona da mangiare e si mostrasse nei suoi abiti della festa natalizia. Ma gli avventori bisognava vedere! gli avventori ansiosi e frettolosi, i quali per godere le provviste della giornata, si rotolavano l'uno sull'altro alla porta, si urtavano co' panieri, lasciavano sul banco la roba comprata, tornavano correndo a riprenderla, facendo cento errori simili con la maggior possibile allegria; mentre il droghiere e i suoi garzoni erano così franchi e gioviali che i lucidi fermagli a cuore dei loro grembiuli potevano passare pei loro cuori, esposti all'osservazione generale e a disposizione di chi più li volesse.

Ma di lì a poco le campane chiamarono la buona gente in chiesa o alla cappella, ed eccoli sbucare in frotta dalle vie con gli abiti della festa e i visi più allegri. E, nel punto stesso, ecco scaturire da vicoletti, androni, chiassuoli, una moltitudine di gente che portava il suo desinare al fornaio. La vista di cotesti poveri festaioli pareva star molto a cuore allo Spirito, il quale, con allato Scrooge, si fermò sulla soglia di un forno, e sollevando i coperchi dei piatti via via che passavano, spargeva incenso sulle vivande con una scossa della sua torcia. Strana torcia era questa, perché una o due volte, essendo corse parole vivaci fra alcuni di quei portatori di desinari, ei ne schizzò una spruzzaglia di acqua che subito li fece tornare di buon umore. Era una vergogna, dicevano, bisticciarsi il giorno di Natale. E così era in effetto! Dio di misericordia, così era!

Una dopo l'altra tacquero le campane e i forni si chiusero; eppure, nel vapore umido che si librava sopra ogni forno, le cui stesse pietre fumavano come se anch'esse si cocessero, c'era una gioconda irradiazione di tutti cotesti desinari e del cuocersi lento. - C'è forse un sapore speciale nello spruzzo della vostra torcia? - domandò Scrooge.
- C'è. Il mio. - E si può comunicare a qualunque desinare d'oggi? - A qualunque desinare cordialmente offerto, e soprattutto ai più poveri. - Perché? - Perché i più poveri ne hanno più bisogno. - Spirito, - disse Scrooge dopo aver pensato un momento, - io stupisco che proprio voi, fra tutti gli esseri dei tanti mondi che girano intorno, proprio voi vi siate accollato l'ufficio di lesinare a questa gente le occasioni di un piacere innocente. - Io! - esclamò lo Spirito. - Voi togliete loro il mezzo di desinare ogni settimo giorno, che è spesso il solo giorno in cui si possa dire che siedono a mensa. Non è forse vero? - Io! - esclamò lo Spirito. - Non siete voi che volete chiusi questi forni il settimo giorno? Mi pare che torni lo stesso. - Io voglio cotesto! - esclamò lo Spirito. - Perdonatemi se ho torto. In vostro nome si fa, o almeno in nome della vostra famiglia, - disse Scrooge. - Vivono alcuni su cotesta tua terra, - rispose lo Spirito, - i quali si figurano di conoscer noi e compiono in nome nostro i loro atti di ira, orgoglio, malvagità, odio, invidia, ipocrisia, egoismo; e costoro sono così estranei a noi e a tutta la nostra famiglia come se mai fossero venuti al mondo. Ricordati questo, e le azioni loro addebita a loro, non già a noi. - Scrooge promise che così avrebbe fatto; e andarono oltre, invisibili come prima, per entro ai sobborghi della città. Una singolare virtù avea lo Spirito (già da Scrooge notata pocanzi) che, ad onta della gigantesca statura, ei s'acconciava comodamente dovunque, e che sotto il tetto più basso serbava la stessa grazia e la stessa dignità soprannaturale che avrebbe spiegato sotto le volte maestose di un palazzo. E fu per avventura la compiacenza che il buono Spirito trovava nel far mostra di cotesto suo potere, o forse la sua stessa natura generosa e cordiale e la sua simpatia per tutti i poveri, che lo portò difilato a casa del commesso

www.hdlibrary.it

di Scrooge. Ivi si recò, traendosi dietro Scrooge, attaccato al lembo della veste; e giunto sulla soglia, lo Spirito sorrise e si fermò per benedire la dimora di Bob Cratchit con gli spruzzi della sua torcia. Figurarsi! Bob non aveva che quindici bob alla settimana, come il popolo chiama gli scellini; tutti i sabati intascava appena quindici esemplari del suo nome di battesimo; eppure lo Spirito di Natale volle benedire quella sua casetta di quattro camere.

Si alzò allora la signora Cratchit, la moglie di Bob, con indosso una povera veste due volte rivoltata, ma tutta galante di nastri, i quali costano poco e fanno una figura vistosa. E la signora Cratchit mise la tovaglia, con l'aiuto di Belinda Cratchit, secondogenita, anch'ella raggiante di nastri; mentre il piccolo Pietro Cratchit, chinandosi per immergere una forchetta nella pentola delle patate, riusciva a cacciarsi in bocca le punte del suo mostruoso collo di camicia (proprietà paterna, conferita al figlio ed erede in onore della festa) e bruciava dalla voglia di far pompa di tanta biancheria nelle passeggiate alla moda. Due Cratchit più piccini, maschio e femmina, irruppero dentro gridando che di fuori al forno aveano sentito l'odore dell'oca e che l'avevano riconosciuta per l'oca loro; e inebriandosi nella festosa visione di una salsa di salvia e cipolla, i due piccoli Cratchit si dettero a danzare intorno alla tavola, e levarono a cielo il signor Pietro, il quale, umile in tanta gloria benché quasi soffocato dal collo immane, soffiava nel fuoco, fino a che le patate levarono il bollore e picchiarono forte al coperchio della pentola per esser tratte fuori e pelate.

- Che fa il babbo che non si vede! - disse la signora Cratchit. - E vostro fratello, Tiny Tim? E Marta? l'altro Natale era già qui da mezz'ora! - Ecco Marta, mamma! - disse una giovinetta entrando. - Ecco Marta, mamma! - gridarono i due Cratchit piccini. - Se sapessi che oca c'è, Marta, che oca!

- Ah, figliuola mia, che Dio ti benedica, come vieni tardi! - disse la signora Cratchit, baciandola una dozzina di volte e togliendole lo scialletto e il cappellino con materna sollecitudine. - Abbiamo avuto un sacco di lavoro da finire, rispose la fanciulla, - e s'aveva a consegnarlo stamane, mamma.

- Bene, bene! Adesso che ci sei, non importa, - disse la signora Cratchit. - Mettiti un po' qui al fuoco, cara, datti una fiammatina, che il Signore ti benedica! - No, no! Ecco papà che viene, - gridarono i due piccoli Cratchit, che si trovavano nel momento stesso dapertutto. - Nasconditi, Marta, nasconditi! -

E Marta si nascose; e subito, ecco entrare Bob, il padre, con tre braccia di cravatta pendente davanti, senza contar la frangia, co' vestiti ben rimendati e spazzolati per parer di festa, e con Tiny Tim sulla spalla. Povero Tiny! ci portava una gruccetta e una macchinetta di ferro per tenersi ritto! - E Marta dov'è? - esclamò Bob guardandosi attorno.

- Non viene - rispose la moglie. - Non viene! - ripetette Bob, perdendo di botto tutta l'allegria con la quale avea trottato per conto di Tiny dalla chiesa fino a casa. - Non viene, il giorno di Natale! -

Marta mal soffriva di vederlo scontento, fosse anche per celia; sicché sbucò prima del tempo dal suo nascondiglio e gli si gettò fra le braccia, mentre i due piccoli Cratchit si pigliavano Tiny Tim e se lo portavano nel lavatoio per fargli sentire come cantava il bodino nella casseruola. - E come s'è portato il piccolo Tim? - domandò la signora Cratchit, dopo aver motteggiato Bob sulla sua credulità e dopo che questi si fu saziato di abbracciar la figliuola. - Come un angelo, - rispose Bob, - e meglio ancora. Stando tanto tempo a sedere, diventa meditativo e non ti puoi figurare che strani pensieri gli vengono. M'ha detto or ora, tornando a casa, che sperava essere stato guardato in chiesa dalla gente, storpio com'è, e che deve far piacere, il giorno di Natale, ricordarsi di colui che fece camminare i poveri zoppi e vedere i ciechi. - La voce di Bob tremava un poco così dicendo, e più forte tremò quando soggiunse che Tim s'andava facendo più sano e più forte. S'udì l'agile gruccetta sbattere sull'impiantito, e Tiny Tim subito riapparve, accompagnato dal fratello e dalla sorella fino al suo sgabelletto accanto al fuoco. Bob intanto, rimboccate le maniche - quasi che, poveretto, si potessero consumare di più! - faceva in una brocca un suo miscuglio di ginepro e limone e girava e rigirava e lo metteva sul fuoco a bollire; mentre il

www.hdlibrary.it

piccolo Pietro co' due Cratchit onnipresenti correvano a prendere l'oca, con la quale tornarono di lì a poco in processione solenne.
Tanto fu il trambusto che ne seguì da far pensare che un'oca fosse il più raro fra i volatili, un fenomeno pennuto, al cui confronto un cigno nero era la bestia più naturale di questo mondo: e davvero in quella casa c'era da credere che così fosse. La signora Cratchit fece friggere il succo, già preparato in una padellina; Pietro, con vigore incredibile, si diè a schiacciare le patate; la signorina Belinda inzuccherò il contorno di mele; Marta strofinò le scodelle; Bob si fece seder vicino Tiny Tim a un cantuccio della tavola; i due piccoli Cratchit disposero le sedie per tutti, non dimenticando sé stessi, e piantatisi di guardia ai posti loro si cacciarono i cucchiai in bocca per non gridar prima del tempo di voler l'oca. Alla fine, messi i piatti, fu detto il benedicite. Successe un momento di silenzio profondo, mentre la signora Cratchit, guardando lungo il filo del coltello, si preparò a trafiggere la bestia. Ma quando il coltello fu immerso, quando sboccò dalla ferita il ripieno tanto aspettato, un mormorio di allegrezza si levò tutt'intorno alla tavola, e lo stesso Tiny Tim, messo su dai due piccoli Cratchit, si diè a battere sulla tovaglia col manico del coltello e fece sentire un suo debole evviva!
Un'oca simile non s'era mai data. Disse Bob che, secondo lui, un'oca di quella fatta non era stata cucinata mai. La sua tenerezza, il profumo, la grassezza, il buon mercato furono oggetto dell'ammirazione universale. Col rinforzo del contorno di mele e delle patate, il pranzo era sufficiente: anzi, come diceva tutta contenta la signora Cratchit guardando ad un ossicino nel piatto, non s'era potuto mangiar tutto! Eppure ciascuno s'era satollato, e i due Cratchit minuscoli specialmente erano immollati di salvia e cipolle fino agli occhi! Ma ora, mutati i piatti dalla signorina Belinda, la signora Cratchit uscì sola - tanto era nervosa da non voler testimoni - per prendere il bodino e portarlo in tavola.
E se il bodino non era a tempo di cottura! e se si rompeva nel voltarlo! e se qualcuno, di sopra al muro del cortile, se l'avesse rubato mentre di qua si facea tanta festa all'oca! I due piccoli Cratchit si fecero lividi a quest'ultima supposizione. Ogni sorta di orrori furono

immaginati. Olà! questo sì ch'è fumo! il bodino è fuori della casseruola. Che odor di bucato! È il tovagliolo che lo involge. Un certo odore che è tutt'insieme di trattoria e del pasticciere accanto e della lavandaia che sta a uscio e bottega! Questo poi era il bodino. In meno di niente, ecco entrare la signora Cratchit, accesa in volto, ma ridente e gloriosa, col bodino in trionfo, simile a una palla di cannone chiazzata, liscia, compatta, ardendo in un quarto di quartuccio d'acquavite in fiamme, e con in cima bene infisso l'agrifoglio di Natale.

Oh, un bodino stupendo! disse Bob, gravemente, ch'ei lo riguardava come il massimo trionfo della signora Cratchit dal matrimonio in poi. La signora Cratchit, liberatasi ormai di quel gran pensiero, confessò schiettamente di essere stata un po' in dubbio sulla quantità della farina. Ciascuno disse la sua, ma nessuno osservò o pensò che un bodino di quella fatta fosse scarso per una famiglia numerosa. Questa sarebbe stata un'eresia bell'e buona, e l'ultimo dei Cratchit ne avrebbe arrossito fino alla radice dei capelli.

Alla fine, terminato il desinare, si sparecchò, si spazzò il camino, si attizzò il fuoco. Assaggiato e trovato squisito il miscuglio nella brocca, furono messe in tavola mele ed arancie e una palettata di castagne sul fuoco. Allora tutta la famiglia si strinse presso al fuoco in circolo, come Bob diceva per significare un semicircolo; e accanto a Bob fu messo tutto il servizio di cristalli: due bicchieri e un vasettino da crema, senza manico. I tre recipienti però raccolsero la calda bevanda né più né meno che tre coppe d'oro avrebbero fatto; e Bob la servì intorno con viso raggiante, mentre le castagne sul fuoco barbugliavano e scoppiettavano. Poi Bob disse forte: - Un allegro Natale a tutti noi, cari miei. Dio ci benedica! - Tutta la famiglia ripetè l'augurio.

- Dio benedica tutti quanti siamo! - disse, ultimo di tutti, Tiny Tim. Sedeva sul suo sgabelletto, proprio accosto al padre. Bob gli teneva la manina scarna per meglio fargli sentire il suo affetto, e se lo voleva sempre vicino, e quasi avea paura di vederselo portato via. - Spirito, - disse Scrooge con insolita sollecitudine, - dimmi se Tiny Tim vivrà. - Vedo un posto vuoto - rispose lo Spirito, - all'angolo

www.hdlibrary.it

del povero focolare, e una gruccetta gelosamente custodita. Se queste ombre non muterà l'avvenire, il fanciullo morrà. - No, no, - esclamò Scrooge. - Oh no, buono Spirito! dimmi che sarà risparmiato. - Se queste ombre non muterà l'avvenire, nessun altro della mia stirpe, - rispose lo Spirito, - lo troverà qui. Che monta? S'egli muore, tanto meglio, perché di tanto scemerà il soverchio della popolazione. - Scrooge abbassò il capo, udendo le proprie parole citate dallo Spirito, e si accasciò sotto il pentimento e il dolore. - Uomo, - disse lo Spirito, - se d'uomo è il tuo cuore e non di adamante, lascia cotesto tuo tristo linguaggio, finché non saprai qual è quel soverchio e dov'è. Osi tu forse decidere quali uomini debbano vivere, quali morire? Può darsi che agli occhi del cielo, tu sii più indegno di vivere che non milioni di creature simili al fanciullo di questo povero uomo. Oh Dio! udir l'insetto sulla foglia pronunciare che c'è troppi viventi fra i suoi fratelli affamati nella polvere! - Tremò Scrooge al fiero rabbuffo e abbassò umile gli occhi. Ma subito li rialzò, udendo pronunziare il suo nome. - Al signor Scrooge! - disse Bob; - propongo un brindisi al signor Scrooge, protettore di questa festa! - Bel protettore davvero! esclamò la signora Cratchit facendosi rossa. - Lo vorrei qui, lo vorrei. Gli darei una certa festa a modo mio, che non gli andrebbe mica a genio. - Mia cara, - disse Bob, - ci sono i ragazzi; è Natale! - Un bel giorno di Natale - ribatté la moglie - se s'avesse a bere alla salute di un uomo così odioso, taccagno, duro, egoista come quello Scrooge. Tu lo sai, Bob! nessuno lo sa meglio di te, poveretto! - Cara mia, - ripeté Bob con dolcezza, - è Natale. - Beverò alla sua salute per amor tuo e perché è Natale, - disse la signora Cratchit, - per lui no. Cento di questi giorni, un allegro Natale e felice capo d'anno! Starà proprio allegro e felice, figurati! - I ragazzi bevvero anch'essi alla salute di Scrooge. Era il primo dei loro atti che non fosse cordiale. Tiny Tim bevve in ultimo, ma non gliene importava niente. Scrooge era l'Orco della famiglia. Il solo nome di lui avea gettato sulla lieta brigata un'ombra, che non si dileguò per cinque buoni minuti. Dopo che fu svanita, tornò l'allegria dieci volte più schietta, pel solo sollievo di essersi sbrigati di Scrooge il

Malo. Bob Cratchit disse loro di avere in vista un certo posticino per messer Pietro che avrebbe portato in casa una sommetta di sei lire e cinque soldi la settimana. I due Cratchit minuscoli si sganasciarono dalle risa all'idea che Pietro diventava uomo d'affari; e Pietro, per conto suo, guardò tutto pensoso al fuoco di mezzo alle punte del collo, quasi ventilando dentro di sé che sorta d'investimenti avrebbe preferito quando fosse entrato in possesso di una rendita così sbalorditiva. Marta, povera apprendista da una crestaia, disse allora che sorta di lavoro avea da fare e quante ore di fila lavorava e che si volea levar tardi il giorno appresso e godersi il riposo della festa. Disse pure di aver visto qualche giorno fa una contessa e un gran signore, e che il signore avea su per giù la statura di Pietro; al che, Pietro si tirò così alto il collo che non gli avreste più visto il capo. E intanto, castagne e bevande andavano intorno; e poi ci fu una canzone a proposito di un ragazzo smarrito nella neve, e la cantò Tiny Tim; la cantò con la sua vocina dolente, ma molto bene davvero, molto bene.

Niente di nobile in tutto ciò. La famiglia non era bella; nessuno sfoggio di vestiti; le scarpe tutt'altro che impermeabili; meschina la biancheria; forse e senza forse Pietro avea anche fatto una certa conoscenza col rigattiere. Ma erano felici nondimeno, riconoscenti, lieti di trovarsi insieme; e nel punto stesso che si dileguavano, sembrando ancor più felici nella pioggia di luce di cui gl'inondava la torcia dello Spirito in segno d'addio, Scrooge li guardò fiso, soprattutti Tiny Tim, fino all'ultimo istante.

Calava intanto la notte e cadea fitta la neve: e mentre Scrooge e lo Spirito andavano per le vie, era mirabile lo splendore dei fuochi rugghianti nelle cucine, nei tinelli, in ogni sorta di stanze. Qua, la fiamma vacillante mostrava i preparativi di un buon pranzetto, co' piatti messi in caldo davanti al fuoco, con le spesse tendine rosse pronte ad essere abbassate per tener fuori il freddo e le tenebre. Là, tutti i ragazzi della casa sbucavano correndo nella neve per essere i primi a salutare le sorelle maritate, i fratelli, gli zii, le zie, i cugini, le cugine. Qua, ancora, si ripercotevano sulle tende le ombre dei convitati; e là, un gruppo di belle fanciulle, tutte incappucciate e con

www.hdlibrary.it

gli stivaletti impellicciati, e tutte chiacchierando a coro, se n'andavano saltellanti da qualche loro vicino; e guai allora allo scapolo - e ben lo sapevano le furbe! - guai allo scapolo che le avesse viste entrare in un baleno di luce e di bellezza!
Dal numero della gente che si avviava alle amichevoli riunioni, c'era da figurarsi che nessuno fosse in casa per ricevere, mentre invece in ogni casa s'aspettava gente e si faceano enormi fiammate nei caminetti. Come esultava lo Spirito, Dio benedetto! come scopriva l'ampio torace, come apriva la palma capace, e si librava alto, versando su tutto con mano generosa lo splendore della sua gioia innocente! Perfino il lumaio, che correva avanti punteggiando di luce le vie tenebrose, già agghindato per passar la sera in qualche posto, rise forte quando lo Spirito gli fu accanto, benché non sapesse di aver altra compagnia che quella del Natale!
Di botto, senza che lo Spirito ne desse avviso con una parola, si trovarono in una deserta e malinconica palude, disseminata di massi mostruosi di pietra greggia, come se fosse un cimitero di giganti. L'acqua si spandeva libera dove più le piacesse, o almeno così avrebbe fatto se il gelo non l'avesse imprigionata. Non vi cresceva altro che musco, ginestra, erbaccia. Giù, verso occidente, il sole al tramonto avea lasciato una striscia infocata, che un momento balenò, come il vivido sguardo di un occhio dolente, su quella desolazione, e via via velandosi sotto le palpebre si spense nell'orrore di una notte profonda.
- Che è qui? - domandò Scrooge. - Qui - rispose lo Spirito - vivono i minatori, i quali lavorano nel ventre della terra. Ma essi mi conoscono. Guarda! - Brillò una luce alla finestretta di una capanna e subito andarono verso di quella. Attraversando il muro di sassi e mota, trovarono una gaia brigata raccolta intorno a un bel fuoco. Un vecchio decrepito e la sua donna, co' loro figli, e i figli de' figli, e un'altra generazione per giunta, rilucevano tutti nei loro abiti di festa. Il vecchio, con una voce che di rado levavasi sui sibili del vento all'aperto, cantava loro una canzone di Natale, una canzone già antica di molto quando egli era ragazzo; di tanto in tanto, gli altri a coro ripetevano il ritornello. Alzandosi le voci loro, si alzava anche e

diveniva più gioconda la voce del vecchio; finito il ritornello, cadeva insieme la voce di lui. Non s'indugiò lo Spirito fra quella gente, ma imponendo a Scrooge di tenerglisi forte alla veste, varcò tutta la palude e si librò... sul mare, forse? Sì, proprio, sul mare. Voltandosi indietro, Scrooge ebbe ad inorridire vedendo lontano le rive, una fila spaventevole di scogli; e lo intronava il tuono dei flutti furiosi che fra le atre caverne scavate avvolgevansi, muggivano, infuriavano, fieramente si sforzavano di minar la terra. Eretto sopra un banco di roccie basse, una lega all'incirca dalla riva, contro le quali rompevansi le acque per quanto lungo era l'anno, stava solitario un faro. Aderivano alla base enormi viluppi di alghe, e gli uccelli della tempesta - partoriti forse dal vento come l'alga del mare - vi svolazzavano intorno alzandosi e abbassandosi come le onde che sfioravano con l'ala. Ma anche qui, due guardiani aveano acceso un loro fuoco, e questo traverso alla feritoia del muro massiccio mandava un raggio lucente sulle tenebre del mare. Strigendosi le mani callose di sopra alla rozza tavola e al loro boccale di ponce, si davano l'un l'altro il buon Natale; e il più vecchio dei due, dalla faccia accarnata e cicatrizzata dalle intemperie come una di quelle teste scolpite che sporgono dalla prua di una vecchia nave, intuonò una selvaggia canzone che poteva parere una raffica.

E lo Spirito andava, andava sempre sulle onde cupe e anelanti, fino a che, lontani da ogni riva, com'ei disse a Scrooge, raccolsero il volo sopra un bastimento. Qua il pilota alla sua ruota, lassù nella gabbia la vedetta, più in là gli ufficiali di quarto: figure fantasticamente immobili: ma ciascuno di loro canticchiava una canzone di Natale, o pensava a Natale, o di qualche passato Natale parlava basso al compagno con soavi speranze di ritorno. E ciascuno a bordo, desto o dormiente, buono o malvagio, aveva avuto per l'altro una parola più gentile che in qualunque altro giorno dell'anno; avea partecipato in una certa misura alla festa; avea ricordato i cari lontani, pensando con dolcezza al loro memore affetto.

Fu per Scrooge una gran sorpresa, mentre badava ai gemiti del vento e pensava alla terribilità del muoversi fra le tenebre vaneggianti sopra una ignota voragine, profonda e segreta come la morte, fu per

www.hdlibrary.it

Scrooge una gran sorpresa, così assorto com'era, l'udire una risata squillante. E crebbe la sorpresa a mille doppi, quand'ei riconobbe la voce del proprio nipote e si trovò in un salottino ben rischiarato, ben caldo, aggiustato, con accanto lo Spirito che sorrideva e che fissava quel medesimo nipote con uno sguardo di compiacenza.

- Ah, ah! - rideva il nipote di Scrooge. - Ah, ah, ah! - Se mai, per un caso poco probabile, vi capitasse d'incontrare un uomo che ridesse più cordialmente del nipote di Scrooge, io vi dico che sarei lietissimo di farne la conoscenza e di cercarne la compagnia. Vogliate presentarmelo, ve ne prego. È un bel compenso, ed è anche giusto e consolante nell'ordine delle cose umane, che se il dolore e il malanno si attaccano, non ci sia al mondo cosa più contagiosa del buonumore e del riso. Il nipote di Scrooge rideva, tenendosi i fianchi, scotendo il capo, facendo col viso le più strane contorsioni; la moglie, anch'essa nipote di Scrooge, rideva con la stessa espansione; tutti gli amici raccolti ridevano sgangheratamente, con tutto il cuore e con un fracasso indicibile. - Ah, ah! Ah, ah, ah, ah! - Ha detto, figuratevi, che Natale è una sciocchezza! - gridava il nipote di Scrooge. - Com'è vero che son vivo, l'ha detto. E lo pensava pure! - Due volte vergogna per lui, Federigo! - esclamò tutta accesa la nipote di Scrooge. Benedette coteste donne; non fanno mai niente a mezzo. Pigliano tutto sul serio. Era graziosa, molto graziosa. Un visino tutta ingenuità, stupore e pozzette; un bocchino maturo, che pareva fatto per esser baciato, e lo era di certo; ogni sorta di fossettine intorno al mento, le quali confondevansi insieme quando ella rideva; il più raggiante par d'occhi che abbia mai illuminato fronte di fanciulla. In complesso, una certa figurina provocante, capite; ma anche pronta a dar soddisfazione. Oh, altro che pronta! - È buffo davvero il vecchio - disse il nipote di Scrooge, - questa è la verità. Niente di male se fosse un tantino meno scontroso. Fatto sta che i suoi stessi difetti sono il suo malanno, ed io non ho niente da dire contro di lui. - Scommetto ch'è ricco sfondato, - venne su la nipote di Scrooge. - Sei tu stesso, Federigo, che me lo dici sempre. - E che vuol dire, cara mia! La ricchezza sua non gli serve a niente; non fa un briciolo di

bene, nemmeno per sé. Non ha nemmeno la soddisfazione di pensare... ah, ah, ah!... che ce la serba a noi tutta quanta, proprio a noi. - Io non lo posso vedere, - affermò la nipote di Scrooge. Le sorelle di lei e tutte le altre signore espressero lo stesso sentimento.
- Oh, io sì invece! - disse il nipote. - Me ne dispiace per lui; se pure mi vi provassi, non riuscirei a volergli male. Chi è che ne soffre pei suoi capricci? Lui, nessun altro che lui. Ecco, per esempio, ora s'è fitto in capo di guardarmi di traverso e non vuol venire a desinare con noi. Che ne viene?... ogni lasciato è perso. È vero però che un gran pranzo non lo ha perduto...
- Niente affatto, - interruppe la moglie, - io credo invece che ha perduto un pranzo eccellente. - Tutti a coro dissero lo stesso, e ne aveano da saper qualche cosa, perché appunto si alzavano di tavola e si stringevano intorno al fuoco. - Tanto meglio, ci ho gusto! - disse il nipote di Scrooge, - perché davvero non ho una fede straordinaria in questa donnetta di casa. Che ne dite voi, Topper? -
Topper, si vedeva chiaro, aveva adocchiato una sorella della nipote di Scrooge, perché rispose che uno scapolo era una disgraziata creatura incapace di emettere un parere in proposito: Al che la sorella della nipote di Scrooge - quella pienotta col fazzoletto di pizzi, non quell'altra con le rose - si fece rossa come una ciliegia.
- Continua, Federigo - disse la nipote di Scrooge, battendo le mani. - Questo benedetto uomo lascia sempre i discorsi a mezzo! - Il nipote di Scrooge dette in un'altra risata, e poiché non si poteva evitare il contagio, quantunque la ragazza pienotta lo tentasse a furia di aceto aromatico, l'esempio fu seguito da tutti.
- Stavo per dire - riprese il nipote di Scrooge - che per dato e fatto del suo guardarci di traverso e della sua cocciutaggine di non stare allegro con noi, egli si perde dei momenti piacevoli, che non gli farebbero niente di male. È certo ch'ei si priva di una compagnia meno uggiosa di quanti pensieri può trovare in quella stamberga umida del suo banco o nelle sue camere polverose. Per me, tutti gli anni, voglia o non voglia, gli farò la stessa offerta, perché mi fa pena. Padronissimo di schernire il Natale fino al giorno del giudizio, ma non potrà fare a meno di pensarne un po' meglio, sfido io, quando mi

www.hdlibrary.it

vedrà ricomparire tutti gli anni sempre di buon umore, per domandargli: Come si va, zio Scrooge? Se questo servisse nient'altro che a fargli venir l'idea di dar cinquanta sterline a quel diavolaccio del suo commesso, tanto per far cifra tonda, sarebbe già qualche cosa. E se non mi sbaglio, debbo averlo scosso ieri. -

Adesso toccò agli altri a ridere, all'idea di cotesto scotimento: Ma essendo egli un bravo ragazzo né curandosi di che ridessero, purché ridessero, gl'incoraggiò nella loro espansione, facendo allegramente circolare la bottiglia. Dopo il thè, si fece un po' di musica. Perché davvero tutta la famiglia era musicale e sapeva il fatto suo quando intuonava un'arietta o un ritornello; Topper in ispecie, il quale pigliava ogni sorta di note di basso profondo, senza gonfiar le vene della fronte e senza farsi rosso come un gambero. La nipote di Scrooge suonava l'arpa assai benino; e, fra le altre, suonò un'arietta semplicissima (una cosa da nulla, che in due minuti avreste imparato a zufolare), la quale era stata familiare alla bambina che veniva a prendere Scrooge alla scuola, come gli avea ricordato lo Spirito dell'altro Natale. Suonandogli dentro le note di quella cantilena, tutte le cose mostrategli dallo Spirito gli tornavano in mente. Via via si sentì rammollire; e pensò che se avesse potuto udirle spesso, tanti anni fa, avrebbe forse coltivato con le proprie mani e per la propria felicità le gentilezze affettuose della vita, anzi che ricorrere per conforto alla vanga del becchino che avea scavato la fossa di Giacobbe Marley.

Ma non tutta la sera fu dedicata alla musica. Dopo un po', vennero i giuochi di penitenza; perché fa bene a momenti tornar bambini, e più che mai a Natale, ch'è una festa istituita da Dio fattosi anch'egli bambino. Aspettate! Si giocò prima di tutto a mosca cieca: Era naturale. Ed io credo tanto che Topper fosse cieco davvero per quanto posso credere che avesse gli occhi negli stivali. A parer mio, c'era una tacita intesa tra lui e il nipote di Scrooge; e anche lo Spirito n'era a parte. Il suo modo di correr dietro alla sorella pienotta dal fazzoletto di pizzi era proprio un oltraggio alla umana credulità. Inciampando nelle seggiole, facendo cader le molle, urtando contro il pianoforte, soffocandosi nelle tende, dovunque ella andava, Topper

andava appresso. Sapeva sempre dove trovavasi la ragazza pienotta. Se gli andavate addosso, come qualcuno facea, e gli stavate davanti, egli fingeva di volervi afferrare facendo così un affronto alla vostra perspicacia, e subito sgusciava di fianco nella direzione della sorella pienotta. Ella gridava spesso che non istava bene; ed avea ragione, poverina! Ma quando alla fine l'afferrò; quando, a dispetto dei guizzi di lei e del fruscio della sottana di seta, ei la incalzò in un cantuccio donde non c'era più scappatoia; allora la sua condotta fu a dirittura esecrabile. Perché infatti quel suo pretendere di non conoscerla, e che era necessario di toccarle la pettinatura, e che si dovea assicurare dell'identità stringendo non so che anello al dito di lei e palpando non so che catena ch'ella portava al collo, fu davvero una mostruosa vigliaccheria! E non c'è dubbio che la ragazza gli disse il fatto suo, quando, venuta in mezzo un'altra persona bendata, si dettero insieme a bisbigliare con tanto accaloramento dietro le tende.

La nipote di Scrooge non giuocava con gli altri a mosca cieca, e si raggomitolava tutta in poltroncina, con uno sgabelletto sotto i piedi, in un cantuccio dove lo Spirito e Scrooge le stavano alle spalle. Ma alle penitenze prese parte e rispose d'incanto al "Come vi piace?" con tutte le lettere dell'alfabeto. Così pure nel gioco del "Come, quando e dove", si dimostrò grande a dirittura, e con represso giubilo del marito, sgominò tutte le sorelle; benché anche queste fossero furbe parecchio, come Topper l'avrebbe potuto dire. In tutti erano una ventina, tra giovani e vecchi; ma tutti giuocavano, e Scrooge con essi; il quale, scordandosi per la foga improvvisa del sollazzarsi che la voce sua non potea da loro essere udita, gridava alto la parola dell'indovinello, e più di una volta imbroccava anche; perché l'ago più sottile non era più sottile di Scrooge, con tutta la sua smania di far lo gnorri.

Lo Spirito era molto lieto in vederlo così disposto, e con tanta benevolenza lo guardava, ch'ei pregò come un bambino gli si permettesse di rimanere fino in fondo. Ma a questo lo Spirito si oppose. - Ecco un altro giuoco - disse Scrooge. - Una mezz'oretta, Spirito, solo una mezz'oretta! - Era il giuoco del Sì e del No. Il nipote di Scrooge pensava una cosa, gli altri doveano indovinare,

www.hdlibrary.it

rispondendo egli soltanto sì o no, secondo il caso. Il fuoco vivace delle domande gli cavò di bocca ch'egli pensava a un animale, a un animale piuttosto brutto, a un animale selvaggio, a un animale che grugniva qualche volta e qualche altra volta parlava, che stava a Londra, e girava per le vie, e non si mostrava in una baracca, e non era portato attorno da nessuno, e non viveva in un serraglio, e non era mai trascinato al macello, e non era né cavallo, né somaro, né vacca, né toro, né tigre, né cane, né porco, né gatto, né orso. A ogni nuova domanda, codesto nipote si sganasciava dalle risa; e così forte ei si spassava, che a momenti si dovea alzare dal canapè e batteva i piedi in terra. Alla fine la sorella pienotta, presa dalla stessa convulsione d'ilarità esclamò:

- L'ho trovato! so quel che è, Federigo! so quel che è! - E che è? - domandò Federigo. - È vostro zio Scro-o-o-oge! - E così era infatti. L'ammirazione fu universale, benché qualcuno obbiettasse che alla domanda: "È un orso?" bisognava rispondere: "Sì" visto che bastava la risposta negativa a frastornarli da Scrooge, caso mai ci avessero pensato.

- Ci ha fatto divertire un mondo, - disse Federigo, - questo è certo, e noi saremmo ingrati a non bevere alla sua salute. Ecco appunto un bicchiere di vino caldo, pronto per tutti. Alla salute dello zio Scrooge! - Ebbene! - gridarono tutti, - alla salute dello zio Scrooge!

- Un allegro Natale e un buon capo d'anno al vecchio, checché egli sia! - disse il nipote di Scrooge. - Da me non se lo piglierebbe questo augurio, ma io glielo fo lo stesso. Alla salute dello zio Scrooge! - Lo zio Scrooge era diventato a poco a poco così gaio e leggiero di cuore, che avrebbe risposto volentieri al brindisi della brigata e ringraziato con un discorso inaudibile, se lo Spirito glien'avesse dato il tempo. Ma tutta quanta la scena, nello spegnersi dell'ultima parola detta dal nipote, si dileguò; e Scrooge e lo Spirito viaggiavano come prima.

Molto videro, molto andarono lontano, molte case visitarono, ma sempre con buon effetto. Lo Spirito stette al capezzale degl'infermi, e gl'infermi sorrisero; presso i pellegrini in terra straniera, e quelli sentirono vicino la patria; con gli uomini combattuti dalla sventura, e quegli uomini si rassegnarono in una più alta speranza; con la

povertà, e la povertà si sentì doviziosa. Nell'ospizio, nell'ospedale, nella prigione, in ogni rifugio della miseria, dove l'uomo superbo nella sua breve autorità non avea potuto sbarrar la porta allo Spirito, ei lasciò la sua benedizione e insegnò a Scrooge i suoi precetti di amore.

Fu una lunga notte, se pure fu una notte; ma Scrooge ne dubitava un poco, perché gli pareva di veder condensate molte feste di Natale nel rapido tempo passato insieme. Notò anche, ma non ne fece motto, che mentre egli rimaneva sempre lo stesso, lo Spirito si faceva manifestamente più vecchio. La cosa era strana, ed ei non si poté più tenere, quando lasciando una brigata di fanciulli che solennizzavano la Befana, si accorse che i capelli dello Spirito s'erano imbiancati.

- Così breve - domandò - è la vita degli Spiriti? - La mia vita su questa terra - lo Spirito rispose - è brevissima. Termina stanotte. - Stanotte! - esclamò Scrooge. - A mezzanotte. Ascolta! l'ora si avvicina. - In quel punto i tocchi degli orologi battevano tre quarti dopo le undici. - Perdonami se sono indiscreto, - disse Scrooge guardando fiso alla veste dello Spirito, - ma io vedo venir fuori dal lembo della tua veste non so che di strano che non t'appartiene. È un piede o un artiglio? - Potrebbe essere un artiglio, per la poca carne che lo ricopre, - rispose malinconico lo Spirito. - Guarda. - Dalle pieghe della sua veste trasse fuori due bambini stremenziti, abietti, spaventevoli, ributtanti, miserabili. Caddero ginocchioni ai piedi di lui e si attaccarono saldi ai lembi della veste. - Guarda, uomo! - esclamò lo Spirito. - Guarda, guarda qui, per terra! - Erano un bambino e una bambina. Gialli, scarni, cenciosi, arcigni, selvaggi; ma prostrati anche nella umiltà loro. Dove la grazia della gioventù avrebbe dovuto fiorir rigogliosa sulle loro guance, una mano secca e grinzosa, come quella del tempo, gli avea corrosi, torti, tagliuzzati. Dove gli angeli doveano sedere in trono, ascondevansi i demoni e balenavano minacciosi. Nessun mutamento, nessuna degradazione, nessun pervertimento del genere umano, in qualsivoglia grado, in tutti i misteri della maravigliosa creazione, ha mai partorito mostri così orrendi. Scrooge indietreggiò, atterrito. Tentò di dire allo

www.hdlibrary.it

Spirito, il quale glieli additava, che quelli erano due bei bambini; ma le parole gli fecero groppo, anzi che partecipare alla enorme menzogna. - Spirito! son figli tuoi? - potette appena domandare Scrooge. - Sono figli dell'Uomo - rispose lo Spirito chinando gli occhi a guardarli. - E a me s'attaccano, accusando i padri loro. Questo bambino è l'Ignoranza. Questa bambina è la Miseria. Guàrdati da tutti e due, da tutta la loro discendenza, ma soprattutto guardati da questo bambino, perché sulla sua fronte io vedo scritto: "Dannazione", se la parola non è presto cancellata. Negalo! - gridò lo Spirito, protendendole mani verso la città. - Diffama pure coloro che te lo dicono! Serba il male, carezzalo, pei tuoi fini perversi. Ma bada, bada alla fine! - Non hanno un rifugio? - domandò Scrooge; - non c'è per loro un sollievo? - E non ci son forse prigioni? - ribatté lo Spirito, ritorcendogli contro le sue proprie parole. - Non ci son forse case di lavoro? - L'orologio batté le dodici. Scrooge si guardò intorno cercando lo Spirito e non lo vide più. Squillando l'ultimo colpo, gli sovvenne la predizione del vecchio Giacobbe Marley, e alzando gli occhi, scerse un solenne fantasma, ammantato e incappucciato, il quale avanzavasi, come nebbia che sfiori il terreno, alla sua volta.

Strofa Quarta

L'ultimo degli Spiriti

Lento, grave, silenzioso, s'accostò il fantasma. Scrooge, in vederselo davanti, cadde in ginocchio, perché in verità questo degli Spiriti era circonfuso di ombra e di mistero. Un nero paludamento lo avvolgeva tutto, nascondendogli il capo, la faccia, ogni forma: solo una mano distesa sporgeva. Senza di ciò, sarebbe stato difficile discernere la cupa figura dalla notte, separarla dalle tenebre che la stringevano.

Sentì Scrooge che lo Spirito era alto e forte, sentì che la misteriosa presenza gl'incuteva un terrore solenne. Non sapeva altro, perché lo Spirito era muto e immobile. - Sono io in presenza dello Spirito di Natale futuro? - chiese Scrooge. Non rispose lo Spirito, e solo accennò con la mano.

- Tu mi mostrerai le ombre delle cose non accadute, ma che accadranno nel tempo che ci aspetta, - proseguì Scrooge. - Dico bene, Spirito? - La parte superiore del paludamento si aggruppò un momento nelle sue pieghe, come se lo Spirito avesse inclinato il capo. Fu questa l'unica sua risposta.
Benché oramai assuefatto a cotesta compagnia dell'altro mondo, Scrooge avea tanta paura di quell'ombra taciturna da non reggersi in gambe quando si trattò di seguirla. Lo Spirito, quasi accorto di quel tremore, sostò un momento per dargli tempo di riaversi. Ma il rimedio fu peggio del male. Scrooge fu preso da un brivido di vago terrore, pensando che di dietro al fosco paludamento due occhi spettrali intentamente lo fissavano, mentre egli, per quanto aguzzasse i propri, non poteva altro vedere che una scarna mano sporgente da un gran viluppo di nerume.
- Spirito del futuro! - egli esclamò, - io ho più paura di te che di ogni altro Spirito veduto innanzi. Ma, poiché so che l'intenzione tua è di farmi del bene, e poiché spero di mutar vita, se Dio mi dà vita, eccomi disposto a tenerti compagnia e con animo grato, anche. Non vorrai tu essermi cortese di una parola? -
Nessuna risposta. La mano accennava diritto in avanti. - Ebbene, guidami! - disse Scrooge. - Guidami! La notte declina, e il tempo è per me prezioso, lo sento. Guidami, Spirito! - Il Fantasma si mosse lento e grave com'era venuto. Scrooge lo seguì come avvolto nell'ombra del paludamento e in quella si sentì portato via. Non si può dire che entrassero in città; parve invece che questa balzasse fuori di botto e li circondasse. Vi si trovavano dentro, proprio nel cuore; alla borsa, fra i negozianti. E questi andavano su e giù frettolosi, e faceano tintinnare i denari in tasca, e discorrevano a capannelli, e cavavano fuori gli orologi, e si gingillavano in atto pensoso e co' grossi sigilli d'oro della catena. Così tante volte gli aveva visti Scrooge. Lo Spirito si arrestò presso un gruppo di uomini d'affari. Osservando la mano che gli additava, Scrooge si avanzò per udire i loro discorsi. - No - diceva un omaccione grasso con tanto di pappagorgia - non ne so gran cosa. Questo so che è morto. -

www.hdlibrary.it

Quand'è ch'è morto? - domandò un altro. - Iersera, credo. - O di che? - chiese un terzo, pescando largamente in un'ampia tabacchiera. - Mi pareva a me che non dovesse morir mai. - Dio lo sa, - sbadigliò il primo.

- Che ne ha fatto dei suoi danari? - domandò un signore dal viso rubicondo con una escrescenza pendula in punta del naso, la quale tremolava come i bargigli d'un tacchino. - Non ne ho inteso dir niente, - rispose l'uomo dalla pappagorgia in un secondo sbadiglio. - L'avrà lasciati alla sua Ditta. A me, no di certo. Questo è quanto so. - Una risata generale accolse questa facezia. - Ha da essere un magro funerale, - soggiunse quello stesso; - perché non so davvero di nessuno che ci vada. Che direste se ci andassimo tutti noi, da volontari? - Se c'è da rifocillarsi, non dico di no, - osservò il signore dall'escrescenza. - Se ci vengo, mi s'ha da nudrire. - Altra risata. - Bè, - disse il primo, - io sono il più disinteressato fra tutti voi, perché non porto mai guanti neri e non fo mai colazione. Eppure eccomi pronto ad andare, se c'è altri che mi faccia compagnia. Quando ci penso, mi pare e non mi pare di essere stato il suo amico più intrinseco; dovunque ci si vedeva, si barattavano quattro chiacchiere. Addio, addio! - Il gruppo si sciolse si mescolò ad altri gruppi. Scrooge li conosceva tutti, e si volse allo Spirito per avere una spiegazione. Il Fantasma passò oltre in una via. Segnò, col dito disteso, due persone che s'incontravano. Di nuovo Scrooge porse ascolto, pensando di trovar qui la spiegazione domandata. Anche questi uomini gli erano noti: uomini d'affari, ricchissimi, di gran conto. S'era studiato sempre di guadagnarsi la loro stima: beninteso, una stima commerciale, nient'altro. - Come si va? - chiese uno. - E voi? - ribatté l'altro. - Non c'è malaccio. Pare che il vecchio lesina abbia avuto il suo conto alla fine, eh? - Così ho inteso dire. Fa freddo, non vi pare? - Siamo a Natale, capite. Voi non siete pattinatore, eh? - No, no! Ho ben altro pel capo. Buon giorno! - Non altro. Questo il loro incontro, il colloquio, il commiato. Scrooge avrebbe quasi stupito che lo Spirito desse tanto peso a così futili discorsi; ma per un'intima certezza che qualche

intento nascosto ci avea da essere, si diè a pensarci sopra. Non si poteva supporre che quei discorsi si riferissero alla morte di Giacobbe, il suo vecchio socio, perché quella apparteneva al Passato, e il dominio di questo Spirito era tutto nel Futuro. Né gli veniva in mente altra persona che gli appartenesse. Ma non dubitando punto che, a chiunque si riferissero, quei discorsi aveano una moralità latente diretta al proprio bene, ei risolvette di far tesoro di ogni parola che udisse e di ogni cosa che vedesse; e specialmente di osservare la propria ombra, quando sarebbe comparsa. Poiché, pensava, la condotta del suo io di là da venire lo avrebbe messo sulla buona via, agevolandogli la soluzione di quegli indovinelli. Si guardò attorno per trovar sé stesso; ma un altro occupava il noto cantuccio, e benché l'orologio segnasse l'ora solita del suo arrivo, non vide alcuno che gli somigliasse in mezzo alla folla che si pigiava all'entrata. Non ne stupì molto però; perché era andato rivolgendo dentro di sé un mutamento di vita e pensava e sperava che questa sua assenza fosse una prova dei novelli propositi recati in atto. Muto e fosco gli stava sempre allato il Fantasma con la mano protesa. Quando ei si riscosse, argomentò, dalla direzione della mano e dalla posizione del Fantasma stesso rispetto a sé, che gli occhi invisibili acutamente lo scrutassero. N'ebbe un brivido per tutta la persona. Si tolsero dalla scena affaccendata e vennero in una oscura parte della città, dove Scrooge non era mai penetrato, benché subito ne riconoscesse la postura e la mala fama. Le vie erano anguste e sudicie; misere le botteghe e le case; la gente seminuda, ubriaca, sciatta, brutta. Androni e chiassuoli, come tante fogne, rigurgitavano sulle vie intricate l'oltraggio del lezzo, dell'immondizia, degli esseri viventi; e tutto il quartiere esalava il delitto, il sudiciume, la miseria. In fondo a cotesta spelonca infame, sotto l'aggetto di una tettoia, aprivasi una bottega lurida e bassa, dove s'andava a comprare cenci, ferri, bottiglie, untume di rimasugli. Dentro, sull'impiantito, erano ammontati chiodi, uncini, chiavi rugginose, catene, lime, bilance, pesi, ferri vecchi d'ogni maniera. Ascondevansi forse e brulicavano segreti che non era bello approfondire in quella montagna di cenci nauseabondi, di grasso corrotto, di ossami. Un vecchio furfante sulla settantina, grigio di

www.hdlibrary.it

capelli, se ne stava a sedere in mezzo a coteste sue mercanzie, presso una stufa di vecchi mattoni. Difeso dall'aria fredda di fuori mediante un sudiciume di tenda fatta di tante pezze spaiate, sospese a una corda, s'andava fumando la sua pipa con tutta la voluttà di una solitudine indisturbata.

Scrooge e il Fantasma vennero in presenza di costui nel punto stesso che una donna con un grosso fardello sgusciava nella bottega. E subito dopo di lei, un'altra donna entrò, carica allo stesso modo; e le tenne dietro un uomo vestito di nero rossiccio, il quale non meno stupì in vederle tutt'e due ch'esse non avessero fatto riconoscendosi a vicenda. Dopo un momento di muto stupore, al quale si unì il vecchio della pipa, tutt'e tre dettero in una gran risata.

- Passi avanti la giornaliera! - gridò la donna ch'era entrata per la prima. - Poi venga la lavandaia; poi l'appaltatore delle pompe funebri. Vedi un po' che bazza, vecchio Joe! Pare che ci siamo dato la posta, pare! - Non vi potevate incontrare in un posto migliore, - disse il vecchio Joe, togliendosi la pipa di bocca. - Venite in salotto. Ci siete da un pezzo come a casa vostra; e gli altri due non son mica forestieri. Lasciate che chiuda la porta della bottega. Ah, come stride! sfido a trovar qui dentro una sferra più rugginosa di questi arpionacci o delle ossa più vecchie delle mie... Ah, ah! Siamo in armonia del mestiere, capite, siamo bene assortiti. Venite in salotto. Venite in salotto. -

Il salotto era lo spazio difeso dalla tenda di stracci. Il vecchio rattizzò il fuoco con un ferro rugginoso di ringhiera, e smoccolato che ebbe la lucerna fumosa (perché già era notte) col cannello della pipa, si pose questo di nuovo fra le labbra. Nel frattempo, la donna che avea già parlato gettò il suo fagotto per terra e sedette sopra uno sgabello, incrociando i gomiti sulle ginocchia e squadrando con mal piglio gli altri due.

- O che m'avete da dire, signora Dilber, sentiamo un po'! - disse la donna. - Ognuno ha il diritto di guardare ai suoi interessi. Anche lui non ha fatto altro, voi lo sapete! - Altro se lo so! - rispose la lavandaia. - Nessuno lo passava per questo. - E allora, che è che mi

fate cotesti occhiacci, come se aveste paura? Non c'è mica da scoprire altarini, qui!
- No, davvero! - dissero insieme la signora Dilber e l'uomo. - Speriamo di no, almeno. - Bravi dunque! - esclamò la donna, - e non se ne parli altro. Chi è che ce lo perde questo po' di roba? Nessuno, a meno che non sia il morto. - Avete ragione, - approvò ridendo la signora Dilber. - S'ei se la voleva serbare anche dopo morto, quel vecchio lesina, perché non ha vissuto come tutti gli altri? Se avesse fatto così, qualcuno gli sarebbe stato vicino quando la morte se lo ha pigliato, e non avrebbe bocchieggiato nella sua topaia solo come un cane. - È proprio la parola della verità. Questo gli toccava, nient'altro. - E gli avrebbe avuto a toccar peggio, parola d'onore, e così avessi potuto io metter le mani su qualche altra cosa. Aprite quel fagotto, Joe, e prezzatelo. Parlate chiaro. Non ho mica paura io d'esser la prima e tanto meno ch'essi lo vedano. Anche prima di trovarci qua, si sapeva un pochino, mi pare, che i nostri affarucci li facevamo. Niente di male. Aprite il fagotto, Joe. - Ma la galanteria dei colleghi si oppose a questo, e l'uomo vestito di nero rossiccio, montando pel primo sulla breccia, profferse il suo bottino. Non era gran che. Un par di sigilli, un astuccio da matita, due bottoni di camicia e una spilla di poco valore. Il vecchio Joe esaminò ed apprezzò ad uno ad uno gli oggetti, scrisse sul muro con un pezzo di gesso le somme ch'era disposto a sborsare, e visto che non c'era altro, tirò la somma. - Ecco il vostro conto, - disse, - e non darei niente niente di più, mi avessero anche ad arrostire. Chi viene appresso? -
Veniva appresso la signora Dilber. Lenzuola e tovaglie, un abito, due cucchiaini d'argento antiquati, un par di pinzette per lo zucchero e qualche stivale. Il secondo conteggio fu fatto sul muro come il primo. - Con le signore, - disse il vecchio Joe, - sono sempre largo di mano. È una mia debolezza, e gli è così che mi rovino. Eccovi il vostro conto. Se non siete contenta e volete mercanteggiare, mi pentirò di essere stato così liberale e vi farò invece una sottrazione.
- Ed ora, Joe, - disse l'altra donna, - disfate il mio fagotto. - Joe si pose ginocchioni per star più comodo e dopo aver sciolti un arruffio

www.hdlibrary.it

di nodi, tirò fuori un involto grosso e pesante di stoffa scura. - O che è questo? - disse. - Un cortinaggio! - Ah! - rispose ridendo la donna sporgendosi sulle braccia incrociate. - Un cortinaggio! - Non mi darete mica ad intendere, che lo abbiate tirato giù, anelli e ogni cosa, mentre il morto stava lì, sul letto! - Sì davvero. E perché no? - Brava, - disse Joe, - voi siete nata per far fortuna, e vi dico che la farete. - Certo, - rispose freddamente la donna, - quando me ne verrà il destro, non me ne starò con le mani in mano, per riguardo a un omaccio come quello lì. No, Joe, parola d'onore. E adesso non mi fate sgocciolar l'olio sulle coperte. - Anche sue? - domandò Joe. - O di chi volete che siano? - ribatté la donna. - Non c'è paura che pigli un'infreddatura, no. - Spero che non sia morto di male contagioso, eh? - disse Joe, fermandosi in tronco e alzando gli occhi. - Niente paura, - rispose la donna. - Se mai, non mi struggevo poi tanto della sua compagnia da stargli intorno per questi stracci. Ah! fatevi pure a guardarla cotesta camicia, che non ci troverete né un buco né niente niente di logoro. Era la migliore che avesse, ed è anche fine. Se non c'ero io, l'avrebbero sciupata. - Sciupata? - domandò il vecchio Joe. - Già, - rispose la donna ridendo, - gliel'avrebbero messa indosso per sepellirlo. E c'è stato non so che balordo che così avea fatto! ma io gliel'ho cavata di nuovo. È anche troppo lusso il cotone per involtarvi un morto. Più brutto di quanto era con questa indosso, non potrà parere di certo. - Scrooge ascoltava questo dialogo inorridendo. Li vedeva aggruppati intorno al loro bottino, alla povera luce d'una lucerna, e gliene veniva un odio, una nausea, come al cospetto di osceni demoni che mercanteggiassero lo stesso cadavere. - Ah, ah! - ridacchiò la stessa donna, quando il vecchio Joe, cavando un sacchetto di flanella pieno di denari contò a ciascuno per terra la sua parte. - Qui sta il bello, vedete! Ha fatto paura a tutti quando era vivo, proprio per farci guadagnar noi da morto. Ah, ah, ah! - Spirito! - disse Scrooge, tremando da capo a piedi. - Vedo, vedo. Cotesto sciagurato potrei essere io. A questo mi mena la mia vita di adesso... Dio di misericordia, che cosa è questa! - Indietreggiò dal terrore, perché la scena era mutata ed ei toccava quasi un letto, un letto nudo,

senza cortinaggio, sul quale, sotto un lenzuolo sdrucito, giaceva qualche cosa d'avviluppato, il cui silenzio stesso parlava terribilmente. La camera era buia, tanto buia da non potere osservare intorno con accuratezza, benché Scrooge aguzzasse gli occhi obbedendo a un impulso segreto che lo rendeva ansioso di sapere in che sorta di camera si trovasse. Una luce scialba, venendo di fuori, mandò un raggio su quel letto: e su questo, spogliato, rubato, solo, trascurato, senza pianto, giaceva il corpo di quell'uomo. Scrooge volse un'occhiata al Fantasma. La rigida mano accennava al capo del morto. Il lenzuolo era così male aggiustato che col menomo tocco d'un dito Scrooge avrebbe potuto scoprire quella faccia. Vi pensò, ne vide l'agevolezza, se ne struggeva; ma non avea maggior potere di rimuovere quel velo che di allontanare da sé lo Spettro silenzioso.

Oh! fredda, rigida, spaventevole Morte! rizza qui il tuo altare, vestilo di tutti i tuoi terrori. Qui davvero è il tuo regno! Ma se quel capo fosse amato, riverito, onorato, non un capello ne potresti strappare pei tuoi biechi disegni, non un tratto del viso rendere odioso. Non è già che quella mano non sia grave e che non ricada abbandonata; non è già che il cuore e il polso non battano; ma quella mano era aperta, generosa, leale; ma quel cuore era bravo, caldo, affettuoso; ma quel polso era di un uomo. Colpisci, Ombra, colpisci pure! schizzeranno dalla ferita le sue buone azioni e si spargeranno pel mondo come semi di vita immortale!

Nessuna voce pronunciò queste parole all'orecchio di Scrooge, eppure egli le udì mentre guardava a quel letto. Se quest'uomo rivivesse, ei pensava, quali cure lo assorbirebbero? L'avarizia, la crudeltà, l'ingordigia? Una bella ricchezza gli hanno guadagnato, davvero! Giaceva, nella cassa buia e deserta, senza che una voce di donna, di uomo, di bambino dicesse: "Egli fu buono per me in questa cosa o in quella, e per la memoria che ne serbo io sarò buono per lui". Un gatto raspava alla porta e sotto le pietre del caminetto si udiva un rosicchiar di topi. Che cosa cercassero nella camera della morte e perché fossero così irrequieti, Scrooge non osò pensare.

- Spirito! - disse, - questo luogo è orrido. Uscendone, non m'uscirà di mente la sua terribile lezione, credimi. Andiamo via! - Sempre, col

www.hdlibrary.it

rigido dito, lo Spirito accennava al capo del morto. - Intendo, - rispose Scrooge, - e ti ubbidirei anche, se potessi. Ma non ne ho la forza, Spirito, non ne ho la forza. -

Di nuovo parve che lo Spirito lo guardasse. - Se c'è qualcuno nella città, che pianga la morte di quest'uomo, - disse Scrooge al sommo dell'angoscia, - mostramelo, Spirito, te ne scongiuro! - Il Fantasma distese un momento la scura veste davanti a lui come un'ala; e ritraendola scoprì una stanza rischiarata dalla luce del giorno, dov'erano una madre co' suoi bambini. Ella aspettava ansiosa qualcuno; andava su e giù per la stanza; trasaliva ad ogni rumore; si spenzolava dalla finestra; guardava all'orologio; si provava invano a lavorare di ago; sopportava a stento le voci dei bambini che facevano il chiasso. S'udì alla fine la bussata lungamente attesa. Ella corse incontro al marito; un uomo dal viso emaciato e triste, benché giovane ancora. Vi si notava ora una singolare espressione; una specie di soddisfazione malinconica, della quale si vergognava e che studiavasi di reprimere. Sedette pel desinare che era stato tenuto in caldo presso i fuoco; e quando la donna, dopo un lungo silenzio, gli domandò timidamente che notizie portava, ei parve impacciato a rispondere. - Sono buone o cattive? - disse ella, per aiutarlo. - Cattive, - rispose. - Siamo rovinati affatto? - No. C'è speranza, Carolina. - S'egli si è commosso, - disse la moglie tutta sorpresa, - allora sì! Tutto si può sperare, se è accaduto un miracolo come questo. - Oramai, - rispose il marito, - non si può più commuovere. È morto. - Se il viso diceva il vero, ella era una creatura mite e prudente; e nondimeno, udendo quella nuova, strinse insieme le mani, ringraziando il cielo. Ne domandò subito perdono e fu dolente della disgrazia; ma il primo movimento era stato del cuore. - Adesso si trova tutto vero quel che mi disse quella donna mezzo brilla, di cui t'ho parlato ieri, quando feci per vederlo e per ottenere la dilazione di una settimana. Io mi figuravo che fosse una scusa. Non solo stava molto male, ma era a dirittura moribondo. - A chi sarà trasferito il nostro debito? - Non so. Ma prima d'allora, il danaro sarà pronto; e se mai, non avremo la mala sorte d'inciampare in un creditore

spietato come lui. Stanotte possiamo dormire col capo fra due guanciali, Carolina! - Sì. Comunque temperassero la cosa, i loro cuori erano più leggieri. I visini dei bambini, che si stringevano loro intorno per udire quel che così poco capivano, brillavano più del solito; e tutta la casa, per la morte di quell'uomo, era più felice! L'unica emozione che lo Spirito gli potesse mostrare come effetto di quell'evento, era di piacere. - Lasciami vedere qualche scena di tenerezza che si leghi all'idea della morte, - disse Scrooge; - se no, Spirito, quella buia camera testé lasciata mi sarà sempre davanti. -
Lo Spirito lo menò per varie vie che gli erano familiari; e via facendo, Scrooge guardava di qua e di là per trovare sé stesso, ma in nessun posto vedevasi. Entrarono nella casetta, già prima visitata, del povero Bob Cratchit, e vi trovarono la mamma e i figliuoli raccolti intorno al fuoco. Erano tranquilli, molto tranquilli. I rumorosi piccoli Cratchit se ne stavano a sedere in un cantuccio, muti come statue, e guardando a Pietro che leggeva in un libro. La mamma e le figliuole attendevano a cucire. Ma erano molto tranquilli tutti, molto tranquilli!
- "Ed egli prese un bambino e lo mise in mezzo a loro." Dove aveva udito queste parole Scrooge? Non le aveva già sognate. Il ragazzo avea dovuto leggerle ad alta voce, mentre egli e lo Spirito varcavano la soglia. E perché non andava avanti? La mamma posò il lavoro sulla tavola e si coprì la faccia con le mani. - Il colore, - disse, - mi fa male agli occhi. - Il colore? Ah, povero Tiny Tim! - Adesso stanno meglio, - disse la moglie di Cratchit. - Si vede che il lume della candela stanca la vista; e per nulla al mondo voglio far vedere a vostro padre, quando torna, che ho gli occhi affaticati. Dev'essere vicino a tornare. - È anzi passata l'ora, - rispose Pietro chiudendo il libro. - Se non sbaglio, mamma, da qualche sera in qua mi par che il babbo cammini meno svelto del solito. - Da capo tornarono a star tranquilli. Finalmente ella disse, con voce forte e allegra, che un sol momento tremò: - Mi ricordo quando camminava portando in collo... mi ricordo quando camminava portando in collo Tiny Tim, e andava svelto davvero. - Anch'io me ne ricordo, - esclamò Pietro. -

www.hdlibrary.it

Spesso. - E io pure! - venne su un altro. Tutti se ne ricordavano. - Gli è che il bambino era leggiero, - riprese ella, tutta china sul lavoro, - e il babbo gli voleva tanto bene che non gli dava niente fastidio: niente. Ah, eccolo! - Corse ad incontrarlo; e Bob, col suo fazzoletto al collo - ne aveva bisogno, poveraccio! - entrò. Il thè lo aspettava accanto al fuoco, e tutti fecero a gara per servirglielo. Poi i due piccoli Cratchit gli montarono sulle ginocchia, e gli posarono le piccole guance di qua e di là sul viso, come per dire: "Via, babbo, non ci pensare, non t'affliggere!" Bob era allegro con loro e parlò in tono gaio a tutta la famiglia. Guardò il lavoro sulla tavola e lodò la bravura e la sollecitudine della signora Cratchit e delle ragazze. Avrebbero terminato molto prima di domenica, disse. - Domenica! - esclamò la moglie. - Sicché, ci sei andato oggi? - Sì, cara, - rispose Bob. - Ti ci avrei voluta anche te. Ti avrebbe fatto del bene di vedere tutto quel verde. Ma ci andrai spesso. Gli avevo promesso che di Domenica ci avrei fatto una passeggiatina. Caro piccino! caro caro piccino! - Ruppe in pianti ad un tratto. Non si poté tenere. Se avesse potuto, non avrebbe forse sentito così vicino il suo figlioletto come se lo sentiva. Lasciò la stanza e andò nella cameretta di sopra, che era tutta illuminata e ornata di ghirlande di Natale. C'era una sedia accanto al letto del bambino, e si vedeva a più segni che qualcuno c'era stato di fresco. Il povero Bob vi sedette, e quando si fu alquanto raccolto e calmato, baciò quel caro visino. Allora si rassegnò a quanto era accaduto, e tornò da basso del tutto felice. Si raccolsero intorno al fuoco a discorrere; la mamma e le ragazze lavoravano sempre. Bob narrò loro della straordinaria bontà del nipote del signor Scrooge, che appena una volta avea visto, e che incontrandolo per via e vedutolo un pochino... "un pochino giù, vedete" disse Bob, gli avea domandato che dispiacere avesse. "Al che" disse Bob "visto ch'egli è la persona più affabile del mondo, gli dissi la cosa. - Me ne duole assai, signor Cratchit, disse lui, e anche per la vostra buona signora. - A proposito, come abbia fatto a saper questo, non lo so davvero. - A saper che cosa? - Che tu sei una buona moglie.

- Tutti lo sanno! - disse Pietro. - Bravo ragazzo, ben detto! - esclamò Bob. - Lo spero bene. "Mi duole assai, dice, per la vostra buona signora. Se in qualunque modo posso esservi utile, dice dandomi il suo biglietto, eccovi l'indirizzo di casa. Dirigetevi a me, ve ne prego." Ora capisci, esclamò Bob, non era già pei favori che ci potea rendere, ma quella sua affabilità facea veramente piacere. Pareva proprio che avesse conosciuto il nostro Tiny Tim, e partecipasse al nostro dolore. - Ha un buon cuore, questo è certo, - disse la signora Cratchit. - Ne saresti certissima se lo vedessi e gli parlassi, - rispose Bob. - Non mi farebbe nessuna meraviglia, vedi, s'ei trovasse a Pietro un posto migliore. - Senti, Pietro, senti? - disse la madre. - E allora, - esclamò una delle ragazze, - Pietro s'accasa e si stabilisce per conto suo. - Eh via! - ribatté Pietro con una smorfia. - Prima o dopo, - disse Bob, - può anche darsi, benché ci sia tempo a pensarci sopra, figliuolo mio. Ma, comunque la cosa vada, io son sicuro che nessuno di noi dimenticherà mai il povero Tiny Tim, no, non è vero? e nemmeno questa prima separazione in famiglia. - Mai, babbo, mai! - gridarono tutti ad una voce. - E io so pure - disse Bob, - io so, cari miei, che quando ci ricorderemo com'egli fosse buono e paziente, benché così piccino, non ci lasceremo andare a questionar fra di noi, se no sarebbe lo stesso che scordarci di quel poveretto. - No, babbo, mai! - di nuovo esclamarono tutti. - Sono contento, - disse Bob, - oh, sono contento! - La moglie lo baciò e così fecero le figliuole e i due ragazzi. Con Pietro si dettero una forte stretta di mano. Anima di Tiny Tim, la tua essenza infantile veniva da Dio! - Spirito - disse Scrooge, - sento non so come, che il momento della nostra separazione è prossimo. Dimmi, chi era quell'uomo che abbiamo visto disteso sul letto di morte? - Lo Spirito di Natale di là da venire lo trasportò come prima - benché in un tempo diverso; e in verità queste ultime visioni non erano ordinate e soltanto apparivano tutte nel futuro - nelle vie frequentate dagli uomini d'affari, ma non gli mostrò l'altro sé stesso. Non si fermava lo Spirito; correva, correva diritto alla meta designata, finché Scrooge non lo pregò di arrestarsi

www.hdlibrary.it

un momento. - Questo cortile che ora attraversiamo, - disse, - è da molto tempo il centro dei miei affari. Ecco la casa. Lasciami un po' vedere quel che sarò un giorno. - Lo Spirito si arrestò; ma la mano sua accennava altrove. - Lì è la casa, - esclamò Scrooge. - Perché mi fai segno da quell'altra parte? - Il dito inesorabile stette saldo. Scrooge corse a dare un'occhiata alla finestra del suo banco. Sempre banco era, ma non più il suo. Erano mutati i mobili e la persona seduta in poltrona non gli somigliava. Il Fantasma accennava sempre allo stesso modo. Ei lo raggiunse, e ruminando perché e dove se ne fosse andato, lo accompagnò fino a un cancello di ferro. Prima di entrare, si guardò attorno. Un cimitero. Qui, dunque, lo sciagurato di cui gli sarebbe stato svelato il nome, qui giaceva sottoterra. Un bel posto davvero. Circondato da case, ingombro di erbe e cespugli, una morte anzi che una vita di vegetazione, soffocato dalle molte sepolture, grasso fino alla nausea. Un bel posto davvero! Lo Spirito stette fra le tombe e abbassò il dito segnandone una. Scrooge vi si accostò tremando. Era sempre lo stesso Spirito, ma parve a Scrooge travedere un pensiero nuovo e terribile nella solennità della sua forma.

- Prima di accostarmi a quella pietra ove tu accenni, - disse Scrooge, - rispondi a una sola domanda. Son queste le immagini delle cose future o soltanto delle cose possibili? - Lo Spirito teneva sempre il dito abbassato verso la tomba vicina. - Le azioni umane adombrano sempre un certo fine, che può diventare inevitabile, se in quelle ci si ostina. Ma se vengono a mutare, muterà anche il fine. Dimmi che così è, dimmelo, in queste scene che mi vai mostrando! -

Lo Spirito era immobile sempre. Scrooge si trascinò a quella volta, tremando; e seguendo il dito, lesse sulla pietra della tomba negletta il proprio nome: EBENEZER SCROOGE. - Son io, io quell'uomo che giaceva sul letto? - gridò cadendo in ginocchio. Il dito accennò dalla tomba a lui e da lui alla tomba. - No, Spirito! Oh no, no! - Il dito non si moveva. - Spirito! - gridò egli abbracciandosi alla sua veste, - ascoltami! Io non son più lo stesso uomo di prima. Io non sarò l'uomo che sarei stato, se non t'avessi seguito. Perché mostrarmi

tutto questo, se per me non c'è più speranza? - Per la prima volta la mano parve agitarsi. - Buono Spirito, - ei proseguì, sempre prostrato - tu ti commuovi perché sei buono, tu hai pietà di me. Dimmi, assicurami ch'io posso ancora, mutando vita, cangiar queste scene che m'hai mostrate! - La mano tremò di nuovo in atto di conforto. - Io onorerò sempre Natale nel cuore, io ne serberò il culto tutto l'anno. Vivrò nel passato, nel presente e nell'avvenire. Mi parleranno dentro tutti e tre gli Spiriti. Non mi scorderò delle loro lezioni. Oh, dimmi, dimmi che mi sarà dato cancellare lo scritto di questa pietra! - Afferrò, nell'angoscia che lo straziava, la mano dello Spirito. Questi cercò divincolarsi dalla stretta, ma Scrooge pregava e teneva forte. Lo Spirito, più forte di lui, lo respinse. Alzando le mani in una estrema preghiera di veder mutato il suo fato, ei notò una trasformazione nella veste e nel cappuccio del Fantasma. Lo Spirito si strinse in sé, si rannicchiò, si rassodò, divenne una colonna di letto.

Strofa Quinta
La fine della storia

Sì! e quella colonna di letto era la sua. Suo il letto, sua la camera. Meglio ancora, meglio d'ogni cosa, era suo il tempo che aveva davanti, suo, per emendarsi! - Vivrò nel Passato, nel Presente e nel Futuro! - ripetè Scrooge, sgusciando fuori del letto. - I tre Spiriti mi parleranno dentro. O Giacobbe Marley! Benedetto sia il cielo e il giorno di Natale! Lo dico in ginocchio, mio vecchio Giacobbe; in ginocchio! -

Era così acceso, così affollato dalle sue buone intenzioni, che la voce rotta non rispondeva al pensiero. Nel suo conflitto con lo Spirito, avea singhiozzato violentemente e tutta la faccia avea bagnata di pianto. - Non son mica strappate, esclamò Scrooge, abbracciando una delle cortine del letto, - non son mica strappate con tutti gli anelli. Eccole qui; eccomi qui: le ombre delle cose avvenire possono essere scongiurate. E così saranno. Lo so, eh altro se lo so! - Si azzuffava intanto co' vestiti, gli arrovesciava, se gl'infilava sottosopra, li lacerava, li perdeva, li confondeva in ogni sorta di stravaganza.

www.hdlibrary.it

- Non so che fare adesso; - esclamò ridendo e piangendo insieme, e avvolgendosi nelle calze come un Laocoonte. - Mi sento leggiero come una piuma, felice come un angelo, allegro come uno scolare. Sono balordo come un ubriaco. Un allegro Natale a tutti! un allegro capo d'anno al mondo intiero! Olà! eh! olà! -

Era entrato saltellando nel salotto e se ne stava lì, ritto, ansante. - Ecco qua la casseruola con la farina d'orzo! - esclamò riscuotendosi e girando davanti al caminetto. - Questa è la porta di dove è entrato lo spirito di Giacobbe Marley! Qui si è messo a sedere lo Spirito del Natale presente! Da questa finestra ho visto gli Spiriti vaganti! Tutto è a posto, tutto è vero, tutto è accaduto. Ah, ah, ah! - Davvero per un uomo che da tanti anni era fuori esercizio, questa era una splendida risata, una risata co' fiocchi: il ceppo di tutta una lunga famiglia di franche risate! - A quanti ne siamo del mese? - disse Scrooge. - Quanto tempo sono stato tra gli Spiriti? Non lo so. Non so niente. Sono come un bambino. Non preme. Non me n'importa. Così lo fossi, bambino! Olà! eh! olà! - Fu arrestato nelle sue effusioni dalle campane che mandavano all'aria i più lieti squilli che avesse mai uditi. Bom, bam, din, don, dan! Dan, don, din, bom, bam! Oh, che armonia, oh, che gloria! Corse alla finestra, l'aprì, mise fuori il capo. Niente nebbia: un'aria limpida, cristallina, gioconda; un freddino salubre, pungente; un sole d'oro; un cielo di zaffiro; freschetto, non freddo; e quelle campane, così allegre, così allegre! Oh, bello, magnifico! - Che è oggi? - gridò Scrooge ad un ragazzetto che passava con indosso gli abiti della festa e che forse s'era fermato per guardarlo. - Eh? - fece il ragazzo spalancando la bocca dalla maraviglia. - Che è oggi, bambino mio? - ripetè Scrooge. - Oggi! - rispose il ragazzo. - È Natale, oggi. - È Natale! - disse Scrooge a sé stesso. - Bravo, sono in tempo. Gli Spiriti hanno fatto ogni cosa in una notte. Possono fare quel che vogliono. Si sa. È naturale. Ohe, bambino! - Ohe! - fece il ragazzo. - Sai dov'è il pollaiolo, nella via appresso, alla cantonata? - Sfido io! l'avrei da sapere, - rispose il ragazzo. - Che ragazzo di talento! - esclamò Scrooge. - Un ragazzo non comune, perbacco! Sai se ha già venduto quel tacchinaccio che

teneva ieri in mostra sospeso pel collo? non quello piccolo, no; il tacchino grosso. - Quale? quello grosso come me? - domandò il ragazzo. - Oh, che amore di un ragazzo - esclamò Scrooge. - È un piacere a discorrerci. Sì, proprio quello, piccino mio. - È sempre appeso com'era. - Sì? davvero? Ebbene, corri subito a comprarlo. - Fossi grullo! - ribatté il ragazzo. - No, no, - disse Scrooge, - parlo sul serio. Corri a comprarlo, e dì che lo voglio, che gli darò io l'indirizzo dove l'hanno da portare. Torna con l'uomo tu, che ti darò uno scellino. Torna in meno di cinque minuti, che ti darò mezza corona! - Il ragazzo partì come una freccia. Ci volea una mano ben gagliarda per scoccare una freccia a quel modo. - Lo manderò a Bob Cratchit! - borbottò Scrooge, fregandosi le mani e scoppiando dal ridere. - Non ha da sapere chi glielo manda. È due volte Tiny Tim. Uno scherzo magnifico, oh, magnifico! - Non era ferma la mano nello scrivere l'indirizzo, ma bene o male lo scrisse, e andò giù ad aprir la porta, e per esser pronto all'arrivo del tacchino. Stando così ad aspettare, fu tratto dal guardare il picchiotto.

- Gli vorrò bene finché avrò vita! - disse carezzandolo. - Non ci avevo guardato mai. Che espressione simpatica e onesta! che bel picchiotto davvero!... Ecco il tacchino. Olà! ehi! Come state? Buon Natale! - Era un tacchino davvero! Non si potea reggere in gambe, un uccellaccio come quello lì; le avrebbe spezzate in un minuto come bastoncelli di ceralacca.

- Perdinci! è impossibile portare cotesta roba fino a Camden Town, - disse Scrooge. - Dovete prendere una carrozzella. - Il riso con cui disse questo, e il riso con cui pagò il tacchino, e il riso con cui pagò la carrozzella, e il riso con cui diè la mancia al ragazzo, furono soltanto sorpassati dal riso che lo prese tutto mentre si lasciava andare senza fiato sul suo seggiolone, e rise, e rise fino a che scoppiò a piangere.

Non era agevole il radersi, perché la mano gli tremava sempre; e il radersi richiede un po' di attenzione, anche quando non ballate, facendovi la barba. Ma se pure si fosse mozzato la punta del naso, vi avrebbe appiccicato un pezzo di taffettà e sarebbe stato contento come una pasqua. Si vestì, col meglio che aveva, e uscì per la via. La

www.hdlibrary.it

gente si riversava fuori, com'egli l'avea vista con lo Spirito del Natale presente. Camminando con le mani dietro, Scrooge guardava a tutti con un sorriso di soddisfazione. Era così allegro, così irresistibile nella sua allegria, che tre o quattro capi ameni lo salutarono: "Buon giorno, signore! Buon Natale!" E Scrooge affermò spesso in seguito che di tutti i suoni giocondi uditi in vita sua, i più giocondi, senz'altro, erano stati quelli.

Non era andato lontano, quando si vide venire incontro quel signore dignitoso che era entrato il giorno prima al banco, domandando: "Scrooge e Marley, se non erro?" Si sentì una trafittura al cuore, pensando all'occhiata che quel signore gli avrebbe rivolto; ma subito vide quel che avea da fare, e lo fece.

- Mio caro signore, - disse, affrettando il passo e prendendolo per le mani. - Come state? Spero che abbiate fatto una buona giornata ieri. Molto gentile da parte vostra. Tanti auguri pel Natale, signore! - Il signor Scrooge? - Sì. È il mio nome. Temo che vi suoni ingrato. Permettete che vi domandi scusa. E vorreste aver la bontà...

E gli bisbigliò qualche parola all'orecchio. - Dio misericordioso! - esclamò il signore soffocato dallo stupore. - Mio caro signor Scrooge, parlate sul serio? - Ma sì, ma sì. Non un soldo di meno. Ci metto dentro molti arretrati, capite. Mi farete questo favore? - Mio caro signore, - rispose l'altro stringendogli forte la mano, - io non trovo parole per una tale muni... - Basta, basta, prego! - interruppe Scrooge. - Venite da me: Volete? - Certamente! - esclamò il vecchio signore con tutta l'effusione della verità. - Grazie, - disse Scrooge. - Vi sono obbligato davvero. Mille e mille grazie. Arrivederci! - Andò in chiesa, passeggiò per le vie, guardò alla gente che andava su e giù, carezzò i bambini sul capo, interrogò i mendicanti, spiò nelle cucine, alzò gli occhi alle finestre, e trovò che ogni cosa gli potea far piacere. Non avea sognato mai che una passeggiata o altra cosa qualunque gli potesse dare tanta felicità. Verso sera, si avviò alla casa del nipote. Passò davanti alla porta una dozzina di volte, prima di sentirsi il coraggio di salire e bussare. Ma si fece animo e bussò. - È in casa il padrone, cara? - domandò alla ragazza. Una bella ragazza,

parola d'onore. - Signor sì. - Dov'è, carina? - È in sala da pranzo, signore, con la signora. Venite di qua, se vi piace, nel salottino. - Grazie. Mi conosce, - disse Scrooge mettendo la mano sulla maniglia del tinello. - Entrerò qui, bambina mia. -
Spinse leggermente e s'insinuò col viso per l'uscio socchiuso. Marito e moglie osservavano la tavola sfarzosamente imbandita, perché cotesti giovani sposi sono meticolosi in certe materie e vogliono che tutto vada a capello. - Fred! - disse Scrooge.
O Signore Iddio, come trasalì la nipote! Scrooge avea dimenticato pel momento di averla vista a sedere in un cantuccio co' piedi sullo sgabello, altrimenti per nulla al mondo l'avrebbe spaventata a quel modo. - Oh povero me! - esclamò Fred, - chi è mai?
- Io, son io. Tuo zio Scrooge. Son venuto a pranzo. Mi vuoi, Fred? - Volerlo! Poco mancò che non gli stroncasse un braccio. In capo a cinque minuti, Scrooge si trovava come a casa propria. Niente di più cordiale. E lo stesso la nipote. E lo stesso per Topper, quando arrivò. E lo stesso per la sorella pienotta, quando fece la sua entrata. E lo stesso tutti. Che amore d'una brigata, che giuochi, che accordo, che piacere! Ma il giorno appresso si recò di buon mattino al banco, oh di buon mattino! Se gli riusciva di arrivarci prima di Bob e di rinfacciare a Bob il ritardo! Questo voleva fare, questo gli premeva. E lo fece, sicuro che lo fece! L'orologio suonò le nove. Niente Bob. Le nove e un quarto. Niente Bob. Era in ritardo di diciotto minuti e mezzo. Scrooge se ne stava a sedere, con la porta spalancata, per vederlo a insinuarsi nella sua cisterna. Prima d'aprir l'usciolo, Bob si avea tolto il cappello e il famoso fazzoletto. In un baleno, si trovò sullo sgabello, e si diè a scribacchiare in fretta e furia come per riafferrare le nove che erano passate. - Ohe! - grugnì Scrooge con la solita sua voce chioccia per quanto gli riusciva di fingere. - Che vuol dir ciò? a quest'ora si viene in ufficio? - Mi dispiace molto, signore, - rispose Bob. - Sono in ritardo. - Siete in ritardo? - ripeté Scrooge. - Lo vedo che siete in ritardo. Favorite di qua, vi prego. - È una volta all'anno, signore, - si scusava Bob, uscendo dalla sua cisterna. - Non accadrà più. Sono stato un po' in allegria ieri sera, signore. - Bravo,

www.hdlibrary.it

adesso ve la do io l'allegria, disse Scrooge. - Non son più disposto a tollerare, capite. Epperò - e così dicendo balzava giù dal suo sgabello e dava a Bob una manata così forte nel panciotto da farlo indietreggiare barcollando, - epperò io vi aumento il salario! - Bob tremò e si accostò un po' più alla riga. Ebbe un'idea momentanea di darla sulla testa a Scrooge; tenerlo saldo; chiamar gente; fargli mettere la camicia di forza. - Buon Natale, Bob! - disse Scrooge battendogli sulla spalla con una cordialità schietta, da non si poter sbagliare. - Un Natale, Bob, molto più allegro di quanti non ve n'ho augurati per tanti anni, ragazzo mio. Vi cresco il salario e farò di tutto per assistere la vostra famiglia laboriosa, e oggi stesso, Bob, oggi stesso discuteremo i vostri affari davanti a un bel ponce fumante. Accendete i fuochi e andate subito, mio caro Bob, a comprare un'altra scatola di carboni, prima di mettere un altro solo punto sopra un i.

Scrooge fu anche più largo della sua parola. Fece quanto avea detto, e infinitamente di più; e in quanto a Tiny Tim, che non morì niente affatto, gli fu come un secondo padre. Divenne così buon amico, così buon padrone, così buon uomo, come se ne davano un tempo nella buona vecchia città, o in qualunque altra vecchia città, o paesello, o borgata nel buon mondo di una volta. Risero alcuni di quel mutamento, ma egli li lasciava ridere e non vi badava; perché sapeva bene che molte cose buone, su questo mondo, cominciano sempre col muovere il riso in certa gente. Poiché ciechi aveano da essere, meglio valeva che stringessero gli occhi in una smorfia di ilarità, anzi che essere attaccati da qualche male meno attraente. Anch'egli, in fondo al cuore, rideva: e gli bastava questo, e non chiedeva altro.

Con gli Spiriti non ebbe più da fare; ma se ne rifece con gli uomini. E di lui fu sempre detto che non c'era uomo al mondo che sapesse così bene festeggiare il Natale. Così lo stesso si dica di noi, di tutti noi e di ciascuno! E così, come Tiny Tim diceva: "Dio ci protegga tutti e ci benedica".

LA LEGGENDA DEL VISCHIO

di I. Drago

Il vecchio mercante si girava e rigirava, senza poter prendere sonno.
Gli affari, quel giorno, erano andati benissimo: comprando a dieci, vendendo a venti, moneta su moneta, aveva fatto un bel mucchietto di denari. Si levò. Li volle contare. Erano monete passate chissà in quante mani, guadagnate chissà con quanta fatica. Ma quelle mani e quella fatica a lui non dicevano niente.
Il mercante non poteva dormire. Uscì di casa e vide gente che andava da tutte le parti verso lo stesso luogo. Preva che tutti si fossero passati la parola per partecipare a una festa.
Qualche mano si tese verso di lui. Qualche voce si levò: - Fratello, - gli gridarono - non vieni?
Fratello, a lui fratello? Ma che erano questi matti? Lui non aveva fratelli. Era un mercante; e per lui non c'erano che clienti: chi comprava e chi vendeva. Ma dove andavano?
Si mosse un po' curioso. Si unì a un gruppo di vecchi e di fanciulli.
Fratello! Oh, certo, sarebbe stato anche bello avere tanti fratelli! Ma lui cuore gli sussurrava che non poteva essere loro fratello. Quante volte li aveva ingannati? Comprava a dieci e rivendeva a venti. E rubava sul peso. E piangeva miseria per vender più caro. E speculava sul bisogno dei poveri. E mai la sua mano si apriva per donare.
No, lui non poteva essere fratello a quella povera gente che aveva sempre sfruttata, ingannata, tradita.
Eppure tutti gli camminavano a fianco. Ed era giunto, con loro, davanti alla Grotta di Betlemme. Ora li vedeva entrare e nessuno era a mani vuote; anche i poveri avevano qualcosa. E lui non aveva niente, lui che era ricco. Entrò nella grotta insieme con gli altri; s'inginocchio insieme agli altri. - Signore, - esclamò - ho trattato male i miei fratelli. Perdonami. E proruppe in pianto.
Appoggiato a un albero, davanti alla grotta, il mercante continuò a piangere, e il suo cuore cambiò.
Alla prima luce dell'alba quelle lacrime splendettero come perle, in mezzo a due foglioline.
Era nato il vischio.

www.hdlibrary.it

LE CIABATTE

di Giuseppe Veronese

Era freddo. L'inverno era arrivato! Un morbido manto bianco di neve copriva tutto il paese.
In un'angusta casa, buia e fredda, viveva un piccolo vecchio tutto solo soletto. Il nostro vecchietto aveva sempre freddo ai piedi e, non avendo delle ciabatte, si teneva su l'unico paio di stivali, anche quando erano bagnati.
«Sempre meglio che scalzo!», pensava. Infatti era molto povero.
Ogni mattina si metteva sulle magre spalle il suo logoro mantello ed usciva per andare in paese. Nel cammino i suoi consumati stivali si bagnavano lentamente per la neve. Sostava sempre allo stesso posto, sui gradini di una chiesa, deponeva una ciotola per terra e attendeva che i passanti gli facessero l'elemosina. Con i soldi che riceveva si comprava da mangiare e pagava l'affitto della sua misera casa.
«Ah!», si ripeteva spesso. «Sarei contentissimo, se un giorno potessi ricevere così tanto da poter acquistare un bel paio di ciabatte per i miei poveri piedi sempre freddi!».
Così passavano giorni e settimane ed il vecchietto non riusciva a risparmiare abbastanza perché quello che otteneva era sempre troppo poco.
Arrivò la vigilia di natale e come gli altri giorni il vecchietto si diresse verso il paese. Camminava tutto assorto nei suoi pensieri, quando udì uno scampanellio alle sue spalle e si voltò... con stupore vide una bella e grande slitta, trainata da tre robuste renne. Sopra la slitta sedeva un anziano signore, arzillo e pacioccone, che si copriva le gambe con una bella coperta rossa dai graziosi disegni.
«Ah! Babbo Natale!», esclamò il povero vecchietto che fino allora non l'aveva mai visto ed ormai non ci credeva più.
Babbo Natale si fermò e gli offrì gentilmente di accompagnarlo in paese. Il vecchio, tutto contento, accettò subito e salì sulla slitta.
«Vado in paese a chiedere l'elemosina. Non riesco a trovare un lavoro. Sono troppo vecchio!» spiegò a Babbo Natale. «Purtroppo

guadagno solo per il pane e l'affitto. È da molto tempo che desidero delle ciabatte per stare in casa. Tu, Babbo Natale, non potresti regalarmene un bel paio?».
«Come mi dispiace! Ho solo ciabatte piccole... sai, io faccio regali solo ai bambini e non agli adulti; infatti loro non credono più che io esista».
«Non fa niente. Ma dimmi un po'. Sei veramente Babbo Natale? Io sono molto vecchio e non ti avevo mai visto, neanche da bambino. Inoltre la tua voce mi sembra molto giovane. Non è la voce di un vecchio!».
L'uomo sulla slitta si mise a ridere: «Sì, hai ragione a dubitare! Infatti non lo sono. Mi sono vestito e truccato così per la mia bambina. Ogni natale le mettevo i regali sotto l'albero ed ogni volta rimaneva un po' male per non aver visto Babbo Natale di persona. Mi chiedeva sempre se egli fosse arrabbiato con lei; o se fosse stata cattiva per non potergli parlare. Ragione per cui questa volta voglio farle una sorpresa».
«Ah, veramente bello! Devi voler molto bene alla tua bambina!».
«Sì, davvero molto! Forse la vizio anche un po'. Ma devi sapere che la bambina non può camminare. Ha avuto un brutto incidente alcuni anni fa. I medici dicono che è colpa dello shock. Ecco perché cerco di fare il possibile affinché sia felice e serena!».
«Mi dispiace molto... ma vedrai che sarà contenta per questa sorpresa!».
«Lo spero proprio! Anche se ho timore di essere scoperto subito... sai, mi è venuta un' idea... perché non fai tu Babbo Natale? In cambio ti darò i soldi della giornata e per comprare le ciabatte».
«Come vuoi! Sono contento di poterti aiutare».
Si fermarono ed il vecchietto si vestì da Babbo Natale e prese il posto alla guida della slitta. L'uomo, che ora aveva il suo vestito ed un aspetto normale, giovane, molto elegante e distinto, sedette accanto a Babbo Natale e indicò la strada per la sua casa. Prima fecero sosta in paese a comprare dei regalini per la bambina e li misero in un sacco, poi arrivarono con calma, verso sera. Era una bellissima villetta con un grande giardino tutto coperto di neve.

www.hdlibrary.it

La bambina era seduta alla finestra della sua cameretta e aspettava il ritorno del papà. Con stupore e felicità vide la bella carrozza e le tre renne. E tutta commossa intuì la sorpresa tanto attesa. Dalla gioia quasi cadeva dalla carrozzella: «Mamma, mamma, sono arrivati... c'è babbo natale! È con papà!».

Il padre intanto aiutava il povero vecchietto a scendere dalla slitta: era commosso pure lui, vedendo che, con quel bellissimo mantello rosso, con quella lunga barba bianca finta e con quel sacco pieno di regali sulle spalle, sembrava veramente Babbo Natale. «Vieni che ti faccio entrare. La mia bambina si chiama Francesca, sarà veramente felice di vederti». Aprì la porta e Francesca, seduta nella sua carrozzella, era già lì, portata dalla mamma, tutta commossa ed eccitata pure lei.

Il vecchietto e la bambina si guardarono negli occhi ed entrambi sorrisero, erano felici. Il vecchio notò la bellezza e la dolcezza della bambina.

«Eccomi qua!», disse Babbo Natale. «Il tuo papà è venuto a cercarmi e mi ha detto che desideri tanto vedermi e conoscermi. ti ho anche portato dei bellissimi regali...».

La bambina commossa alzò le manine per salutare babbo natale: «Sono contentissima che sei venuto, avevo tanta voglia di vederti e parlarti. Sai, voglio ringraziarti anche per tutti i regali che mi hai fatto gli anni scorsi».

Babbo Natale prese le manine e diede un bacetto sulle guance della bambina. «Ecco, quest'anno ti ho portato una bellissima bambola con un bel vestitino rosa, un bel gattino di peluche, un libro, le matite colorate e un bel gioco con i dadi che potrai fare con papà e mamma...», sorrise mentre vuotava il suo sacco.

«Oh, che belli! grazie mille Babbo Natale... ora però vorrei farti anch'io un regalo. Dimmi che cosa vorresti per natale?».

«Ah, grazie. Non importa. Io desidero solo che tutti i bambini siano felici...».

«Ma io sarei ancora più felice se potessi regalarti qualcosa...».

«E va bene... se proprio vuoi... allora vorrei avere un paio di ciabatte. Magari imbottite... ho sempre tanto freddo ai piedi...».

«Che bello... ho proprio quello che desideri... prendi quel pacchetto rosso sotto l'albero, le avevo comprate per il papà, ma sono sicura che anche lui sarà contento di dartele. Vero papà?», esclamò Francesca.
«Sì, non preoccuparti, regalale pure a Babbo Natale. Sono sicuro che sarà felicissimo!».
Babbo Natale prese il pacchetto rosso, l'aprì e tirò fuori le ciabatte che tanto desiderava...
«Oh, che belle... non vedo l'ora di metterle, devono essere veramente comode...», disse il vecchietto molto commosso.
«Dai Babbo Natale, provale e togliti il mantello. Vuoi rimanere da noi a cena? Così possiamo stare un po' in compagnia!», domandò felice la bambina.
Il vecchietto guardò il padre della bambina perché non sapeva più cosa fare e che cosa rispondere. Prima che il papà potesse dire qualcosa (anche lui era rimasto sorpreso), la mamma intervenne contenta: «Sì! accomodati pure. Saremmo tutti contenti di averti nostro ospite a cena».
«Grazie infinite. Sono molto lieto della vostra compagnia», rispose il vecchietto mentre si metteva le ciabatte e si toglieva il mantello. La bambina e i genitori videro che il vecchietto, senza il folto mantello rosso, era più magro del previsto ed indossava un vecchio maglione un po' scolorito, ma non ci fecero caso, e si accomodarono tutti contenti a tavola.
Parlarono di molte cose. Il vecchietto si sentiva in forma e raccontò molte storielle alla bambina che lo ascoltava sempre più emozionata. Mamma e papà più volte si guardarono compiaciuti per la bella serata. Il papà cominciò quasi a credere che il vecchietto fosse veramente Babbo Natale da quanta serenità e gioia riusciva a dare con i suoi racconti. Ma sapeva bene che era impossibile, perché in passato lo aveva già visto sui gradini della chiesa a chiedere l'elemosina.
La cena fu deliziosa e si fece tardi. Babbo Natale si rese conto che ormai doveva partire. Per questo motivo si congedò ringraziando mamma e papà per la cena, e si avvicinò alla bambina per salutarla. Mentre le dava due bacini sulle guance, la bambina gli bisbigliò

www.hdlibrary.it

qualcosa all'orecchio senza che mamma e papà potessero sentirli. Babbo Natale sorrise e rispose bisbigliando anche lui. Poi continuò a voce normale e serena: «Ora devo andare! È stata una bellissima serata. Grazie ancora per le ciabatte... sono molto lieto di averti conosciuta. Sii sempre così allegra e dolce, addio...».
«Addio, Babbo Natale... grazie della visita. Mi ricorderò sempre di te», salutò la bambina, un po' triste perché egli partiva, ma contenta per quell'unica occasione che aveva avuto.
Il papà mise il mantello sulle spalle del vecchietto e lo accompagnò alla porta. Fuori, non sentiti dalla bambina, disse: «Grazie, vecchio mio. Sei stato fantastico. Tieniti pure il costume di Babbo Natale con la slitta e le renne: te li sei veramente guadagnati. Non dimenticherò mai questa serata. Arrivederci».
«Addio, buon uomo!».
Il vecchietto salì sulla slitta e si avviò a casa, salutando con la mano la bambina e la mamma che nel frattempo si erano affacciate alla finestra.
Il papà tornato a casa vide la bambina felice e si ricordò che ella aveva sussurrato qualcosa al vecchietto e le domandò sereno: «Veramente simpatico questo Babbo Natale. Dimmi un po' che cosa gli hai bisbigliato?».
«È una sorpresa, non posso dirtelo».
«Dai dimmelo, non gli avrai per caso chiesto un altro regalo?», chiese di nuovo scherzando.
«Beh sì! ma non per me..., non vorrei dirtelo».
«Va bene. Ma comunque, lui che cosa ti ha risposto?», continuò il papà un po' preoccupato. Infatti sapeva che il vecchietto non era Babbo Natale e che non avrebbe potuto fare nessun altro regalo.
«Mi ha sussurrato: domani mattina, a natale!», gli rispose felicissima la bambina.
Era ormai ora di andare a letto e la bambina si addormentò subito serenamente, mentre il papà sempre più pensieroso decise di uscire. Prese la macchina e andò a trovare il vecchio nella sua piccola casa. Bussò... il vecchio aprì: era visibilmente felice e calzava le ciabatte.
«Salve, come mai da queste parti?».

«Scusami per il disturbo, ma avevo notato che Francesca ti aveva bisbigliato qualcosa all'orecchio... ti aveva chiesto un altro regalo. Beh, sono qui affinché tu me lo dica. Così posso prepararglielo per domani mattina».
«Ah! sì è vero... devi sapere che la tua bambina ha chiesto un regalino per te. Infatti mi ha dato le tue ciabatte. Guarda che belle... quindi era un po' dispiaciuta perché si era resa conto che tu eri rimasto senza regalo. Io non potevo dire di no! Così, dopo, ho venduto la slitta e l'ho comprato. Eccolo in questo pacco! Speravo che saresti passato...».
«Grazie, che bel pensiero! Lo metterò sotto l'albero e domani farò finta di niente. Ciao e buonanotte».
La mattina di natale tutti si alzarono dal letto e andarono a vedere sotto l'albero. Con sorpresa la bambina trovò il regalo e felice lo diede al papà.
Il papà notò che il pacco aveva un biglietto che prima non aveva osservato e lesse: «Per Francesca, mamma e papà, da Babbo Natale».
«Ah! così avevi chiesto a Babbo Natale un regalino per tutti noi...», sorrise il papà.
La bambina arrossì un po': «Sì! ha raccontato delle così belle favole... per questo ho voluto chiedergli qualcosa di particolare...».
Il papà scartò il pacco e tirò fuori tre paia di morbide ciabatte, grandi per lui e la mamma e piccole per Francesca... fu perplesso e un po' deluso. Non sapeva se dirle la verità, cioè che Babbo Natale era solo un povero vecchio.
La mamma invece senza pensarci su due volte esclamò: «Ah, che belle! Dai che le mettiamo subito, sembrano essere molto calde!».
Francesca fu contentissima e se le fece mettere dalla mamma. Calzate le ciabatte, sentì subito un benefico calore salirle dai piedini su fino al cuore e volle provare a camminare, come aveva chiesto di nascosto a Babbo Natale. Si alzò dalla carrozzella e ci riuscì... lo shock era finalmente superato!!
Il papà e la mamma abbracciarono felicissimi la bambina che andò loro incontro. Passati i momenti di commozione e grande felicità, il papà pensò di nuovo al vecchietto e domandò alla moglie: «Dimmi,

www.hdlibrary.it

era veramente Babbo Natale o no? Io per essere sincero non lo so più...».
«Ho visto la gioia di Francesca mentre gli parlava. Credo che lo sia veramente. Babbo Natale esiste, ma bisogna crederci fermamente. Altrimenti è solo un povero vecchio...».
Passarono insieme il più bel natale mai avuto fino ad allora.
Il giorno dopo il papà si recò alla chiesa per incontrare il vecchio. Infatti voleva mettersi le idee bene in chiaro. Lo vide seduto allo stesso posto a chiedere l'elemosina. Si avvicinò e balbettò: «Dimmi chi sei? Sai che grazie alle tue ciabatte Francesca ha cominciato di nuovo a camminare? Sei veramente Babbo Natale?».
«No, sono un normale vecchietto, sono solo riuscito a dare a Francesca speranza e fiducia...».
«Non so come ringraziarti. Anzi, ho deciso! Noi abbiamo un giardino e abbiamo bisogno di un giardiniere. Vuoi abitare da noi e curarlo?».
«Sarei contentissimo. Sarà bello poter parlare e vedere ogni giorno la tua bella famigliola».
Francesca e la mamma accolsero subito felicemente il vecchietto e, nonostante gli ricordasse Babbo Natale, non lo fecero mai notare e vissero tutti felici e contenti.

IL FRATELLINO

di Giuseppe Veronese

Era sera tardi e Luca, prima di chiudere le persiane e di andare a letto, guardava assorto le stelle.
Lo faceva ogni sera da quando aveva cinque anni. Ora, a sei anni, si sentiva già un ometto e con orgoglio pensava spesso a quella volta che aveva superato la paura del buio. Prima infatti, non andava mai a dormire da solo e voleva sempre che mamma o papà lo accompagnassero a letto e che la luce rimanesse accesa finché si fosse addormentato. Talvolta si svegliava in piena notte mettendosi subito a piangere e attendeva il soccorso dei suoi genitori.
Tutto cambiò quella sera quando la mamma dimenticò di abbassare la tapparella...
Quella notte fu scosso nel sonno da un rumore assordante proveniente dal giardino. Stava per mettersi a piangere, ma si rese conto che non era poi così tanto buio. Era infatti una notte chiara e dalla finestra s'intravedevano tante bellissime stelle. Si alzò e si avvicinò lentamente alla finestra... Aveva paura, ma sentiva nel cuore un gran coraggio che lo spingeva ad osservare il cielo e le stelle: ne rimase davvero affascinato! Luca non aveva mai visto la notte così a tarda ora: era così serena, chiara e brillante. Non si preoccupò nemmeno di scoprire chi o che cosa avesse provocato quel baccano poco prima, perché in quel momento tutto gli apparve piccolo e tranquillo. Da quella notte, sconfitta la paura del buio, era felice di poter andare a letto da solo e, prima di abbassare la tapparella, cercava di cogliere un'altra volta una così bel cielo stellato.
Mentre pensava sorridendo a questo episodio che era stato così importante per lui, osservava il cielo: era infatti di nuovo una notte molto serena, senza nessuna nuvola. Poi pensò anche alla mamma che, alcuni mesi fa a Natale, gli aveva detto che gli avrebbe dato un fratellino... Pensava al pancione che si ingrossava sempre più... Una volta Luca le aveva chiesto da dove fosse venuto e lei gli rispose: «Dal cielo!». Ora il cielo gli pareva doppiamente importante: si domandava

www.hdlibrary.it

se una di quelle stelle potesse essere il fratellino. «Dovrà forse prima crescere in cielo come stella e poi nascere come bambino? Chissà se anch'io sono stato prima una stella? mah! e se forse lo sono ancora?», rifletteva, «e il nonno, al quale avevo voluto così tanto bene e che non c'è più, sarà una stella anche lui ora?». Erano tutte domande che si poneva, dimenticandosi del buio e dell'ora tarda. Poi decise di salutare la notte, tirò giù la tapparella e, nel buio a carponi, si infilò nel letto e si addormentò presto serenamente: era contento all'idea di poter avere presto un fratellino con il quale giocare e parlare insieme.

La mamma gli faceva toccare spesso il pancione per far sentire a Luca quando il bambino tirava calci e si muoveva. Luca era molto felice: si sentiva importante quando, assieme al papà, poteva aiutare la mamma nelle piccole faccende di casa. Infatti la mamma non poteva fare molti sforzi e così lui la aiutava con gioia come poteva. Un giorno gli disse: «Senti come si muove ora, è cresciuto molto e fra poco nascerà... Dovrò andare all'ospedale... mi dispiace dover lasciarti solo per alcuni giorni, ma tu dovrai fare l'ometto e comportarti molto bene... La nonna verrà spesso a trovarti dopo la scuola per vedere se tutto va bene. Poi la sera ci sarà papà...».

«Oh! non sei mai andata via da casa per così tanti giorni: ma è proprio necessario?», le domandò Luca molto triste.

«Su dai, sii un ometto, ormai sei grande, hai sei anni e mezzo... Vedrai, quando tornerò con il tuo fratellino sarai molto contento e potremo stare di nuovo tutti insieme...», rispose la mamma cercando di consolarlo. Alcuni giorni dopo la mamma dovette andare all'ospedale; il fratellino stava per nascere e lei aveva bisogno di cure e dell'assistenza dei dottori.

Nelle giornate che seguirono Luca si sentiva solo: andava a scuola e quando ritornava cercava di comportarsi da grande e non faceva notare la sua tristezza alla nonna e nemmeno al papà. Solo la sera, davanti alla finestra, ritornava se stesso e guardava il suo cielo. Voleva vedere se riusciva a cogliere qualcosa che gli dicesse che il suo fratellino stava per nascere... Ad un tratto vide una stella staccarsi e lasciare una lieve scia luminosa. Tutto eccitato corse dal papà che

stava guardando la televisione in sala ed esclamò: «Papà, papà! Il mio fratellino è nato! ho visto cadere una stella...!».
«Su, calmati... non è ancora nato, bisogna pazientare ancora un po'... Però devo dirti una cosa: quella che hai visto non era una stella! Era una meteora, una specie di grande sasso, che passando dal cielo diventa incandescente. Ah! è così complicato e difficile da spiegare... Ora è tardi, vai a dormire... e non pensare a niente...», si affrettò a dire il papà. Lo baciò, mandandolo a letto con un' amichevole sculacciatina. Non aveva molta voglia di parlare, era tardi, ed era assorto nei suoi pensieri. Pensava alla moglie all'ospedale e al bambino che ancora non si sapeva quando sarebbe nato. Così si era messo davanti al televisore e guardava il telegiornale.
Luca tornò triste nella sua stanza e quella notte dormì lasciando su la tapparella: il cielo stellato lo rasserenava e gli faceva compagnia, così come la televisione faceva compagnia al papà.
Il mattino seguente squillò il telefono molto presto e subito dopo il papà andò da Luca: «Svegliati Luca! È nato questa notte... dai che andiamo a trovare la mamma...», ed in tutta fretta si prepararono per andare all'ospedale.
La mamma era sorridente a letto, in una stanza con altre mamme e teneva in braccio un piccolissimo bambino...
«Oh, che bella sorpresa! Siete venuti entrambi a trovarmi... Luca, guarda la tua sorellina... la chiameremo Serenella, è nata infatti ieri sera tardi; c'era un cielo molto sereno e pieno di stelle!», salutò la mamma molto commossa.
«Lo avevo detto io...», esclamò Luca, «che quella stella cadente era il mio fratellino... anzi la mia sorellina...».
«Ah, che sorpresa, una bambina! Così siamo veramente una bella famigliola...», disse il papà tutto contento. «Ma perché ci hanno telefonato solo stamattina?», domandò infine senza dare importanza all'esclamazione di Luca, che sotto sotto attendeva una conferma alla sua scoperta.
«L'ospedale si scusa, ma avevano un guasto ai telefoni e così hanno potuto avvisarti solo stamattina, ma è andato tutto bene... sono felicissima...», rispose la mamma, «fra pochi giorni potrò ritornare a

www.hdlibrary.it

casa...». Luca e il papà attesero con ansia il ritorno della mamma con la bambina. Finalmente, dopo otto giorni, arrivarono.
Erano stati otto giorni di grande attesa e ansia per Luca, che aveva continuato a domandarsi come sarebbe stata la vita in quattro a casa. Da un lato era felicissimo per la sorellina, ma dall'altro sentiva che ci sarebbero stati molti cambiamenti: «Papà è così strano: non gioca più con me; la mamma è stata via per molti giorni e notti; e il fratellino... che poi è una sorellina...», pensava spesso tra sé.
La mamma ora stava bene e un po' alla volta poteva di nuovo muoversi e lavorare come prima. Ma con il tempo Luca notò che anche lei era cambiata: non aveva così tanto tempo per lui. Quando tornava dalla scuola, non giocavano più insieme, perché lei doveva badare alla sorellina. Serenella non era neanche così serena: piangeva molto spesso e con lei non poteva nemmeno giocare...
Passarono le settimane e Luca si fece, per la delusione, sempre più nervoso e dispettoso. Gli unici momenti dove si sentiva sereno era quando guardava il cielo stellato. Talvolta però era nuvoloso e così rimaneva con la tristezza interiore anche la sera e la notte.
La mamma doveva sgridarlo sempre più spesso, ed una sera mentre cenavano tutti insieme: «Dai, Luca, cerca di comportarti bene! Non essere così maleducato a tavola, mangia la minestra...».
«Non mi piace», le rispose Luca, «se la mangio sto male e poi dovrei andare all'ospedale...». «Non esagerare! dovresti essere solo più comprensivo... Capisco che da quando è nata Serenella ti senti solo e trascurato, ma non devi essere geloso: ascolta, fra un mese è Natale e se sarai bravo, Babbo Natale ti farà un bellissimo regalo... anzi potrai sceglierlo tu, il papà lo dirà poi a Babbo Natale e lui te lo porterà...».
A queste parole Luca si sforzò molto e mangiò lentamente la minestra che, non per fare il dispettoso, non gli piaceva veramente... Era così teso ed ansioso che si sentì male. Il papà se ne accorse e lo prese per un braccio portandolo svelto in bagno. Luca si liberò presto della minestra, ma il papà, pensando che il figlio l'avesse fatto apposta, lo castigò mandandolo a letto senza cena.
Luca fu molto triste e si rese conto che doveva cambiare: così non poteva continuare e decise di comportarsi meglio, nascondendo ogni

desiderio e insoddisfazione. Più tardi avrebbe detto al papà il regalo che desiderava per Natale, cercando così di ricompensare i suoi sacrifici.
Da quella sera Luca si comportò bene, senza lasciar intravedere alcun dispiacere. E quando mancarono pochi giorni a Natale la mamma gli chiese che regalo volesse per Natale e Luca tutto felice rispose: «La macchina rossa con i pedali che è in quel negozio vicino alla scuola!». Luca sorrise tra sé: «È un po' cara, ma penso proprio di meritarmela!».
«Va bene, lo dirò a papà e lui lo farà sapere a Babbo Natale, così la notte prima di Natale te lo metterà sotto l'albero», lo assicurò la mamma. «Ma tu dovrai continuare a fare il bravo bambino!», aggiunse ancora.
La vigilia di Natale, Luca non andò a letto subito e, non visto dai genitori, rimase alla finestra fino a tarda notte. Voleva vedere Babbo Natale con la sua slitta... e con gioia pensava al bel regalo scelto, che lo ricompensava da tante tristezze e da tanta solitudine. «Serenella mi ha portato via papà e mamma...», pensava tra sé, quando ad un tratto sentì un rumore in sala..., «Babbo Natale è già entrato! Come avrà fatto? Sono curioso di vederlo...», e si avvicinò silenziosamente nascondendosi dietro al divano... Con grande delusione vide il papà che stava mettendo dei regalini sotto l'albero: non era Babbo Natale... e dai pacchi capì che non c'era neanche l'automobilina tanto desiderata...
«Non mi vogliono più bene...», pensò quasi piangendo, «e mi hanno anche mentito e preso in giro dicendo che Babbo Natale esisteva e che portava regalini ai bravi bambini...».
Luca ritornò subito nella sua stanza in silenzio e si mise a piangere con il viso sotto il cuscino. Si sentiva terribilmente solo, e non sapeva più come fare per uscire da tanta tristezza. Dopo un po' si girò e rivide il cielo stellato e si sentì subito meglio. «Che bello, la notte mi è amica, qui a casa non sono benvoluto... Voglio uscire e scappare via...».
Luca si vestì alla meglio, aprì la finestra ed uscì in giardino. «Ma dove vado? Conosco solo questo giardino, i negozi intorno a casa, la

www.hdlibrary.it

chiesa dove vado a messa, la strada che porta alla scuola e la piazza con la fontana che attraverso ogni giorno... Che cosa ci sarà al di là? e come farò? Non fa niente... Vado fino alla scuola e poi vedrò! Finché le stelle mi faranno compagnia non ho paura...», così pensava mentre camminava nella notte. Arrivato alla scuola ebbe un po' di paura, oltre il muro del recinto dell'edificio scolastico non era mai andato e si fermò pensieroso. Decise di correre per poter passare questo primo luogo sconosciuto il più in fretta possibile... arrivato alla fine del recinto, girò per seguire il marciapiede e andò addosso ad un anziano signore. Questi lo fermò e gli chiese dove andava così tardi nella notte... Al bambino mancarono le forze ed il coraggio e si mise a piangere dirottamente. Dopo un po' il vecchietto, dall'aria molto bonaria e allegra, cominciò a piangere anche lui... Luca se ne accorse e lo osservò attentamente: aveva una barba bianca e folte sopracciglia; e con sorpresa notò che somigliava molto al nonno.

«Perché piangi? sono io che sono triste e solo...», domandò al vecchietto.

«Ah, devi sapere che quando vedo dei bambini tristi mi viene subito da piangere, e tu devi essere veramente molto desolato..., dimmi cosa ti è successo», rispose il vecchietto singhiozzando e soffiandosi il naso con un fazzoletto rosso.

«Mi sentivo un ometto grande e forte, ma la mia nuova sorellina, Serenella, mi ha portato via mamma e papà e mi sono reso conto di essere ancora tanto indifeso e piccolo... Ho fatto il bravo bambino e non ho neanche ricevuto il regalo tanto atteso... Papà e mamma mi hanno anche mentito dicendomi che Babbo Natale esisteva, infatti stanotte ho visto che era solo papà che metteva i regalini sotto l'albero... L'unica cosa che mi dà serenità è il cielo con le sue bellissime stelle. E poi papà ha anche detto che le stelle non sono altro che grandi sassi...», raccontò Luca tutto d'un fiato, sfogando tutte le sue sventure con un pianto sconsolato.

«Su calmati, così non piangerò nemmeno io! Dai che parliamo un po' insieme. Mettiamoci là sulla panchina sotto quella grande quercia. Da lì si può anche ammirare il bellissimo cielo stellato...».

Luca si calmò, si sedette vicino al buon vecchietto e mentre lo ascoltava si sentiva sempre più sereno.
«Devi avere molto coraggio per uscire così da solo la notte... Sei veramente un ometto. Per fortuna hai incontrato me, che sono molto buono... immaginati se tu avessi incontrato un cane cattivo...».
«Sì, hai ragione... sono stato uno sciocco! So anch'io dei pericoli che si possono incontrare, infatti avevo paura di oltrepassare il recinto della scuola: è un posto a me sconosciuto... Se penso che avrei potuto andare addosso al bidello della scuola... è così cattivo e antipatico... Sono contentissimo di averti incontrato... sai che mi ricordi molto mio nonno... Ora non c'è più, ed io sono convinto che sia una di quelle tante stelle...».
Il bambino lo guardò per ricordarsi meglio e vide i suoi occhi brillare come stelle e fu molto sorpreso: «Ma certo! Tu sei mio nonno... Ti sei solo fatto crescere la barba...», esclamò abbracciandolo forte forte... «Sì sono io... Hai ragione a pensare bene delle stelle: ce ne sono così tante! Sai, ti ricordi quando siamo stati una volta al mare... Bene, ci sono più stelle dei granellini di sabbia che formano la spiaggia; più stelle dei fiocchi di neve che vedi cadere dal cielo ogni inverno quando fa freddo! e pensa ogni stella è diversa dalle altre! Così la nostra forza di vivere, il nostro volersi bene viene dalle stelle ed ognuno di noi ha la sua stella, vicina o lontana, piccola o grande, luminosa o meno... tutto dipende da come ti comporti, se fai il bravo bambino o no...», gli rivelò il nonno, felice di poterlo abbracciare ancora. «Oh! nonno, che bello vederti... Ma dimmi, perché nessuno lo sa, nessuno me lo aveva mai detto... e Babbo Natale esiste?».
«Beh! veramente non lo sa nessuno... tu credi che mamma e papà sappiano tutto, ma ti sbagli... Tu sei un bambino e però ti credi già un ometto... Mamma e papà sono persone adulte ma in verità ogni adulto è come se fosse un grande bambino... solo quando diventi una stella sai più o meno la verità. In ogni modo, Babbo Natale esiste... tu stanotte l'hai anche visto».
«Non è vero... ho visto solo papà che non mi portava il regalino che tanto desideravo... Anche tu non lo sei, sei solo mio nonno... per cui non l'ho visto...», disse perplesso e dubbioso.

www.hdlibrary.it

«Ti sbagli... nel momento in cui papà metteva i regalini sotto l'albero, lui era Babbo Natale... Se il tuo papà non avesse voluto esserlo, non ti avrebbe portato niente, ma solo carbone. Ogni persona può essere cattiva o buona... un imbroglione o Babbo Natale, devi solo voler tanto bene...», gli spiegò il nonno.
«Papà e mamma non mi vogliono più bene... vogliono solo bene a Serenella...», disse il bambino, non molto convinto.
«Lo sai anche tu che ti vogliono bene», lo rassicurò il nonno. «Forse non si comportano come vorresti... ma non è la cosa principale... Devi sapere che Serenella è ancora piccolissima e non può fare niente da sola. E così mamma e papà devono starle molto vicino per farla crescere sana e forte, come hanno fatto con te... Hanno forse poco tempo per te, ma non ti hanno dimenticato! Anzi: perché non aiuti anche tu Serenella a crescere bella e forte...? Quando è nata tu l'hai vista: era la stella che cadeva dal cielo. Ora la stella è dentro di lei... aiutala a diventare una stella bella e brillante, felice e serena...», gli spiegò infine il nonno, guardando il cielo stellato con nostalgia e serenità.
«Oh! nonno... ti ringrazio... sono tanto commosso e ho capito tante cose... Da oggi vorrò comportarmi molto bene, non per avere macchine o grandi regali, ma per vedere il mio cielo sempre più sereno e splendente...», disse Luca, l'ometto che ormai non piangeva più e sentiva una grande serenità interiore. «Mi rendo conto che vuoi ritornare lassù, mi dispiace molto che tu parta... ma mi consolerò provando a cercarti ogni notte tra le tante stelle».
Il nonno lo accompagnò a casa. Luca lo salutò un po' triste ma fiducioso nel futuro. Entrò silenzioso dalla finestra nella sua stanza per ritornare a letto: era felice che mamma e papà non si fossero accorti della sua assenza. Si affacciò subito alla finestra per vedere il nonno... ma lui non c'era già più nel giardino, e guardò in cielo: vide una stella che stava salendo, molto luminosa e brillante... e cercò di tenersi bene in mente dove si fermò.
La mattina, a Natale, si svegliò e si grattò la testa... Non sapeva più se aveva sognato o meno... Il nonno gli aveva veramente parlato o no...? erano vere quelle cose che aveva sentito...? Non si preoccupò

perché, anche se tutto fosse stato vero, non lo avrebbe comunque mai potuto dimostrare: le stelle sono così lontane... e nessuno lo avrebbe mai creduto... l'importante è che lui si sentisse molto sereno e felice...
Si alzò dal letto e andò ad abbracciare mamma e papà per augurare loro un felice Natale... e non si dimenticò di Serenella: le diede i suoi primi bacini sulle guance... Mamma e papà lo videro e furono molto commossi.
«Buon Natale, Luca. Guarda sotto l'albero... Babbo Natale ti ha portato dei bei regalini...», esclamò il papà che era un po' preoccupato. Infatti quando era andato per comprare la macchina, questa non c'era più. Avrebbe dovuto andare prima, ma per i troppi pensieri vi era andato solo ieri. Sperava tanto che Luca potesse essere felice lo stesso...
«Oh, che bello... mi è molto simpatico Babbo Natale... vediamo un po'...», prese sereno un piccolissimo pacchettino con il suo nome e lo scartò... Con immensa gioia vide un anello tutto d'oro, e lo riconobbe subito: era l'anello di nozze di suo nonno... e subito andò ad abbracciare con le lacrime agli occhi papà e mamma...
«Scusami Luca! Ma la macchina rossa non c'era più! Così, d'accordo con la nonna, ti abbiamo fatto questo regalo molto prezioso e di grande valore morale... speravo tanto che tu avessi capito... e fossi stato lo stesso felice...».
«Sì, papà, lo sono! Non preoccuparti, è il più bel regalo che mi potevi fare...», esclamò gioioso. «Grazie mamma, da oggi in poi voglio aiutarti anch'io con Serenella affinché cresca felice e serena. Scusami se sono stato cattivo...».
Da quel Natale tutta la famiglia visse felice e contenta; Luca fu veramente un ometto bravo e educato, sempre sereno e sicuro di se stesso, mai egoista e cattivo con gli altri... Teneva ben custodito l'anello di suo nonno e non vedeva l'ora di crescere per poterlo infilare al dito... ma doveva meritarselo: ogni notte osservava il cielo stellato senza mai dimenticare di rivolgere un saluto al nonno che, in quella notte, lo aveva aiutato a crescere un po' di più

www.hdlibrary.it

LA GRANDE FIERA DEL GIOCATTOLO

di Giuseppe Veronese

In una città con tantissimi bambini era finalmente arrivato l'avvenimento dell'anno: la grande fiera del giocattolo.
Natale era infatti alle porte e ogni anno, in questo periodo, la città organizzava la fiera. Era una fiera molto conosciuta: i venditori venivano da tutte le parti del mondo per far conoscere la loro merce. Là vi erano tutti i regali possibili che i genitori potevano fare ai loro bambini per renderli felici.
Per l'occasione, un ricco direttore di banca decise di prendere il pomeriggio della vigilia di Natale libero: voleva anche lui visitare la fiera quest'anno! Mentre si avviava, pensava tra sé: «Questo Natale voglio regalare al mio bambino una cosa molto bella ed interessante. Me lo posso permettere... Ho lavorato sodo tutto l'anno e sono disposto a spendere molto... anzi... tantissimo!».
Quello stesso pomeriggio anche un giardiniere si recava alla fiera e camminando pensava: «È stato un anno un po' duro con il mio piccolo stipendio, però sono riuscito ugualmente a risparmiare un pochino... spero di poter comprare qualcosa di carino alla mia bambina».
Intanto, le loro mogli erano rimaste a casa con i bambini e preparavano il pranzo di Natale. Il bambino del direttore era nella sua cameretta. Nonostante la stanza fosse molto bella e vi fosse un armadio colmo di pupazzi e giocattoli, egli era un po' triste. Pensava infatti al suo papà. Lo vedeva così poco. La sera tornava dal lavoro proprio quando lui doveva andare a letto. Oppure era occupato, perché si portava anche del lavoro a casa. Cercava di consolarsi pensando che domani sarebbe stato Natale e che avrebbe ricevuto altri bei regali. Ma la cosa che più lo rasserenò era che finalmente il papà domani poteva essere a casa con lui tutto il giorno.

La bambina del giardiniere invece aiutava serenamente la mamma a preparare il pranzo di Natale. Non aveva molti giocattoli, ma, grazie alla vivacità e alla fantasia dei suoi genitori, non si sentiva mai sola. «Domani è Natale, chissà che bei giochi faremo tutti insieme!», pensava felice. Giunto alla fiera, il banchiere cominciò subito a guardare con occhio critico ogni giocattolo esposto. C'era tutto ciò che un bambino potesse desiderare: dai trenini elettrici alle biciclette, dai pupazzi di peluche ai libri, ecc. Voleva comperare qualcosa di veramente grande per suo figlio, ma soprattutto qualcosa che lo tenesse occupato e al tempo stesso lo divertisse. Era sempre così impegnato e concentrato nel suo lavoro che non gli dedicava molto tempo per giocare insieme. Il giardiniere, arrivato anche lui alla fiera, si guardava in giro con calma. Era solo un po' preoccupato perché sperava di trovare qualcosa che potesse piacere alla sua bambina e che non fosse troppo caro. Anche se sapeva che non avrebbe potuto comprare molto, non si lasciò sfuggire niente. Voleva raccontare e descrivere alla sua bambina ogni cosa vista.
Verso sera il direttore ed il giardiniere si incontrarono per caso davanti ad una stanza dove all'ingresso c'era un grande cartellone con la scritta: «Qui puoi trovare il regalo più bello per tuo figlio». Videro entrare molta gente incuriosita, ma quasi tutti uscivano delusi e scontenti. Incuriositi, a loro volta decisero di entrare. Era una grande stanza con le pareti bianchissime, molto illuminata, era quasi vuota e non c'erano giocattoli. In fondo alla stanza c'era soltanto un grande specchio antico appeso al muro e davanti ad esso, seduto ad una scrivania, un vecchio signore con una lunga barba bianca. Egli scriveva ed ogni tanto guardava la gente che entrava e usciva.
Il direttore, perplesso e deluso, stava per uscire subito, ma quando vide il giardiniere avvicinarsi al vecchio chiedendogli gentilmente chi fosse, si avvicinò lentamente anche lui. Sentì il vecchio rispondere: «Sono molto anziano, per tutta la vita ho costruito giocattoli per i bambini del mondo. Ma quest'anno ho portato qualcosa di particolare e prezioso... questo bellissimo specchio antico alle mie spalle». Il direttore ed il giardiniere si guardarono in faccia stupiti, poi riguardarono lo specchio. Disorientato e quasi irritato il direttore

www.hdlibrary.it

si girò per andarsene, ma ancora una volta si fermò, perché vide il giardiniere stringere la mano al vecchio e con il volto felice esclamare: «Ho capito! Ora so cosa regalare alla mia bambina. Non sono più preoccupato... arrivederci e grazie mille». Il giardiniere uscì poi felice dalla stanza. Il banchiere, rimasto solo, guardò di nuovo lo specchio e pensò che cosa potesse fare un bambino con uno specchio così antico e fragile. Non osando chiederlo al vecchio, che incuteva molto rispetto, uscì in fretta per cercare di raggiungere il giardiniere. Non appena lo trovò gli chiese subito che cosa mai avesse capito.

«Mi dispiace, non posso dirtelo!», rispose il giardiniere. «Devi arrivarci da solo. Vedrai che un giorno capirai il perché questo possa essere il regalo più bello per tuo figlio!».

Il giorno di Natale, la figlia del giardiniere aprì il regalo e tutta felice ammirò con gioia le bellissime penne colorate ed i grandi fogli bianchi da disegno che suo padre le aveva comperato alla grande fiera del giocattolo. Si alzò e lo abbracciò: «Grazie papà, così potremo disegnare insieme tutte le belle cose che hai visto alla fiera».

«Non solo, bambina mia», disse il padre. «Potremo disegnare altre cose molto più belle, per esempio la neve... Guarda fuori dalla finestra... sta ancora nevicando! Sai, questa notte, dopo molti anni, ha nevicato tantissimo. E siccome tu non hai ancora visto la neve, più tardi andremo con la mamma a fare una passeggiata tutti insieme e così potrai toccarla e giocare. Potremo lanciarci palle e fare un pupazzo... Vedrai che bello!». Anche il figlio del banchiere era contento quel mattino. Stava aprendo un grandissimo pacco ricevuto in regalo. Con sorpresa non finiva più di tirare fuori dal pacco tanti piccoli vagoni di un treno; c'erano anche le rotaie e molte casette che figuravano da stazioni e case di campagna, verde per i prati, per i monti, alberi e siepi, e persino un fiumicello con i suoi ponti.

Era molto felice: sicuramente il papà lo avrebbe aiutato a costruirlo... oggi finalmente era tutto il giorno a casa con lui e la mamma. Ma, mentre si avvicinava per abbracciarlo e ringraziarlo, suonò il telefono. Il padre si alzò dalla poltrona e andò a rispondere. Il suo viso si fece serio. Riattaccò e guardando un po' triste la moglie ed il figlio riferì: «Anche oggi il lavoro mi chiama! Mi dispiace molto, ma domani

devo essere a New York per una conferenza importante. Devo partire subito!». La moglie non disse nulla. Era abituata. Il bambino invece ci restò male. Il suo viso si fece triste e gli spuntarono due lacrime. Il papà lo notò e cercò di consolarlo: «Non piangere! Lo sai che ti voglio molto bene. Poi, per il trenino, non occorre proprio che ci sia anch'io! Potrai costruirlo con la mamma...».

Il bambino si girò e stava per scappare piangendo nella sua stanza, ma inciampò in un pacchetto tutto bianco avvolto con un nastro rosso. Si chinò e seduto sul tappeto cominciò ad aprire il pacco. Era triste e cercò di consolarsi con questo nuovo regalo. I genitori si guardarono perplessi. Quindi il padre chiese: «Non credevo ci fossero altri regali... Sei stata tu?». «No!», rispose la mamma. «Sono rimasta tutto il giorno a casa a preparare il pranzo. Non so chi possa averlo messo sotto l'albero di Natale!». Il padre si avvicinò preoccupato al bambino e al regalo. Voleva sapere da dove provenisse e soprattutto assicurarsi che non contenesse qualcosa di pericoloso.

Il bambino intanto aveva aperto delicatamente il pacco e con sorpresa tirò fuori una palla rossa con tanti puntini bianchi, come tanti fiocchi di neve. Il padre guardò il figlio ed il regalo e poi prese la scatola per vedere se c'era qualche bigliettino con il nome di chi lo aveva regalato. Con stupore lo trovò: «Babbo Natale». Chiuse gli occhi pensieroso e subito si ricordò del vecchio con la lunga barba bianca che incuteva tanto rispetto. Poi si ricordò anche dello specchio e delle parole che erano scritte all'ingresso della stanza: «Qui puoi trovare il regalo più bello per tuo figlio». E finalmente capì anche lui e si commosse. Nello specchio aveva visto la sua immagine e si rese conto che lui stesso era il regalo più bello per suo figlio! Questo il giardiniere l'aveva capito subito!

Abbracciò il bambino e piangendo di felicità esclamò: «Oggi non parto. Rimaniamo insieme... Oggi sei tu più importante del mio lavoro. Dai che usciamo in giardino... giocheremo con la palla nuova e la mamma farà il tifo per noi».

Mentre tutta la famiglia usciva felice per giocare insieme, cominciò a nevicare anche là dove abitava il bambino che, da quel giorno, non si sentì più solo e triste.

www.hdlibrary.it

IL MAESTRO

di Giuseppe Veronese

I lunghi e caldi giorni dell'estate stavano per lasciare posto all'autunno.
Le vacanze estive erano ormai finite, domani sarebbe iniziata la scuola: i bambini non giocavano più spensierati ed allegri, e già da alcuni giorni si preparavano a tornare o a cominciare per la prima volta la scuola.
Anche Mario ci pensava ed era molto agitato: era stato informato dalla mamma che quest'anno avrebbe avuto un altro insegnante.
La maestra degli anni precedenti aveva avuto un bambino ed aveva smesso d'insegnare. Anche gli alunni non sarebbero stati gli stessi perché la classe era stata divisa.
«Come saranno i nuovi compagni? ...ed il maestro? Spero non come il mio papà: lui è così meticoloso e pignolo!», si chiedeva continuamente, girandosi e rigirandosi nel letto.
Quella notte non riusciva ad addormentarsi: decise di accendere la luce e prese a sfogliare nervosamente un libro illustrato. Dopo un po' di tempo guardò il suo orologio: erano le undici... Mario osservò ancora l'orologio, ricevuto in dono il Natale precedente, e gli vennero in mente le parole del papà: «Ormai sei grande! Ti meriti un orologio come si deve... Ma attento a non romperlo: è molto caro...», gli aveva raccomandato con una certa severità.
Il bambino spense la luce. «Fra poche ore inizierà la scuola: la terza elementare! La mamma non mi accompagnerà più... pensa che sono grande...! Ed il maestro...?», si chiese timoroso e di nuovo sperò che non assomigliasse al papà.
Infatti il papà, nato e cresciuto a Zurigo, dopo l'apprendistato presso un orologiaio zurighese, si era trasferito a Lugano e aveva aperto un negozio di orologi.
Si era sposato e subito dopo nacque Mario. Purtroppo era così preso dal suo lavoro che quando tornava a casa dal negozio sembrava portasse con sé quel ticchettio costante e intransigente. Sorrideva e

giocava poco con il bambino e voleva che tutte le cose fossero in ordine perfetto. Inoltre mamma e papà discutevano spesso ad alta voce o litigavano. Mario voleva molto bene ai genitori, ma tutta quella tensione lo rendeva molto insicuro e non si sentiva mai del tutto compreso: temeva che un giorno questo dissenso si potesse rivolgere contro di lui...

Il mattino seguente fu svegliato all'improvviso dalla mamma: il papà era già andato a lavorare e lei si era addormentata! La scuola iniziava tra pochi minuti e loro erano tremendamente in ritardo.

Si lavò velocemente il volto stanco per la notte insonne, prese la sua nuova cartella e quella mattina la mamma decise di accompagnarlo a scuola.

Le lezioni erano già incominciate, cercarono la classe e dopo aver bussato alla porta, entrarono. Il maestro si avvicinò salutandoli gentilmente. La mamma, un po' a disagio per il ritardo, salutò tutti e lasciò in fretta l'aula. L'insegnante fece sedere Mario all'unico posto rimasto libero in prima fila, proprio davanti alla lavagna. Accanto a lui sedeva un bambino che gli sorrise: ora la classe era al completo. Il maestro porse a tutti i bambini diverse domande: chi erano, dove abitavano e quanti anni avevano e fu con tutti molto gentile. Alla fine anche lui si presentò: si chiamava Giovanni, desiderava insegnare loro tante cose e sperava che in poco tempo tutti si sarebbero sentiti a proprio agio con lui.

Mario si affezionò subito all'insegnante: egli era veramente una brava persona e si impegnava molto con tutti i bambini. Si accorse che cercava di creare molta serenità nella classe: teneva sottocchio i più vivaci, si occupava un po' di più dei timidi e faceva l'autoritario con i bambini dispettosi.

Mario si impegnò molto sin dal principio: voleva fare bella figura, soprattutto per il papà. Desiderava meritarsi il suo riconoscimento ed essere lodato: «Papà sarà sicuramente contento di me se riuscirò ad imparare tante cose... Voglio che sia orgoglioso di me, come lo sono io di lui!».

I primi giorni di scuola passarono piacevolmente: dopo ogni ora di lezione c'erano dieci minuti di pausa. Mario fece così amicizia con gli

www.hdlibrary.it

altri bambini e giocava con loro durante gli intervalli. Solo con Carlo, il suo compagno di banco, aveva difficoltà. Infatti, egli era un bambino dispettoso e continuava a fare scherzi, era distratto durante le lezioni e prendeva in giro tutti, in particolare Mario. Ma le cose cambiarono...

Un giorno Carlo si prese gioco di Mario e gli disse: «Oh! che orologino porta il cocco di papà? Sei sicuramente... un moccioso viziato!».

«È un regalo di Natale...», arrossì Mario, ma senza perdersi d'animo gli chiese: «E tu che cosa hai ricevuto in dono...?».

«Io sono grande e non credo certo ancora a Gesù Bambino! Io, a Natale, non ho bisogno di niente!...», gli rispose beffeggiandolo.

«Oh, mi dispiace...! Mio papà è orologiaio e così ogni anno a Natale e al compleanno mi regala un orologio. Ti assicuro che da tanto ormai desidero qualcosa d'altro...! Se vuoi te ne regalo uno...!».

Carlo rimase imbarazzato dall'imprevista generosità: «Va bene...! Se proprio vuoi...».

«Certo...! E tuo papà che cosa fa?», continuò Mario sempre più deciso.

«Mio papà è un uomo d'affari molto importante ed è sempre in viaggio...! Lo vedo molto poco, ma mi vuole bene lo stesso...!».

Nella sua affermazione Mario notò un po' di amarezza e fu certo che in quel momento aveva guadagnato anche la sua amicizia. L'indomani Mario mantenne la promessa e portò l'orologio al suo compagno di banco: Carlo era commosso per il dono inaspettato e da quel giorno si affezionò sempre più al suo nuovo ed unico amico.

Il tempo passava e i genitori di Mario erano contenti dei progressi del figlio. Il papà era ancora molto severo, ma Mario acquistava finalmente sempre più fiducia in se stesso e riusciva a sopportare meglio le esigenze del papà: di lavarsi sempre bene le mani, di comportarsi correttamente, di mangiare tutto a tavola, di non lasciare niente in disordine, di andare a letto sempre puntuale alle otto e mezza... tutti compiti imposti con una certa autorità.

Un pomeriggio, mentre tornava a casa tutto contento per aver fatto ancora molto bene a scuola, vide parcheggiata al bar vicino a casa sua,

una bellissima motocicletta rossa, con un potente motore. Si avvicinò per guardarla meglio.
«Anch'io da grande avrò una moto così bella... Studierò molto e me la meriterò!», pensò.
Dalla curiosità allungò una mano per toccarla e ad un tratto la moto cadde rovinosamente a terra. Il motociclista che era dentro al bar, sentito il tonfo della moto, si precipitò fuori sul marciapiede. Dapprima Mario guardò un po' impacciato l'uomo per scusarsi, poi, quando costui si avvicinò, notò il suo sguardo irato e si spaventò. Voleva scappare, ma era troppo tardi... Il motociclista lo afferrò alla spalla e lo girò di peso dandogli un forte calcio nel sedere. Il bambino sentì un intenso dolore e cadde a terra... Dolorante ed esterrefatto cercò di rialzarsi e piangendo gli chiese: «Perché? Che cosa ho fatto di male... L'ho solo sfiorata... sicuramente era parcheggiata male!».
Ma l'uomo non voleva sentire ragione e iniziò a minacciarlo: «Vattene moccioso! E guai a te se dirai a qualcuno del calcio... potrei picchiare te ed anche i tuoi genitori!!».
Poi rialzò la motocicletta e, visto che non aveva subito danni, la mise in moto e partì. Mario, ancora barcollante dallo spavento, si asciugò le lacrime e cercò di calmarsi... Mentre tornava a casa si chiedeva se doveva raccontarlo alla mamma: le parole minacciose di quell'uomo riecheggiavano nella sua testa ed aveva paura che un giorno si avverassero. Cercava di giustificare l'accaduto, ma era talmente turbato che si convinse a dar ragione a quel signore: non avrebbe dovuto toccare la moto!
Con queste riflessioni entrò in casa e cercò la mamma. La trovò in bagno.
«Fuori di qui!», gridò la mamma. «La lavatrice si è rotta...! C'è acqua saponosa dappertutto...!».
Mario chiuse la porta e andò triste nella sua cameretta. Quella sera il papà tornò molto affaticato dal lavoro. Mario lo notò e così non raccontò del calcio neanche a lui...
Ma a tavola egli si accorse che il figlio era più silenzioso del solito: «Che c'è Mario...? perché sei così taciturno? È successo qualcosa a scuola?».

www.hdlibrary.it

«Oh... niente. Sono solo stanco...!», rispose Mario, versandosi un po' d'acqua.
Il padre lo osservò attentamente e si rese conto di qualcosa, mentre il figlio appoggiava la caraffa. «Mario...! Hai rotto l'orologio...!», gridò, rimproverandolo di averglielo tenuto nascosto. Dalla sorpresa nonché dalla tensione Mario rovesciò il bicchiere colmo d'acqua sul tavolo e non riuscì a pronunciare parola. Poi balbettò: «Nnn... non è vero...!».
Il papà gli afferrò il polso, mostrandogli il vetro infranto dell'orologio... Il bambino si spaventò: non se n'era accorto! Doveva essere successo quando era caduto a terra per il calcio. Mario non aggiunse nulla e suo padre, deluso dal comportamento del figlio, gli diede un forte schiaffo. Mario pianse e corse in camera sua.
La mamma si alzò per andare a consolarlo, ma il marito la trattenne dicendo: «Lascialo andare...! Deve imparare a non dire le bugie e ad aver rispetto per le cose...!».
Così Mario rimase solo con la sua desolazione: gli avevano già dato dei bonari scappellotti, ma mai così imprevisti e senza colpa. Disteso nel suo letto pensava e ripensava a quella brutta giornata e per la prima volta si rese conto che temeva il papà.
«Da oggi in poi non voglio più disturbare nessuno...», e si convinse che se accadeva tutto questo era solo colpa sua, del suo comportamento.
I giorni correvano veloci verso l'inverno e Mario continuava a pensare al calcio e allo schiaffo ricevuti. Non era ancora riuscito a confidarsi con qualcuno e con il tempo cominciò a peggiorare anche a scuola. Temeva di incontrare il motociclista, ma nello stesso momento lo desiderava: avrebbe voluto dirgli che non aveva detto a nessuno dell'accaduto. Il pensiero che egli avrebbe potuto far del male ai suoi genitori lo tormentava. In classe era distratto e non era più concentrato nell'ascoltare le lezioni. Mentre nei prima mesi era uno dei migliori ora si vedeva raggiunto anche dai più svogliati. La tensione e la paura si erano impadronite di lui al punto che aveva difficoltà sia a leggere che a scrivere.
Carlo, che grazie all'amicizia di Mario e all'attenzione del maestro era diventato molto più educato e bravo a scuola, se ne accorse subito:

l'unico suo amico non giocava più spensierato con lui come prima e parlava molto poco. Ma non riusciva a scoprire cosa gli fosse accaduto.
Un giorno notò che non portava più l'orologio: «Che c'è Mario...? Sei triste perché hai rotto l'orologio? Tuo papà ti ha sgridato?».
«No...! A Natale... sicuramente ne riceverò un altro...! Non è successo niente. Vorrei solo essere lasciato un po' solo!», mentì Mario per non dover parlare.
Carlo vi rinunciò ma sperò con tutto il cuore che il maestro se ne accorgesse e l'aiutasse come aveva fatto con lui.
Mancava ormai poco a Natale e tutti i bambini attendevano felici i regali che avrebbero trovato sotto l'albero. Solo Mario sperava di non ricevere ancora un altro orologio ma solo un po' più di comprensione dal suo papà.
Dopo un giorno più duro e faticoso del solito, Mario si avviò triste e deluso a casa. Si ricordò che la mamma quel pomeriggio andava dal dentista e così ne approfittò per fare un giro più lungo passando per il parco Ciani, lungo il lago.
Nonostante l'inverno avesse reso il paesaggio un po' spoglio, il tappeto marrone di foglie , la brezza del lago e le montagne circostanti lo fecero sentire meglio. Prese a passeggiare verso il porto. Per la prima volta notò la piccola piazzetta cinta da una siepe: nel mezzo vi era una statua che raffigurava un vecchio accasciato su una sedia con le braccia abbandonate lungo i fianchi e le gambe inerti. Rimase colpito dalla tristezza e dalla desolazione che ispirava quella statua: sentì di assomigliare molto a quel vecchio e si avvicinò per guardarlo meglio. Stette ad osservarlo immobile. Fu scosso da alcuni passi dietro di lui: si irrigidì dalla paura e pensò al tipo della moto.
«Ciao, Mario, che ci fai qui da solo nel parco, non hai paura?».
Mario riconobbe la voce del suo maestro e si girò felice: «Sì, ho un po' di paura... Ma la mamma rientra tardi oggi pomeriggio e così ho pensato di fare un giro più lungo passando per il parco... è così bello...!», rispose. «Non avevo mai notato questa statua... è molto triste, chi è?», domandò infine Mario.

www.hdlibrary.it

«Quando sarai più grande lo studierai anche tu a scuola... È Socrate, un grande maestro... Anche lui insegnava ai bambini e ai giovani... Non solo matematica, leggere o scrivere, ma insegnava i concetti fondamentali della vita. Insegnava come trovare le cose belle nel mondo ed in se stessi. Devi sapere che anche molto tempo fa c'erano degli uomini che negavano e disprezzavano tutto, dicendo che non c'era nulla di vero e d'importante... Beh, Socrate cercò d'insegnare loro il contrario: ha avuto molti discepoli, alunni che lo hanno capito ed ascoltato, così le sue parole sono giunte fino a noi. Purtroppo non tutti hanno condiviso il suo prezioso messaggio e alcune persone, che non l'avevano capito, lo costrinsero a bere la cicuta, un potente veleno. Ecco perché la statua lo rappresenta così senza vita. I suoi ultimi giorni furono molto tristi, ma morì convinto di aver insegnato qualcosa di importante e duraturo. Vedrai, più avanti imparerai anche tu a conoscere il suo insegnamento e a capire...».

«Non capisco... Per quale ragione si possono disprezzare le cose belle?».

«Beh, devi sapere che Socrate, per poter godere delle bellezze della natura (questi alberi che si alzano maestosi lungo i viali, il cinguettio degli uccelli, i prati, i fiori...) visse in povertà ma fu molto sereno. Purtroppo oggi molte persone apprezzano e danno importanza solo a se stessi, al denaro o al lavoro, scordandosi del prossimo e della natura. Socrate l'aveva capito tanti secoli fa, ma ancora oggi non si riesce a metterlo in pratica...», spiegò il maestro.

«Ah!», pensò tra sé Mario. «Come il motociclista che era preoccupato solo per la sua moto, senza pensare al male che mi faceva...!». Il bambino ascoltava attentamente: era felice ed orgoglioso di avere lui per maestro.

«Ma dimmi, Mario... anche tu mi sembri triste come Socrate ultimamente, stai seduto al tuo posto e non dici più una parola... c'è qualcosa che non va?», chiese infine l'insegnante.

Il bambino fu sorpreso e nello stesso momento anche risollevato. Aveva molta fiducia nel suo maestro ma si ricordò della minaccia e nascose la verità: «Oh, niente... Sono solo stanco... È così difficile la scuola...».

«Lo so che la scuola è un po' difficile ma tu sei un bravo scolaro!! All'inizio andavi molto bene... Non credo sia colpa della scuola... Neanche Carlo lo pensa: è molto preoccupato per te! Ma se hai difficoltà a parlarne perché non me lo scrivi?», propose il maestro.
«Dai siediti qui sulla panchina e scrivilo nel tuo quaderno...». Mario era molto emozionato: l'uomo della moto gli aveva detto di non dirlo a nessuno quindi... poteva scriverlo! Tirò fuori dalla cartella il suo quaderno: sfogliandolo rivide le prime pagine scritte molto bene ma le ultime... un disordine unico.
«Non temere, vedrai, ce la farai! Sei sempre stato uno dei migliori...», lo incoraggiò il maestro. Mario prese la penna: voleva finalmente sfogarsi e liberarsi da quel peso che lo faceva chiudere sempre più in se stesso. Scrisse: "Ero contento di imparare molte cose con il nuovo maestro. Ma un giorno ritornando a casa da scuola ho visto una bella moto. L'ho solo sfiorata e la moto è caduta per terra. Un uomo è corso fuori dal bar e mi ha dato un forte calcio. Mi ha detto di non dirlo a nessuno altrimenti avrebbe picchiato ancora me e anche i miei genitori. Inoltre papà ha molto lavoro. Il suo negozio è pieno di orologi ed ognuno funziona perfettamente. Tutti hanno la stessa ora. Il papà e la mamma sono così meticolosi e seri ed io non so mai come comportarmi per non innervosirli. Vorrei essere anch'io un orologio svizzero e non disturbare nessuno".
Scritto ciò Mario consegnò il quaderno al maestro facendogli un sorriso...
L'insegnante lo lesse attentamente, poi anche lui gli sorrise e lo abbracciò dicendo: «Bravo! Sei stato bravissimo a scrivere così bene! Normalmente gli altri bambini impiegano più tempo, mentre tu... guarda che progresso hai fatto! Vedrai che ce la farai a superare la tua paura... Vieni con me ora, ti accompagno a casa...».
Mario era molto orgoglioso di sé e si avviò verso casa con il maestro chiacchierando amichevolmente.
«... Tu sei un bambino, non un orologio, e ti devi comportare come tale. Anche il tuo papà lo sa, e sicuramente ti vuole molto bene. Forse anch'egli, come tanti altri, è cresciuto troppo in fretta ed ha scordato come si guarda la realtà con gli occhi di un bambino. Ora vuole fare

www.hdlibrary.it

l'adulto e ti vuole insegnare l'ordine, la serietà, l'educazione, la pulizia ed il lavoro... Sono valori importanti ma a te non dicono ancora niente, poiché non li puoi toccare, non sono vivi come i fiori, gli animali. Perché non gli insegni a ritornare un po' bambino e gli fai conoscere le cose che piacciono a te: gli alberi, i fiori, le stelle...? Secondo me diventerebbe più sereno...».

Nel frattempo arrivarono davanti al bar e Mario sussultò rivedendo la moto rossa parcheggiata sul marciapiede.

«Non aver paura... Non ti farà niente, dai che entriamo...», disse il maestro. Mario dapprima ebbe paura, ma sentendo la mano del suo maestro, grande e forte stringere la sua, si rassicurò e lo seguì nel bar...

Riconobbe l'uomo seduto in un angolo, dietro ad un tavolo, con un grande bicchiere di birra vuoto... Era seduto male, le gambe allungate e il capo ciondolante sulle spalle. Mario pensò a Socrate, ma a differenza della statua che incuteva rispetto e serietà, si rese conto che l'uomo era ubriaco e nel guardarlo sentiva solo compassione. Egli alzò pesantemente la testa e li vide entrare. Mario lo guardò a sua volta, ma poi si rese conto che lui non l'aveva riconosciuto, infatti subito dopo chinò nuovamente la testa e si addormentò. Prima che il maestro si avvicinasse per parlare al motociclista, Mario gli fece cenno di andare via.

L'insegnante lasciò perdere ed uscirono. «Grazie, maestro! Mi hai aiutato molto... Non ho più paura e ho capito che non può farmi niente. È solo un povero diavolo, anche lui avrà i suoi problemi! Cercherò di evitarlo...».

«Va bene... Sai, lo conosco di vista...! È il papà di Carlo... Ora è disoccupato e solo: Carlo e la mamma non vivono più con lui, sono divorziati...!».

Mario restò sorpreso da questa rivelazione e rivolse un pensiero all'amico Carlo. Poi ripensò al suo papà ed ebbe un'idea: «Ho un'idea! perché non parli tu a mio papà, magari riusciresti a farlo ritornare un po' bambino come me?», disse rivolgendosi al maestro.

«Mi dispiace, ma non credo di essere bravo come Socrate! Chi può insegnare ad un uomo a diventare bambino se non un bambino?».

«Non credo di esserne capace...».
«Non devi impegnarti...! Cerca solo di essere te stesso: se hai voglia di giocare, gioca! se hai voglia di ridere, ridi! se hai voglia di osservare, guarda! Vedrai che piano piano anche il tuo papà imparerà, senza che tu debba fare niente di particolare... Inoltre ricordati che non sarai mai solo. A Natale viene sempre un grande Maestro per aiutarti!».
«Chi? Socrate?!?».
«Ma noo! Gesù Bambino!».
«È vero! non ci avevo pensato...», arrossì Mario.
«Non solo...! E non dimenticarti di Carlo: aspetta solo di vederti di nuovo sereno a scuola!».
«È vero...! Che bello ritornare a scuola...!».
Arrivarono infine a casa di Mario, e si salutarono amichevolmente. Mario entrò in casa pieno di energia: era fiducioso sul proprio futuro. Avrebbe aspettato il grande Maestro Gesù Bambino che non aveva insegnato a leggere o a scrivere, ma ad amare la vita ed il prossimo...
Questo Natale avrebbe dato a papà una letterina per Gesù Bambino, nella quale chiedeva di ricevere non il solito orologio, ma di aiutarlo a riportare il sorriso e l'allegria dei bambini sul viso dei suoi genitori.

www.hdlibrary.it

I PUPAZZI DI NEVE

di Giuseppe Veronese

Tutto il piccolo paese, le case, gli alberi ed i prati erano colmi di neve soffice e fresca. Non era ancora Natale, mancava poco alla prima settimana d'Avvento...

Nei giardini delle case, tra urla di gioia e lanci di palle di neve, tutti i bambini: Antonio, Giovanna, Paolo, Maria... giocavano insieme e costruivano pupazzi di neve. Tra i bambini più grandi spiccava Nicoletta che da poco abitava nel paese, ma aveva già guadagnato la simpatia di tutti; lei insegnava con gioia ai più piccoli ed organizzava i lavori.

«Su dai! Prendi una palla di neve... la stringi bene, forte forte!», incitò felice. «Forza! Mettila per terra sulla neve e... ora falla rotolare!».

«Che bello... La palla si ingrandisce...», esclamò Antonio...

Tutti insieme si divertivano. Solo un bambino di nome Arturo era ben deciso a non partecipare ai loro giochi. Era molto introverso e talvolta anche capriccioso. Chiuso nella sua cameretta guardava la televisione. Trasmettevano un film poliziesco. Arturo la guardava spesso e sognava di diventare forte e grande come gli eroi e gli uomini duri che vedeva nei diversi films.

Il sole stava per tramontare, il vocio e gli entusiasmi dei bambini fuori casa si mescolavano ai dialoghi nella cameretta, che, con le tende tirate, era illuminata solo dal video...

«Il mio amico è ferito gravemente! Ora la pagherete!», ...Bang! Bang...! «Ahh...! La mia spalla... Maledetti poliziotti, avete colpito anche me! Devo scappare... Mi dispiace amico, ma devo lasciarti!!».

«Dai!! Quando la palla sarà così grande da non poterla più spingere, chiama aiuto e noi grandi ti daremo una mano».

I bambini del paese volevano costruire un pupazzo di neve nel giardino di ogni casa e si impegnavano nel loro intento prima che calasse la sera. Nella cameretta di Arturo invece... il bandito, ferito alla spalla, lasciava l'amico alla sua sorte...

La porta si aprì, il bambino ebbe un sussulto. «È solo la mamma», pensò tra sé.
«Su, dai Arturo! Vai a giocare fuori con gli altri bambini», lo esortò gentilmente, «vedrai che ti divertirai!».
«No! Io non gioco con i bambini più piccoli. Ormai ho nove anni e sono già grande!!».
«Non essere così scontroso! Te ne stai lì impalato e hai un visetto triste...».
«Non sono triste! Sto guardando un bellissimo film, molto interessante. Ed io non me lo voglio perdere!».
«Niente da fare», si innervosì la mamma. «La televisione la guarderai un' altra volta! Ora esci e vai a giocare!».
«No, io non esco!», insistette con una certa ribellione . «Se uscissi... li spaccherei tutti quanti quei ridicoli palloni di neve...», rispose Arturo volgendole uno sguardo minaccioso. Era ben deciso a vedere il film fino in fondo: voleva restare vicino al suo eroe e non abbandonarlo alla sua sorte!
La mamma si rattristò. Le dispiaceva che il figlio le rispondesse così. «Va bene...», disse, «guardala pure... Ma se credi di far la cosa migliore... Beh, ti sbagli di grosso!».
Arturo non aggiunse nulla, felice d'aver ottenuto quel che voleva. «Io so cos'è la cosa migliore per me», pensava, mentre la mamma, delusa, andava in cucina.
La mamma voleva preparare la cena. Fra poco suo marito sarebbe tornato a casa dopo una lunga giornata di lavoro. Anche lui aveva difficoltà con il figlio: insieme non riuscivano a fargli capire che non doveva essere così dispettoso e prepotente... «Ah!», si ricordò la mamma, «divenne così insopportabile da quella volta... Proprio l'anno scorso, subito dopo Natale...».
A Natale dell'anno scorso... Arturo aveva ricevuto tanti bei regali da Gesù Bambino, ma era felicissimo soprattutto per la bicicletta che aveva tanto desiderato. Per averla, aveva scritto una letterina a Gesù Bambino già alla fine di novembre, promettendogli che si sarebbe comportato bene tutto l'anno. Purtroppo la gioia durò poco: Arturo, dopo aver giocato tutta la giornata di Natale con la bicicletta,

www.hdlibrary.it

disordinato com'era, la lasciò incustodita al bordo del marciapiede. E fu la notte dopo Natale che nevicò tantissimo: una fitta coltre di neve coprì tutto... anche la bicicletta. Il mattino seguente passò un operaio del comune con un grande spazzaneve per liberare le strade: c'era così tanta neve che lui non si accorse della bicicletta e la travolse, distruggendola.

Arturo ci rimase molto male e non abbandonò mai l'idea che Gesù Bambino prima gli aveva donato la bicicletta e subito dopo tolta. «Sì, è colpa sua... È lui che ha fatto nevicare! È colpa sua se ora la mia bici è distrutta!», imprecava spesso.

Mentre preparava la cena la mamma pensava a tutto questo. Si soffermò un attimo a guardare i bambini fuori che giocavano: notò che Antonio e Giovanna si erano fermati esausti davanti ad un' enorme palla di neve, alta quasi come loro, e non erano più in grado di farla rotolare. Vide Nicoletta accorrere per aiutarli a dare l'ultima spinta e farla rotolare fino al posto scelto. Intanto Paolo arrivava con un' altra palla un po' più piccola. Le due palle erano vicine: tutti insieme cercavano di issare la palla meno grande su quella più grande in basso. «Oh issa! Oh issa!», gridavano. Alla fine le due palle erano perfettamente l'una sopra l'altra. Poi fecero rotolare un' altra palla, molto più piccola che, con sorpresa dei più piccini, posero sopra i due palloni. Ora sì che il pupazzo di neve prendeva forma: una testa, un corpo e le gambe!

Il papà entrò in casa. Salutò Arturo che stava ancora guardando la televisione e gli domandò come mai non fosse fuori con gli altri bambini a costruire i pupazzi di neve. Arturo non gli rispose nemmeno e si limitò a mormorare: «Ciao, papà!». Il film stava infatti per finire e non voleva perdersi il grande finale.

«Va bene... vorrà dire che il nostro giardino sarà l'unico senza pupazzo di neve a Natale!», dichiarò il papà deluso dal comportamento del figlio ed andò in cucina a salutare la mamma.

Arturo fece finta di niente, ma quelle parole serie del papà in qualche modo lo colpirono...

Dopo il film, prima di andare a tavola a mangiare, Arturo si affacciò alla finestra. Con tristezza vide che tutti i giardini delle case vicine

avevano un pupazzo di neve... I bambini alla fine avevano messo ad ognuno un capello, gli occhi e la bocca; alcuni avevano anche una giacca ed una scopa infilata nel braccio. Sembravano dei bravi guardiani delle loro case. L'unico giardino senza pupazzo era proprio il suo.
A tavola Arturo parlò poco anche se mamma e papà cercarono più volte di rivolgergli la parola. Ad un tratto la mamma si ricordò di qualcosa: si alzò e prese dalla credenza la ghirlanda dell'Avvento, molto bella, ornata con pigne colorate e quattro grandi candele rosse. La pose al centro del tavolo e papà accese subito una candela dicendo: «Oh che bello! Oggi inizia l'Avvento, fra poco è Natale e festeggeremo Gesù Bambino!».
«Sarà un bel Natale... avete visto quanta neve c'è già fuori?», osservò la mamma.
«A me non piace la neve!», ribatté con cattiveria Arturo ed andò in fretta nella sua cameretta senza aver finito di mangiare.
Il papà e la mamma si guardarono tristi, ma lo lasciarono fare... Tempo fa avevano provato a parlargli con buone maniere, gentilmente, poi con più autorità ed in seguito anche sgridandolo, ma non erano mai riusciti ad ottenere niente, anzi Arturo peggiorava sempre di più. Ora cercavano solo di fargli capire che si stava facendo male da solo e non si comportava bene.
Dopo un po' il papà andò nella sua cameretta e gli disse dalla porta: «Lo so che ce l'hai con la neve e con tutto. Ma ti prego: cerca di cambiare, altrimenti sarai sempre solo! Buona notte!».
Arturo non ci fece caso, rimase immobile nel suo letto e continuò a leggere un libro. Il papà chiuse la porta ed andò ad aiutare la mamma a sparecchiare la tavola.
«No! Non sono solo... Ho la televisione, i miei libri... Non ho bisogno degli altri...», pensò il bambino, tuttavia non era molto convinto.
Molto più tardi, Arturo si affacciò alla finestra per rivedere i pupazzi di neve... Fu preso da un impeto di gelosia quando si ricordò delle parole di papà: «Il nostro giardino sarà l'unico senza pupazzo di neve a Natale!». Non riuscendo a darsi pace, si vestì bene per ripararsi dal

www.hdlibrary.it

freddo ed uscì dalla finestra. Aveva paura del buio e del freddo, ma il desiderio di compiere anche lui un' azione temeraria era più forte del timore di essere scoperto.
Appena fu in giardino, prese una pala ed andò a distruggere uno alla volta tutti i pupazzi di neve del vicinato.
«Niente più pupazzi...», pensò Arturo, ma sotto sotto si rendeva conto di aver fatto qualcosa di cattivo...
Il mattino seguente tutto il paese guardava stupito ciò che era rimasto dei pupazzi di neve. I bambini più piccoli piangevano mentre i più grandi cercavano di consolarli.
«Oh! chi sarà mai stato??», chiese triste Antonio.
«Oh! poveri i nostri pupazzi di neve... erano così belli... Sarebbe stato fantastico averli avuti con noi fino a Natale!!», esclamò Giovanna.
«Dobbiamo fare qualcosa! Eravamo così orgogliosi del nostro lavoro e poi davano allegria al paese... Credi che la polizia e i nostri genitori troveranno e puniranno il colpevole??», chiese dispiaciuto Paolo.
«Mi dispiace... non credo proprio!», rispose Nicoletta. «Lo so: per noi erano molto importanti, come gli alberi e gli uccelli, ma purtroppo per loro erano in fondo solo dei pupazzi fatti con la neve, che comunque si sarebbero dissolti al sole... Però non piangete! Vi assicuro che per Natale li rifaremo, tutti insieme. Speriamo nevichi ancora! Ci occorre neve fresca e pulita: solo così vengono belli bianchi e lucenti!».
«E se li distruggessero ancora?», chiese Maria. «Sai, credo che sia stato Arturo. Ieri era l'unico bambino che non giocava con noi, ed è sempre così antipatico! Ah... eccolo lì!! Sta uscendo dal cancello con la slitta! Dai che lo chiamiamo... Arturo! Arturo!!».
Arturo si girò tutto spaventato, vide i bambini e senza dire una parola ritornò di corsa a casa, lasciando la slitta fuori sul marciapiede.
«Ah, lasciamolo stare! Arturo è un bambino molto solo... Non so perché, ma avrà i suoi problemi. Sarebbe inutile metterci a litigare con lui. Peggioreremo solo le cose. Spero invece che si renda conto del male che ha fatto e che cambi idea. Ma non scoraggiatevi, forza, alla prossima nevicata li rifaremo!!!», esclamò Nicoletta con determinazione alzando un braccio al cielo!

«Sì, li rifaremo!!», gridarono solidali gli altri, contenti e sicuri di riuscirci.
«È se non nevicasse...», pensò tra se Nicoletta, ma tacque per non scoraggiare i piccoli.
I giorni passavano lentamente... ma non nevicava! La neve nei giardini era sempre meno ed era più sporca e grigia. Ogni sera i bambini guardavano il cielo per vedere se si avvicinavano delle nuvole.
«No! Anche oggi non ha nevicato...! E domani...??».
La neve era ormai sparita, lasciando solo delle enormi pozzanghere. Tutti i bambini erano tristi. Tutti? No, solo Arturo era compiaciuto: «Tra pochi giorni è Natale, non credo nevicherà ancora. I giardini non avranno il pupazzo di neve... Nessuno lo avrà... come me!».
Ma qualcuno in cielo ascoltò le preghiere dei bambini del paese e soprattutto quelle di Nicoletta... Il cielo si coprì lentamente di nuvole chiare e poi di nuvole sempre più scure ed iniziò quindi a nevicare: tanta neve soffice e fresca.
Alla Vigilia di Natale ci fu finalmente la tanto desiderata neve e Nicoletta, con la gioia di tutti diede il via ai lavori... e alla sera i giardini ebbero nuovamente i loro pupazzi.
«Oh che bello!! Eccoli di nuovo tutti qui i nostri pupazzi! Non preoccupatevi per Arturo, ho in mente qualcosa...», li rassicurò subito dopo Nicoletta e tra sé pensò: «Speriamo che funzioni...».
Quella sera la mamma di Arturo accese la quarta candela della ghirlanda e lo chiamò: «Arturo, dai vieni a vedere le quattro candele accese! Domani è Natale e verrà Gesù Bambino a trovarci!».
«Gesù Bambino non esiste, da molto tempo so benissimo che siete voi a portare i regali, come quella bicicletta che mi è stata distrutta l'anno scorso».
«Ascolta Arturo, io non parlo di regali... Lo sai benissimo anche tu che questo Natale non ti meriti un bel niente... Io parlo di Gesù Bambino... Del Bambino che è nato tra noi. Egli ha portato la speranza e la bontà tra gli uomini. Sai, molto tempo fa erano molto più cattivi di adesso... E così ogni Natale torna a trovarci nei nostri

www.hdlibrary.it

cuori. Cerca di cogliere questo dono anche tu, cerca di vedere le cose, gli amici con occhi più felici e meno arrabbiati».
Arturo guardò le quattro candele e pensò: «Domani è Natale ed io mi sono comportato così male ultimamente!». Stava per piangere, si girò in fretta perché non voleva essere visto dalla mamma e si diresse subito in camera senza riuscire a dire qualcosa.
Poco dopo i genitori entrarono nella sua cameretta per augurargli lo stesso la buona notte: «Arturo, domani è Natale! Buonanotte!».
«No! Io non sono cattivo...», gridò quasi Arturo, sentendo un forte bisogno di giustificarsi. «Posso dirlo io: ogni giorno quando guardo la televisione, vedo cose molto più brutte e cattive di quelle che faccio io!! Persone che si sparano e che si fanno del male... Persone che mentono e che dicono brutte parole... Sì, anche se sono stato io a distruggere i pupazzi di neve, anzi credo che lo rifarò questa notte, non sono sicuramente peggio di loro!!».
La mamma ed il papà furono sorpresi da questa piccola confessione: «Ah, non avremmo mai dovuto prendere una televisione tutta per te... E pensare che te l'abbiamo detto mille volte di non guardarla troppo! La televisione mostra tristemente anche molte cose brutte e crudeli. Ma non per questo tu devi imitarle, pensando poi che i tuoi dispetti non siano così cattivi come quelli della televisione...».
Arturo si coprì il viso con le coperte...
«Arturo! Spero che tu abbia ascoltato la mamma... Comunque, se questa notte li distruggessi ancora, ricordati che sono solo dei pupazzi di neve, che prima o poi si dissolveranno ugualmente! Farai del male solo a te stesso...», concluse il papà uscendo dalla stanza abbracciando la mamma triste.
Il bambino non capiva, era molto agitato e nervoso: «No! Non sono cattivo... Non mi comporto male... Faccio cose che molti altri fanno...».
Anche quella notte decise di uscire: ben coperto e con la pala stretta stretta nella mano. Era molto più chiaro dell'altra volta: c'era infatti la luna piena e tutto il paese era illuminato da una luce argentea, ma non per questo si rassegnò.
Arturo andò nel giardino vicino a casa sua, aprì il cancello...

Nicoletta sentì un lieve cigolio... e si svegliò di scatto. Quella notte aveva il sonno molto leggero: la paura che potessero ancora rompere i pupazzi di neve l'aveva tenuta quasi sveglia. Sì alzò ed aprì un pochino la tapparella della finestra per non essere scoperta. Come supponeva, vide Arturo e si spaventò notando che il suo volto era deciso e non lasciava intravedere alcun timore.
«Speriamo che funzioni!!», pensò Nicoletta tremando tutta.
Arturo si avvicinò al pupazzo di neve ed alzò il bastone per colpirlo... ma si fermò! Con spavento vide gli occhi del pupazzo brillare e per un momento gli sembrarono veri.
«No! Sono solo due grandi bottoni di vetro che con il riflesso della luna scintillano un po'...», si disse, cercando di sopprimere l'agitazione. Infatti gli altri pupazzi avevano come occhi solo dei sassolini. Incuriosito, cominciò ad osservarlo meglio. Era molto bello: oltre agli occhi di vetro azzurro che l'avevano così colpito, notò il naso fatto con una carota fresca, la bocca sorridente ricavata da una striscia di stoffa rossa e tra le labbra una grande pipa. I bambini gli avevano modellato bene le guance ed il mento. Un bel cilindro nero gli copriva la nuca ed attorno al collo aveva un grande fazzoletto rosso con puntini bianchi. Poi notò un biglietto attaccato con una spilla al fazzoletto... Lasciò cadere la pala, si tolse i guanti e con le mani tremanti lo prese e lo lesse lentamente: «Ciao Arturo! Sono Nicoletta. Un pupazzo di neve... Che male ti ha fatto? perché vuoi distruggerlo? Non dà forse allegria al giardino ed al paese? Puoi benissimo romperlo se vuoi, ma perché far del male ai bambini che l'hanno fatto e che sicuramente lo rifaranno?? perché non vuoi essere nostro amico e giocare con noi?».
Arturo si commosse... Tornò di corsa nella sua stanza dalla finestra e si buttò sul letto piangendo per tutta la notte.
Il mattino seguente, tutte le campane suonavano a festa. Arturo si svegliò desolato per il senso di colpa che aveva nel cuore! Sentì delle voci in sala... «Mamma e papà si sono già alzati. Sicuramente riceverò solo... carbone», si alzò per andargli incontro...
«Oh! Gesù Bambino... È venuto lo stesso a trovarmi!», si stupì Arturo mentre apriva la porta della cameretta. Infatti vide i genitori

www.hdlibrary.it

che stavano per terminare, sotto la finestra, un bellissimo presepe. Si avvicinò per guardarlo meglio... Fuori intravide i pupazzi di neve e gli sembrò che anche loro fossero tante statuette di un unico ed immenso presepe...
Si ricordò dei bambini che li avevano fatti, mentre lui era davanti al televisore...! Si rese conto che la finestra di casa sua era una televisione molto più bella, più vera e reale! Purtroppo lui, influenzato dalle immagini televisive, stava diventando sempre più aggressivo, come i due banditi del film...! E pensandoci bene, proprio non lo voleva!! Avrebbe preferito giocare ed essere amico dei bambini del paese. Già da molto tempo non giocava più con loro... aveva persino rovinato i loro giochi... No, non voleva far male a nessuno e si decise che da oggi avrebbe cercato di contribuire a mantenere questa serenità nel suo paese!!
«Buon Natale, mamma e papà!», disse loro abbracciandoli forte forte.
«Che bello... è proprio una bella sorpresa...».
«Buon Natale, Arturo! Siamo contenti che ti piaccia... Ci siamo alzati presto stamattina... Anche se sei stato cattivello quest'anno, volevamo farti lo stesso un regalo. Ogni Natale potremo rifarlo insieme...».
«Lo farò con piacere... Così mi ricorderò sempre di questo Natale... Questa notte non ho rotto di nuovo i pupazzi di neve... Mi sono reso conto quanto cattivo sono stato, mentre loro erano così indifesi! Ma ora ho capito e da oggi cercherò di comportarmi molto meglio... Sapete ho proprio una grande voglia di costruirne subito uno anch'io! Così il nostro giardino non sarà l'unico senza pupazzo di neve...».
«Bravo, Arturo...! È bello vederti di nuovo così sereno... Dai che lo facciamo tutti insieme!».
Uscirono allegri in giardino e si misero subito all'opera.
Nicoletta, quella mattina, volle ringraziare per prima Gesù Bambino per l'abbondante nevicata e si avviò presto presto in chiesa. Passò dal giardino di Arturo...
«Ciao! Nicoletta, buon Natale!», la chiamò Arturo, andandole subito incontro.
«Buon Natale, Arturo!».

«Grazie mille, per il tuo biglietto, mi ha aiutato molto. Scusami se ho distrutto i pupazzi l'altra volta...».
«L'ho già dimenticato! È bello vederti giocare con i tuoi genitori... Eri sempre così solo! Dai, domani vorresti giocare anche con me e con tutti gli altri bambini?».
«Sarebbe bello! Sarei contentissimo di far parte della tua compagnia ed essere vostro amico...».
«Certo!», lo rassicurò felice Nicoletta. «Ecco! Ho pensato di farti un regalino...».
Arturo aprì subito il pacchetto. Con gioia tirò fuori due bellissimi bottoni celesti di vetro e, avvolta nella carta stagnola, una carota fresca.
«Che belli... mi serviranno proprio!!».
Mentre guardava Nicoletta allontanarsi, Arturo capì che quel Natale il suo cuore aveva ricevuto due grandissimi doni: il rispetto verso il prossimo e l'inizio di una vera amicizia.

www.hdlibrary.it

IL SORRISO

di Giuseppe Veronese

Era la vigilia di Natale. Luca e Giulia, appena rientrati dalla Santa Messa di mezzanotte con i genitori, il piccolo fratellino e i nonni, cominciarono subito ad aprire i regali sotto l'albero... Erano molto emozionati per i bellissimi doni ricevuti.
«Oh, mi sembra che Marco stia piangendo...», disse la mamma. Tutti zittirono e si udirono chiaramente i singhiozzi del bimbo provenienti dalla cameretta.
«L'avremo svegliato noi, mi dispiace...», si scusò Luca.
«Non preoccuparti, Marco è così stanco da non riuscire a dormire», lo rassicurò la mamma. «Forse anche lui sente il Natale: lo vado subito a prendere così potrà festeggiare con noi!».
«Che bello! Questo è il suo primo Natale...! Chissà voi quanti Natali avete trascorso insieme!», esclamò Giulia rivolgendosi ai nonni. Essi si guardarono in viso con aria seria, come se stessero calcolando, e poi... scoppiarono a ridere: «Ah, tanti, tantissimi... e ti assicuriamo: uno più bello dell'altro!», rispose la nonna tutta raggiante mentre stringeva fiera la mano del nonno.
La mamma ritornò con il figlioletto in braccio: Marco aveva solo due mesi, un visettino dolce e due occhioni ancora pieni di lacrime... Il tepore e le luci della stanza lo calmarono e si guardò tutto incuriosito. Ciondolando la testolina qua e là, incontrò lo sguardo della nonna. Il neonato la osservò intensamente, fece qualche versetto e poi... le fece un gran sorriso! Com'era tenero...
«Hai ancora molto fascino...», rise il papà strizzando l'occhio alla nonna, sua madre. «Devi averlo conquistato! Questo è il suo primo sorriso».
«È vero!», confermò felice la mamma. «Prima faceva solo delle smorfiette. Ma guardatelo ora: sorride e sembra voglia dirci qualcosa...!».

«È vero...! Dai nonno, tu che conosci tante storielle... narracene una!», lo supplicò Luca. Egli adorava il nonno e le sue storie, e con tono lusinghiero continuò: «Magari... Marco sorriderà anche a te!».
«Va bene, va bene! Lo sai che lo faccio molto volentieri», cedette. «Marco mi ha fatto venir in mente una storia che non vi ho ancora raccontato: vi dirò com'è nato il sorriso...»:
«Un giorno Dio si sentì solo... e così cominciò a costruire l'universo e, come tutti sanno, in sette giorni creò il cielo, gli angeli, il sole, le stelle, le montagne, i mari, gli animali e l'uomo, Adamo appunto...».
«Adamo era il nonno del nonno di tuo nonno, vero nonno...? l'ho imparato a scuola!», intervenne Giulia interrompendolo.
«Sì! Era il primo nonno di tutti! Ora lascialo continuare...», la esortò la mamma.
«Adamo era sereno e contento di vivere in paradiso: passeggiava tra i verdi prati ed osservava gli animali, o addirittura giocava a pallone con gli angioletti... Ma una volta prima di andare a dormire, in una notte molto chiara e luminosa, andò ad un laghetto per lavarsi e vide la luna riflessa nell'acqua... Mentre si bagnava il viso notò per la prima volta la sua immagine e si rattristò. Dio, che dall'alto dei cieli lo vide, gli chiese: «Che c'è Adamo... perché sei stupito e triste?».
«Ah Dio mio! Sono un po' deluso... Tu mi dicesti che sono fatto a tua stessa immagine e somiglianza, ma ora ho scoperto di essere totalmente diverso da te! Tu sei molto più grande, molto più luminoso! e poi...», esitò un istante ma continuò: «Tu non hai una testa, due braccia e due gambe come me. Secondo me sei più simile al sole... Ma perché mi hai detto una bugia?».
«Su Adamo, non vorrai dubitare di me?», gli rispose Dio un po' serio, e mentre gli parlava scese sulla terra e si trasformò in un uomo, «dovresti saperlo ormai che io posso essere tutto, dalla luna al sole, dalle montagne agli alberi e quindi..., come adesso, anche un uomo... Quando ti dissi che sei fatto a mia stessa immagine e somiglianza non intendevo nell'aspetto fisico esteriore, ma interiormente... nei tuoi sentimenti, nella tua gioia di vivere e nei tuoi pensieri... mi capisci Adamo...?».

www.hdlibrary.it

Adamo rifletté un attimo e poi rispose: «Ora sì! Anche tu senti come me la tristezza e la serenità, come me pensi ed osservi l'universo! Credo di averti deluso, scusami...», esclamò Adamo sconsolato per non averlo compreso subito...

«Non pensarci troppo... ma sii felice e sorridi alla vita, che è molto bello vivere!», lo rassicurò Dio con un bellissimo sorriso: il Suo primo sorriso, da uomo ad uomo, sprigionando dalle Sue labbra e dal Suo volto una grande gioia e dolcezza, facendogli dimenticare tutte le preoccupazioni che aveva. Poi, salendo di nuovo in cielo, Egli divenne sempre più grande e luminoso... Adamo, rimasto affascinato dal Suo sorriso, sentì una gran voglia di sorridere anche lui: tentò, ma ahimè... non ci riuscì!! Non ci aveva mai provato prima di allora...

«Oh Adamo, non dubitare ancora!», intervenne Dio. «Non puoi farlo cercando di imitarmi! Il più bel sorriso viene dal tuo cuore e nasce dal profondo dei tuoi sentimenti e dalle tue emozioni... È un momento di rilassatezza e di spontaneità nel quale dimentichi e superi delusioni e cattivi pensieri! Suvvia Adamo, se tu mi imiti, otterrai solo un movimento di labbra ma nessun piacere. Ancora un po' di pazienza... vedrai che domani imparerai a sorridere anche tu!!».

«È vero! Tutti dovrebbero sorridere e non arrabbiarsi mai!», esclamò Giulia.

«Hai ragione Giulia... ma ora lascia continuare il nonno. Sono curioso di scoprire come Adamo imparò a sorridere», disse il papà.

Il nonno continuò:

«Dopo queste parole, Adamo si sentì rincuorato e si addormentò contento e fiducioso.

Il mattino seguente Adamo fu destato dolcemente nel sonno dal cinguettio degli uccelli, dal mormorio del ruscello e da una tenera carezza sul viso. Aprì gli occhi... e con stupore vide una bellissima creatura dai lunghi capelli castani, molto simile ad un angioletto. Rimase senza parole ed infine chiese con un po' di timore: «Ma... ma... chi sei?».

«Buon giorno Adamo... mi chiamo Eva», gli rispose la bellissima creatura... facendogli un... sorriso.

«Ah, Eva era la moglie di Adamo! E Dio la creò con un osso di Adamo», intervenne Luca, orgoglioso di far sapere che conosceva la storia.
«Su dai, Luca. Sappiamo che sai tante cose. È vero: Eva fu creata da una costola di Adamo...», corresse il papà.
«No! In questa storiella non è così! Lasciatemi finire e vedrete...», riprese il nonno:
«Sono Eva! Ero un angioletto... e Dio mi ha chiesto se volevo farti compagnia, perché ti senti spesso così solo e pensieroso! Ho accettato subito e così stanotte, grazie ad una tua costola, mi ha trasformata in quella che vedi... Sono felice di essere qui con te... ma ho un po' di paura...».
Eva si avvicinò a Adamo che, ancora sdraiato, la guardava incredulo, e gli diede un lieve bacino sulla fronte. Poi lo guardò negli occhi sorridendogli con tanto amore ed affetto.
«Oh Eva... non aver paura! Non devi temere di essere la mia compagna nella vita, io ti proteggerò e avrò sempre cura di te...», la rassicurò Adamo, poi si toccò le labbra e con immensa gioia si accorse che anche lui stava... sorridendo!
Quel mattino Adamo ringraziò Dio per avergli fatto due grandissimi doni: il sorriso e la donna.
«Che bella storia...», esclamarono tutti.
«Allora è Dio che ci ha insegnato il sorriso! Ma dopo... Lui è venuto ancora tra noi uomini?», chiese Giulia.
«Certamente!», confermò il papà. «Ogni Natale Gesù Bambino, che è Dio fatto uomo, porta con sé la serenità che noi tutti abbiamo bisogno».
Il nonno guardò Marco per vedere se gli sorrideva, ma il bambino si era addormentato tra le braccia della mamma. Poi si avvicinò , gli diede un bacino sulla fronte ed osservò il visetto tranquillo che sembrava sorridergli. Infine disse:
«Come Marco, ogni bambino porta con sé l'innocenza e questo sorriso spontaneo. Il sorriso è un grande dono e noi tutti dobbiamo aiutarci per conservarlo il più a lungo possibile. Buon Natale a tutti!!».

www.hdlibrary.it

IL GATTO

di Giuseppe Veronese

Mancavano pochi giorni a Natale, ma la neve era molto lontana, su, sulle montagne. Era un inverno molto meno freddo del solito ed i giardini del paese erano ancora verdi In una casa molto ordinata e pulita, viveva una bambina dai bellissimi occhi celesti e capelli castani chiari, lunghi fino alle spalle. Giocava sempre sola nella sua stanzetta: il papà andava al lavoro e la mamma era sempre occupata a pulire la casa; non aveva amici con cui giocare ma, grazie ad una grande fantasia, riusciva ad inventare molti giochi ed essere sempre serena...
La sua cameretta aveva una portafinestra sulla terrazza che portava ad un piccolo giardino. Una mattina questa porta era aperta... Era sola in casa: la mamma era in lavanderia a lavare i panni. Un gatto, venuto per caso nel giardino, notò la portafinestra socchiusa e si avvicinò. La bambina lo vide: aveva un bel pelo folto, marrone rossiccio, con strisce bianche; agile e silenzioso si stava avvicinando sempre di più. Ella cominciò ad avere paura, non aveva mai toccato un gatto! Le avevano insegnato a non toccare gli animali: «Sono sporchi e portano tante malattie!». Ora questa bestiolina era sulla terrazza, e forse sarebbe entrata nella sua stanzina da letto.
Il gatto spostò la porta socchiusa con la testolina e si affacciò ad osservare la cameretta ordinata: un bel lettino rosa, un piccolo armadio, un tavolino e, seduta sopra un soffice tappeto bianco, la bambina che teneva in braccio una bambola paffutella. Decise di entrare: voleva conoscerla e fare amicizia. Lei si alzò subito spaventata e corse in sala. Pensava che l'animale le avrebbe fatto del male. Guardò se l'avesse inseguita, ma, vedendo che non usciva dalla sua stanza, decise di ritornarci cautamente. Il gatto si era accovacciato sul tappeto.
«Entra pure, non avere paura, mi sto solo riposando», le disse il gatto.
La bambina era sorpresa: non aveva mai sentito parlare un gatto! Rimase per un po' sbalordita, poi con un fil di voce chiese dolcemente: «Tu parli? Chi sei?».

«Sì, parlo come tutti i gatti! Ma solo noi due ci capiamo! Mi chiamo Nabi. E tu?».
«Io sono Claudia. Ma perché possiamo parlare insieme?».
«Perché tu sei una buona e brava bambina, che vuole bene a tutte le cose belle. L'ho subito capito, appena ti ho visto giocare con tanta gioia con la tua bambola ed il modo in cui tieni in ordine la tua stanza».
La bambina si avvicinò un pochino, molto prudentemente.
«Sì è vero, sei molto bello e grazioso! Ma sei anche sporco e porti tante malattie. L'hanno detto mamma e papà!».
«Ci sono gatti buoni e cattivi. Io mi lavo ogni giorno e molto spesso. Tu riesci a parlare con me, perché hai molta fantasia. Riesci a capirmi perché noti la mia natura dolce e buona. Vorresti, come me, conoscermi e stare in compagnia».
La bambina si avvicinò ancora un po' ma poi si bloccò.
«Sono spesso sola. La mamma non mi lascia uscire con gli altri bambini. Sì, vorrei conoscerti, ma ho paura!».
«Capisco, non occorre che ti avvicini. Siediti pure sul tuo lettino e stiamo un po' insieme».
La bambina infatti non aveva nessuna intenzione di avvicinarsi ed accarezzarlo: pensava ancora che fosse sporco e che potesse farle del male; ma, dentro di sé, sentiva che si poteva fidare un po' di questo grazioso e forse nuovo amico.
«Sono il gatto del tuo vicino di casa. Abito sulla terrazza dell'appartamento a sinistra. Mi lasciano sempre fuori: anche loro pensano che sporchi. Non possono parlare con me, perché non mi capiscono. Ora, dopo molti giorni, sta piovendo, e sarei molto lieto se potessi stare qui all'asciutto. Vedrai che non sporcherò!».
La bambina sorrise, si sedette sul lettino rosa e, sorreggendosi il mento sulle nocche delle mani, rispose: «Va bene. Ma tu stai fermo. Mi piace osservarti».
Il gatto non si mosse e riposò. Ogni tanto muoveva la testa leccandosi per pulirsi il pelo. Oppure, con molta gioia della bambina, sbadigliava e si tirava tutto per assaporare il calduccio della stanza.

www.hdlibrary.it

Ad un tratto la mamma entrò in casa con la cesta dei panni lavati, vide il gatto, poggiò la cesta e gridò avvicinandosi velocemente: «Fuori di qui!!».
La bambina osservò compiaciuta il gatto alzarsi in un lampo e agilissimo scappare nel giardino, senza che la mamma potesse fargli alcun male. Lo vide fermarsi fuori al sicuro, a dieci metri di distanza, girarsi e sollevare il musetto fiero e sereno come se volesse salutarla e poi sparire nella siepe vicina.
La mamma, sbalordita pure lei, chiuse la portafinestra e tirò le tende.
«Non posso neanche dare un po' di aria alla casa che subito entrano delle bestie. Tu, bambina mia, come stai? Ti ha fatto del male?», esclamò guardando l'unica figlia. Il visetto della bambina si fece triste ed incredulo: voleva dirle che il gatto era molto simpatico e buono, e che avevano parlato insieme... ma poi pensò che non l'avrebbe mai creduta; infatti si ricordò che solo lei era in grado di parlare con lui.
«No, sto bene! Sono contenta. Era molto bello!».
«I gatti sporcano e portano le malattie. La prossima volta che entra, mandalo via! Hai capito?».
«Non posso, ho paura del gatto, ma è molto grazioso!».
La mamma non continuò a discutere ed uscì dalla stanza, per lei la faccenda era chiusa.
Diversi giorni passarono senza che il gatto si facesse vedere. Venne Natale ed era di nuovo una bella giornata di sole. La famiglia era riunita a tavola per il pranzo. Claudia era molto contenta per i bei regali ricevuti quella mattina. La mamma aveva lavorato tantissimo per mettere in ordine e pulire la casa, per preparare il pranzo; ed ora era felice anche lei per il Natale che trascorrevano insieme. Il papà era soddisfatto: «Ah, che buon pranzo! È nuovamente Natale. Come passa il tempo... Sai Claudia che l'anno prossimo dovrai andare a scuola e potrai giocare con tanti bambini?».
«Sì, lo so! Ma a dire la verità... ho un po' di paura. Ho sempre giocato da sola. La mamma è sempre occupata a pulire la casa e non mi ha mai accompagnata fuori a giocare con altri bambini...».
«Sì, ti capisco... Forse hai ragione, ma devi sapere che la mamma ci vuole troppo bene e vuole che tutto sia in perfetto ordine...».

«Basta con questo discorso!», intervenne la mamma, «sempre la stessa storia! Quante volte vi devo dire che ognuno ha il suo compito da fare. Ed il mio è quello di tenere pulitissima la casa. Pensa che alcuni giorni fa è addirittura entrato un gatto... Se non lo avessi mandato via, mi avrebbe sporcato dappertutto...».
«È vero papà! Era un bellissimo gatto. Avrei tanto voluto giocare con lui, ma avevo paura...», esclamò la bambina.
«Il gatto non dovrà mai più entrare in questa casa! I gatti sono sporchi e portano tante malattie!», continuò la mamma. «Il discorso è chiuso! Ora sparecchiamo: è già ora di pulire di nuovo!».
Il papà si alzò impacciato da tavola, la mamma era veramente una donna decisa e risoluta, non poteva farle cambiare idea: sapeva che Claudia avrebbe voluto giocare con altri bambini, ma la mamma era sempre preoccupata che le potesse succedere qualcosa... Oggi, a Natale, aveva sperato di riuscirci, ma era stato subito interrotto. Ragione per cui non continuò e si congedò per fare una passeggiata; sapeva bene che la mamma preferiva rimettere in ordine la casa da sola, senza che nessuno potesse disturbarla.
Mentre la mamma puliva con l'aspirapolvere le stanze, quel pomeriggio di Natale la bambina poté giocare fuori nel giardino. Raccoglieva delle margherite!! Infatti, dopo la pioggia dei giorni prima ed ora il bel tempo, erano fiorite quasi miracolosamente. Voleva fare un bel mazzolino di fiori per la mamma. Ad un tratto, il gatto uscì dalla siepe e chinando la testa la guardò serio. Claudia fece un passo all'indietro e stava lì per lì per scappare. «Ciao, Nabi. Che cosa hai? Mi fai paura!».
«Sono io che ho paura... Che rumore è? Che succede?», chiese Nabi, agitato.
«Oh Nabi! È la mamma con l'aspirapolvere, non avere paura! anch'io proverò a non avere paura di te!».
«Ah! va bene. Ma sto attento lo stesso. Dimmi come stai Claudia... è da molto che non ti vedo: Buon Natale!».
«Buon Natale, Nabi! Sto bene... sono solo un po' sola. Ti ho pensato spesso. Sai che mi è venuto il desiderio di accarezzarti, ma ho paura!».

www.hdlibrary.it

L'aspirapolvere cessò di far rumore. Il gatto si avvicinò alla portafinestra sulla terrazza e si nascose di fianco ad essa. La mamma aveva terminato le pulizie e andò alla porta per chiamare in casa la bambina. Mentre Claudia entrava, il gatto si infilò non visto nella stanza. La bambina sentì uno strofinio sotto le ginocchia e si spaventò, ma si tranquillizzò quando vide Nabi nascondersi sotto il letto. La mamma chiuse la porta e le disse di continuare a giocare nella sua cameretta. Claudia le diede il mazzolino di fiori. Lei la ringraziò con un bacino, poi andò in cucina per metterli in un vaso d'acqua e li portò in sala.
Di nuovo soli, la bambina ebbe un po' di paura e velocemente salì sul letto alzando anche i piedini. Nabi lentamente uscì e si adagiò sul tappeto.
«La mamma continua a dire che sei sporco e fai del male», disse Claudia un po' insicura.
«Devi sapere che anche la mamma di tua mamma diceva la stessa cosa. E così anche lei lo pensa! Ma non è vero! Non tutti i gatti sono sporchi e cattivi. Sono contento di poter stare in tua compagnia. Tu sei veramente una bambina con molto cuore per le cose belle e buone. Vogliamo essere amici?».
Claudia si rasserenò e si sedette comoda sul lettino osservando con gioia il suo nuovo amico, acciambellato sul soffice tappeto bianco.
«Sì certo! Mi sei sempre più simpatico. È bello poter parlare con te».
«Dimmi Claudia, vai a scuola?».
«No, il prossimo anno... Sono ancora troppo piccola. Mia mamma mi tiene sempre in casa. Penso che avrò paura di andare a scuola. Ho giocato solo poche volte con i miei cugini e mai con altri bambini».
«Non devi avere paura, vedrai che crescerai forte e sicura, ti verrò spesso a trovare e ti consiglierò! Così non ti sentirai sola... Vieni più vicino che ho voglia di essere accarezzato».
La bambina, un po' timorosa, scese dal letto e si avvicinò piano piano. Rimase immobile vicino al micio. Nabi si drizzò sulle quattro zampe e, abbassando la testa, strofinò il musetto sui piedi di Claudia; poi cominciò a gironzolare lentamente sotto le ginocchia della

bambina appoggiandosi dolcemente. Claudia ebbe un po' di paura ma non scappò.
«Sei veramente molto morbido e soffice, è bello averti vicino».
«Sono un gatto... Lo sai che anziché farti del male, come dice tua mamma, posso darti molta gioia e serenità? Infatti il mio pelo può toglierti i brutti pensieri dalla mente e così non pensi alle paure che hai!».
Claudia, a queste parole, prese un po' di coraggio e lentamente abbassò una mano per accarezzare il micetto. Quando Nabi vide la mano, alzò il musetto e la guardò. Claudia la ritirò subito perché pensò che volesse morderla, ma poi, vedendo il micio chiudere gli occhi e rimanere immobile, l'avvicinò di nuovo. Si lasciò annusare la mano e poi lentamente accarezzò la fronte del gatto. Dalla fronte abbassandosi un po' accarezzò il folto pelo della schiena.
«Oh, sono contento!», disse Nabi. «Però, mi raccomando, non accarezzarmi contropelo, altrimenti mi fai male. Vedrai, se mi accarezzi bene ti farò le fusa».
Claudia sorrise e lentamente si sedette sul tappeto accanto al gatto e cominciò ad accarezzare Nabi dolcemente con molta gioia e serenità, ascoltando il suo mormorio: non aveva più paura!
Dopo un po' sentirono dei passi e videro la mamma entrare nella stanza. Voleva controllare se la bambina stesse bene. Era di nuovo preoccupata che le fosse successo qualcosa. Nabi e Claudia rimasero tranquilli. Claudia guardò sorridente la mamma e continuò ad accarezzare Nabi. La mamma dapprima prese un colpo, pensò di scacciare il gatto come aveva fatto quel giorno di pioggia, ma poi qualcosa glielo impedì: si ricordò che era Natale!! Notò infine la gioia e la felicità negli occhi di Claudia e si rese conto che sua figlia in quel momento era veramente felice e serena, e non volle interrompere questa armonia. Si limitò a sedersi sul letto a guardarli meravigliata.
Quando il papà ritornò a casa, con stupore vide la bambina felice giocare nel giardino con altri bambini: si erano infatti riuniti attorno a lei per vedere e giocare insieme con il bellissimo gatto. La mamma gli venne subito incontro e lo abbracciò raccontandogli del gatto che era di nuovo entrato in casa e che, ad un tratto, si era resa conto che

www.hdlibrary.it

non poteva fare alcun male alla bambina e nemmeno sporcare così tanto.
Aveva capito e fece bene... perché da allora non si preoccupò più in modo così eccessivo di Claudia e della pulizia della casa, ma si dedicò di più ai suoi giochi e la lasciò anche giocare all'aperto con il gatto e gli altri bambini del vicinato.
Claudia era contenta e sentiva che Nabi sarebbe venuto a trovarla e l'avrebbe consigliata sempre. Crebbe forte e serena, andando a scuola senza paura. Infatti, in quel Natale senza neve, così diverso dagli altri, aveva trovato un grande amico.

I RE MAGI

di Gabriele D'Annunzio

La notte era senza luna; ma tutta la campagna risplendeva di una luce bianca e uguale come il plenilunio, poiché il Divino era nato; dalla campagna lontana i raggi si diffondevano....
Il Bambino Gesù rideva teneramente, tenendo le braccia aperte verso l'alto, come in atto di adorazione; e l'asino e il bue lo riscaldavano col loro fiato, che fumava nell'aria gelida.
La Madonna e San Giuseppe di tratto in tratto si scuotevano dalla contemplazione, e si chinavano per baciare il figliolo.
Vennero i pastori, dal piano e dal monte, portando i doni e vennero anche i Re Magi. Erano tre: il Re Vecchio, il Re Giovane e il Re Moro.
Come giunse la lieta novella della natività di Gesù si adunarono.
E uno disse:
- È nato un altro Re. Vogliamo andare a visitarlo ?
- Andiamo - risposero gli altri due.
- Ma con quali doni?
- Con oro, incenso e mirra.
Nel viaggio i Re Magi discutevano animatamente, perché non potevano ancora stabilire chi, per primo, dovesse offrire il dono.
Primo voleva essere chi portava l'oro. E diceva: - L'oro è più prezioso dell'incenso e della mirra; dunque io debbo essere il primo donatore.
Gli altri due alla fine cedettero. Quando entrarono nella capanna, il primo a farsi innanzi fu dunque il Re con l'oro.
Si inginocchiò ai piedi del bambino; e accanto a lui si inginocchiarono i due con l'incensi e la mirra.
Gesù mise la sua piccoletta mano sul capo del Re che gli offerse l'oro, quasi volesse abbassarne la superbia. Rifiutò l'oro; soltanto prese l'incenso e la mirra, dicendo: - L'oro non è per me!

www.hdlibrary.it

SOGNO DI NATALE

di Luigi Pirandello

Sentivo da un pezzo sul capo inchinato tra le braccia come l'impressione d'una mano lieve, in atto tra di carezza e di protezione. Ma l'anima mia era lontana, errante pei luoghi veduti fin dalla fanciullezza, dei quali mi spirava ancor dentro il sentimento, non tanto però che bastasse al bisogno che provavo di rivivere, fors'anche per un minuto, la vita come immaginavo si dovesse in quel punto svolgere in essi.

Era festa dovunque: in ogni chiesa, in ogni casa: intorno al ceppo, lassù; innanzi a un Presepe, laggiù; noti volti tra ignoti riuniti in lieta cena; eran canti sacri, suoni di zampogne, gridi di fanciulli esultanti, contese di giocatori... E le vie delle città grandi e piccole, dei villaggi, dei borghi alpestri o marini, eran deserte nella rigida notte. E mi pareva di andar frettoloso per quelle vie, da questa casa a quella, per godere della raccolta festa degli altri; mi trattenevo un poco in ognuna, poi auguravo:

- Buon Natale - e sparivo...

Ero già entrato così, inavvertitamente, nel sonno e sognavo. E nel sogno, per quelle vie deserte, mi parve a un tratto d'incontrar Gesù errante in quella stessa notte, in cui il mondo per uso festeggia ancora il suo natale. Egli andava quasi furtivo, pallido, raccolto in sé, con una mano chiusa sul mento e gli occhi profondi e chiari intenti nel vuoto: pareva pieno d'un cordoglio intenso, in preda a una tristezza infinita.

Mi misi per la stessa via; ma a poco a poco l'immagine di lui m'attrasse così, da assorbirmi in sé; e allora mi parve di far con lui una persona sola. A un certo punto però ebbi sgomento della leggerezza con cui erravo per quelle vie, quasi sorvolando, e istintivamente m'arrestai. Subito allora Gesù si sdoppiò da me, e proseguì da solo anche più leggero di prima, quasi una piuma spinta da un soffio; ed io, rimasto per terra come una macchia nera, divenni la sua ombra e lo seguii.

Sparirono a un tratto le vie della città: Gesù, come un fantasma bianco splendente d'una luce interiore, sorvolava su un'alta siepe di rovi, che s'allungava dritta infinitamente, in mezzo a una nera, sterminata pianura. E dietro, su la siepe, egli si portava agevolmente me disteso per lungo quant'egli era alto, via via tra le spine che mi trapungevano tutto, pur senza darmi uno strappo.
Dall'irta siepe saltai alla fine per poco su la morbida sabbia d'una stretta spiaggia: innanzi era il mare; e, su le nere acque palpitanti, una via luminosa, che correva restringendosi fino a un punto nell'immenso arco dell'orizzonte. Si mise Gesù per quella via tracciata dal riflesso lunare, e io dietro a lui, come un barchetto nero tra i guizzi di luce su le acque gelide.
A un tratto, la luce interiore di Gesù si spense: traversavamo di nuovo le vie deserte d'una grande città. Egli adesso a quando a quando sostava a origliare alle porte delle case più umili, ove il Natale, non per sincera divozione, ma per manco di denari non dava pretesto a gozzoviglie.
- Non dormono... - mormorava Gesù, e sorprendendo alcune rauche parole d'odio e d'invidia pronunziate nell'interno, si stringeva in sé come per acuto spasimo, e mentre l'impronta delle unghie restavagli sul dorso delle pure mani intrecciate, gemeva: - Anche per costoro io son morto...
Andammo così, fermandoci di tanto in tanto, per un lungo tratto, finché Gesù innanzi a una chiesa, rivolto a me, ch'ero la sua ombra per terra, non mi disse:
- Alzati, e accoglimi in te. Voglio entrare in questa chiesa e vedere.
Era una chiesa magnifica, un'immensa basilica a tre navate, ricca di splendidi marmi e d'oro alla volta, piena d'una turba di fedeli intenti alla funzione, che si rappresentava su l'altar maggiore pomposamente parato, con gli officianti tra una nuvola d'incenso. Al caldo lume dei cento candelieri d'argento splendevano a ogni gesto le brusche d'oro delle pianete tra la spuma dei preziosi merletti del mensale.
- E per costoro - disse Gesù entro di me - sarei contento, se per la prima volta io nascessi veramente questa notte.

www.hdlibrary.it

Uscimmo dalla chiesa, e Gesù, ritornato innanzi a me come prima posandomi una mano sul petto riprese:
- Cerco un'anima, in cui rivivere. Tu vedi ch'io son morto per questo mondo, che pure ha il coraggio di festeggiare ancora la notte della mia nascita. Non sarebbe forse troppo angusta per me l'anima tua, se non fosse ingombra di tante cose, che dovresti buttar via. Otterresti da me cento volte quel che perderai, seguendomi e abbandonando quel che falsamente stimi necessario a te e ai tuoi: questa città, i tuoi sogni, i comodi con cui invano cerchi allettare il tuo stolto soffrire per il mondo... Cerco un'anima, in cui rivivere: potrebbe esser la tua come quella d'ogn'altro di buona volontà.
- La città, Gesù? - io risposi sgomento. - E la casa e i miei cari e i miei sogni?
- Otterresti da me cento volte quel che perderai – ripeté Egli levando la mano dal mio petto e guardandomi fisso con quegli occhi profondi e chiari.
- Ah! io non posso, Gesù... - feci, dopo un momento di perplessità, vergognoso e avvilito, lasciandomi cader le braccia sulla persona.
Come se la mano, di cui sentivo in principio del sogno l'impressione sul mio capo inchinato, m'avesse dato una forte spinta contro il duro legno del tavolino, mi destai in quella di balzo, stropicciandomi la fronte indolenzita. E qui, è qui, Gesù, il mio tormento! Qui, senza requie e senza posa, debbo da mane a sera rompermi la testa.

I FIGLI DI BABBO NATALE

di Italo Calvino

Non c'è epoca dell'anno più gentile e buona, per il mondo dell'industria e del commercio, che il Natale e le settimane precedenti. Sale dalle vie il tremulo suono delle zampogne; e le società anonime, fino a ieri freddamente intente a calcolare fatturato e dividendi, aprono il cuore agli affetti e al sorriso. L'unico pensiero dei Consigli d'amministrazione adesso è quello di dare gioia al prossimo, mandando doni accompagnati da messaggi d'augurio sia a ditte consorelle che a privati; ogni ditta si sente in dovere di comprare un grande stock di prodotti da una seconda ditta per fare i suoi regali alle altre ditte; le quali ditte a loro volta comprano da una ditta altri stock di regali per le altre; le finestre aziendali restano illuminate fino a tardi, specialmente quelle del magazzino, dove il personale continua le ore straordinarie a imballare pacchi e casse; al di là dei vetri appannati, sui marciapiedi ricoperti da una crosta di gelo s'inoltrano gli zampognari, discesi da buie misteriose montagne, sostano ai crocicchi del centro, un po' abbagliati dalle troppe luci, dalle vetrine troppo adorne, e a capo chino dànno fiato ai loro strumenti; a quel suono tra gli uomini d'affari le grevi contese d'interessi si placano e lasciano il posto ad una nuova gara: a chi presenta nel modo più grazioso il dono più cospicuo e originale.

Alla Sbav quell'anno l'Ufficio Relazioni Pubbliche propose che alle persone di maggior riguardo le strenne fossero recapitate a domicilio da un uomo vestito da Babbo Natale.

L'idea suscitò l'approvazione unanime dei dirigenti. Fu comprata un'acconciatura da Babbo Natale completa: barba bianca, berretto e pastrano rossi bordati di pelliccia, stivaloni. Si cominciò a provare a quale dei fattorini andava meglio, ma uno era troppo basso di statura e la barba gli toccava per terra, uno era troppo robusto e non gli entrava il cappotto, un altro troppo giovane, un altro invece troppo vecchio e non valeva la pena di truccarlo.

www.hdlibrary.it

Mentre il capo dell'Ufficio Personale faceva chiamare altri possibili Babbi Natali dai vari reparti, i dirigenti radunati cercavano di sviluppare l'idea: l'Ufficio Relazioni Umane voleva che anche il pacco-strenna alle maestranze fosse consegnato da Babbo Natale in una cerimonia collettiva; l'Ufficio Commerciale voleva fargli fare anche un giro dei negozi; l'Ufficio Pubblicità si preoccupava che facesse risaltare il nome della ditta, magari reggendo appesi a un filo quattro palloncini con le lettere S, B, A, V.
Tutti erano presi dall'atmosfera alacre e cordiale che si espandeva per la città festosa e produttiva; nulla è più bello che sentire scorrere intorno il flusso dei beni materiali e insieme del bene che ognuno vuole agli altri; e questo, questo soprattutto - come ci ricorda il suono, firulí firulí, delle zampogne -, è ciò che conta.
In magazzino, il bene - materiale e spirituale - passava per le mani di Marcovaldo in quanto merce da caricare e scaricare. E non solo caricando e scaricando egli prendeva parte alla festa generale, ma anche pensando che in fondo a quel labirinto di centinaia di migliaia di pacchi lo attendeva un pacco solo suo, preparatogli dall'Ufficio Relazioni Umane; e ancora di più facendo il conto di quanto gli spettava a fine mese tra " tredicesima mensilità " e " ore straordinarie ". Con qui soldi, avrebbe potuto correre anche lui per i negozi, a comprare comprare comprare per regalare regalare regalare, come imponevano i più sinceri sentimenti suoi e gli interessi generali dell'industria e del commercio.
Il capo dell'Ufficio Personale entrò in magazzino con una barba finta in mano: - Ehi, tu! - disse a Marcovaldo. - Prova un po' come stai con questa barba. Benissimo! Il Natale sei tu. Vieni di sopra, spicciati. Avrai un premio speciale se farai cinquanta consegne a domicilio al giorno.
Marcovaldo camuffato da Babbo Natale percorreva la città, sulla sella del motofurgoncino carico di pacchi involti in carta variopinta, legati con bei nastri e adorni di rametti di vischio e d'agrifoglio. La barba d'ovatta bianca gli faceva un po' di pizzicorino ma serviva a proteggergli la gola dall'aria.

La prima corsa la fece a casa sua, perché non resisteva alla tentazione di fare una sorpresa ai suoi bambini. " Dapprincipio, - pensava, non mi riconosceranno. Chissà come rideranno, dopo! "
I bambini stavano giocando per la scala. Si voltarono appena. - Ciao papà.
Marcovaldo ci rimase male. -Mah... Non vedete come sono vestito?
- E come vuoi essere vestito? - disse Pietruccio. - Da Babbo Natale, no?
- E m'avete riconosciuto subito?
- Ci vuol tanto! Abbiamo riconosciuto anche il signor Sigismondo che era truccato meglio di te!
- E il cognato della portinaia!
- E il padre dei gemelli che stanno di fronte!
- E lo zio di Ernestina quella con le trecce!
- Tutti vestiti da Babbo Natale? - chiese Marcovaldo, e la delusione nella sua voce non era soltanto per la mancata sorpresa familiare, ma perché sentiva in qualche modo colpito il prestigio aziendale.
- Certo, tal quale come te, uffa, - risposero i bambini, - da Babbo Natale, al solito, con la barba finta, - e voltandogli le spalle, si rimisero a badare ai loro giochi.
Era capitato che agli Uffici Relazioni Pubbliche di molte ditte era venuta contemporaneamente la stessa idea; e avevano reclutato una gran quantità di persone, per lo più disoccupati, pensionati, ambulanti, per vestirli col pastrano rosso e la barba di bambagia. I bambini dopo essersi divertiti le prime volte a riconoscere sotto quella mascheratura conoscenti e persone del quartiere, dopo un po' ci avevano fatto l'abitudine e non ci badavano più.
Si sarebbe detto che il gioco cui erano intenti li appassionasse molto. S'erano radunati su un pianerottolo, seduti in cerchio. - Si può sapere cosa state complottando? - chiese Marcovaldo.
- Lasciaci in pace, papà, dobbiamo preparare i regali.
- Regali per chi?
- Per un bambino povero. Dobbiamo cercare un bambino povero e fargli dei regali.
- Ma chi ve l'ha detto?

www.hdlibrary.it

- C'è nel libro di lettura.
Marcovaldo stava per dire: " Siete voi i bambini poveri! ", ma durante quella settimana s'era talmente persuaso a considerarsi un abitante del Paese della Cuccagna, dove tutti compravano e se la godevano e si facevano regali, che non gli pareva buona educazione parlare di povertà, e preferì dichiarare: - Bambini poveri non ne esistono più!
S'alzò Michelino e chiese: - È per questo, papà, che non ci porti regali?
Marcovaldo si sentí stringere il cuore. - Ora devo guadagnare degli straordinari, - disse in fretta, - e poi ve li porto.
- Li guadagni come? - chiese Filippetto.
- Portando dei regali, - fece Marcovaldo.
- A noi?
- No, ad altri.
- Perché non a noi? Faresti prima..
Marcovaldo cercò di spiegare: - Perché io non sono mica il Babbo Natale delle Relazioni Umane: io sono il Babbo Natale delle Relazioni Pubbliche. Avete capito?
- No.
- Pazienza -. Ma siccome voleva in qualche modo farsi perdonare d'esser venuto a mani vuote, pensò di prendersi Michelino e portarselo dietro nel suo giro di consegne. - Se stai buono puoi venire a vedere tuo padre che porta i regali alla gente, - disse, inforcando la sella del motofurgoncino.
- Andiamo, forse troverò un bambino povero, - disse Michelino e saltò su, aggrappandosi alle spalle del padre.
Per le vie della città Marcovaldo non faceva che incontrare altri Babbi Natale rossi e bianchi, uguali identici a lui, che pilotavano camioncini o motofurgoncini o che aprivano le portiere dei negozi ai clienti carichi di pacchi o li aiutavano a portare le compere fino all'automobile. E tutti questi Babbi Natale avevano un'aria concentrata e indaffarata, come fossero addetti al servizio di manutenzione dell'enorme macchinario delle Feste.
E Marcovaldo, tal quale come loro, correva da un indirizzo all'altro segnato sull'elenco, scendeva di sella, smistava i pacchi del

furgoncino, ne prendeva uno, lo presentava a chi apriva la porta scandendo la frase:
- La Sbav augura Buon Natale e felice anno nuovo,- e prendeva la mancia.
Questa mancia poteva essere anche ragguardevole e Marcovaldo avrebbe potuto dirsi soddisfatto, ma qualcosa gli mancava. Ogni volta, prima di suonare a una porta, seguito da Michelino, pregustava la meraviglia di chi aprendo si sarebbe visto davanti Babbo Natale in persona; si aspettava feste, curiosità, gratitudine. E ogni volta era accolto come il postino che porta il giornale tutti i giorni.
Suonò alla porta di una casa lussuosa. Aperse una governante. - Uh, ancora un altro pacco, da chi viene?
- La Sbav augura...
- Be', portate qua, - e precedette il Babbo Natale per un corridoio tutto arazzi, tappeti e vasi di maiolica. Michelino, con tanto d'occhi, andava dietro al padre.
La governante aperse una porta a vetri. Entrarono in una sala dal soffitto alto alto, tanto che ci stava dentro un grande abete. Era un albero di Natale illuminato da bolle di vetro di tutti i colori, e ai suoi rami erano appesi regali e dolci di tutte le fogge. Al soffitto erano pesanti lampadari di cristallo, e i rami più alti dell'abete s'impigliavano nei pendagli scintillanti. Sopra un gran tavolo erano disposte cristallerie, argenterie, scatole di canditi e cassette di bottiglie. I giocattoli, sparsi su di un grande tappeto, erano tanti come in un negozio di giocattoli, soprattutto complicati congegni elettronici e modelli di astronavi. Su quel tappeto, in un angolo sgombro, c'era un bambino, sdraiato bocconi, di circa nove anni, con un'aria imbronciata e annoiata. Sfogliava un libro illustrato, come se tutto quel che era li intorno non lo riguardasse.
- Gianfranco, su, Gianfranco, - disse la governante, - hai visto che è tornato Babbo Natale con un altro regalo?
- Trecentododici, - sospirò il bambino - senz'alzare gli occhi dal libro. - Metta lí.

www.hdlibrary.it

- È il trecentododicesimo regalo che arriva, - disse la governante. - Gianfranco è cosí bravo, tiene il conto, non ne perde uno, la sua gran passione è contare.
In punta di piedi Marcovaldo e Michelino lasciarono la casa.
- Papà, quel bambino è un bambino povero? - chiese Michelino.
Marcovaldo era intento a riordinare il carico del furgoncino e non rispose subito. Ma dopo un momento, s'affrettò a protestare: - Povero? Che dici? Sai chi è suo padre? È il presidente dell'Unione Incremento Vendite Natalizie! Il commendator...
S'interruppe, perché non vedeva Michelino. Michelino, Michelino! Dove sei? Era sparito.
" Sta' a vedere che ha visto passare un altro Babbo Natale, l'ha scambiato per me e gli è andato dietro... " Marcovaldo continuò il suo giro, ma era un po' in pensiero e non vedeva l'ora di tornare a casa.
A casa, ritrovò Michelino insieme ai suoi fratelli, buono buono.
- Di' un po', tu: dove t'eri cacciato?
- A casa, a prendere i regali... Si, i regali per quel bambino povero...
- Eh! Chi?
- Quello che se ne stava cosi triste.. - quello della villa con l'albero di Natale...
- A lui? Ma che regali potevi fargli, tu a lui?
- Oh, li avevamo preparati bene... tre regali, involti in carta argentata.
Intervennero i fratellini. Siamo andati tutti insieme a portarglieli! Avessi visto come era contento!
- Figuriamoci! - disse Marcovaldo. - Aveva proprio bisogno dei vostri regali, per essere contento!
- Sí, sí dei nostri... È corso subito a strappare la carta per vedere cos'erano...
- E cos'erano?
- Il primo era un martello: quel martello grosso, tondo, di legno...
- E lui?
- Saltava dalla gioia! L'ha afferrato e ha cominciato a usarlo!
- Come?

- Ha spaccato tutti i giocattoli! E tutta la cristalleria! Poi ha preso il secondo regalo...
- Cos'era?
- Un tirasassi. Dovevi vederlo, che contentezza... Ha fracassato tutte le bolle di vetro dell'albero di Natale. Poi è passato ai lampadari...
- Basta, basta, non voglio più sentire! E... il terzo regalo?
- Non avevamo più niente da regalare, cosi abbiamo involto nella carta argentata un pacchetto di fiammiferi da cucina. È stato il regalo che l'ha fatto più felice. Diceva: " I fiammiferi non me li lasciano mai toccare! " Ha cominciato ad accenderli, e...
-E...?
- …ha dato fuoco a tutto!
Marcovaldo aveva le mani nei capelli. - Sono rovinato!
L'indomani, presentandosi in ditta, sentiva addensarsi la tempesta. Si rivesti da Babbo Natale, in fretta in fretta, caricò sul furgoncino i pacchi da consegnare, già meravigliato che nessuno gli avesse ancora detto niente, quando vide venire verso di lui tre capiufficio, quello delle Relazioni Pubbliche, quello della Pubblicità e quello dell'Ufficio Commerciale.
- Alt! - gli dissero, - scaricare tutto; subito!
" Ci siamo! " si disse Marcovaldo e già si vedeva licenziato.
- Presto! Bisogna sostituire i pacchi! - dissero i Capiufficio. - L'Unione Incremento Vendite Natalizie ha aperto una campagna per il lancio del Regalo Distruttivo!
- Cosi tutt'a un tratto... - commentò uno di loro. Avrebbero potuto pensarci prima...
- È stata una scoperta improvvisa del presidente, - spiegò un altro. - Pare che il suo bambino abbia ricevuto degli articoli-regalo modernissimi, credo giapponesi, e per la prima volta lo si è visto divertirsi...
- Quel che più conta, - aggiunse il terzo, - è che il Regalo Distruttivo serve a distruggere articoli d'ogni genere: quel che ci vuole per accelerare il ritmo dei consumi e ridare vivacità al mercato... Tutto in un tempo brevissimo e alla portata d'un bambino... Il presidente

www.hdlibrary.it

dell'Unione ha visto aprirsi un nuovo orizzonte, è ai sette cieli dell'entusiasmo...
- Ma questo bambino, - chiese Marcovaldo con un filo di voce, - ha distrutto veramente molta roba?
- Fare un calcolo, sia pur approssimativo, è difficile, dato che la casa è incendiata...
Marcovaldo tornò nella via illuminata come fosse notte, affollata di mamme e bambini e zii e nonni e pacchi e palloni e cavalli a dondolo e alberi di Natale e Babbi Natale e polli e tacchini e panettoni e bottiglie e zampognari e spazzacamini e venditrici di caldarroste che facevano saltare padellate di castagne sul tondo fornello nero ardente.
E la città sembrava più piccola, raccolta in un'ampolla luminosa, sepolta nel cuore buio d'un bosco, tra i tronchi centenari dei castagni e un infinito manto di neve. Da qualche parte del buio s'udiva l'ululo del lupo; i leprotti avevano una tana sepolta nella neve, nella calda terra rossa sotto uno strato di ricci di castagna.
Usci un leprotto, bianco, sulla neve, mosse le orecchie, corse sotto la luna, ma era bianco e non lo si vedeva, come se non ci fosse. Solo le zampette lasciavano un'impronta leggera sulla neve, come foglioline di trifoglio. Neanche il lupo si vedeva, perché era nero e stava nel buio nero del bosco. Solo se apriva la bocca, si vedevano i denti bianchi e aguzzi.
C'era una linea in cui finiva il bosco tutto nero e cominciava la neve tutta bianca. Il leprotto correva di qua ed il lupo di là.
Il lupo vedeva sulla neve le impronte del leprotto e le inseguiva, ma tenendosi sempre sul nero, per non essere visto. Nel punto in cui le impronte si fermavano doveva esserci il leprotto, e il lupo usci dal nero, spalancò la gola rossa e i denti aguzzi, e morse il vento.
Il leprotto era poco più in là, invisibile; si strofinò un orecchio con una zampa, e scappò saltando.
È qua? È là? no, è un po' più in là?
Si vedeva solo la distesa di neve bianca come questa pagina.

RACCONTO DI NATALE

di Dino Buzzati

Tetro e ogivale è l'antico palazzo dei vescovi, stillante salnitro dai muri, rimanerci è un supplizio nelle notti d'inverno. E l'adiacente cattedrale è immensa, a girarla tutta non basta una vita, e c'è un tale intrico di cappelle e sacrestie che, dopo secoli di abbandono, ne sono rimaste alcune pressoché inesplorate. Che farà la sera di Natale - ci si domanda – lo scarno arcivescovo tutto solo, mentre la città è in festa? Come potrà vincere la malinconia? Tutti hanno una consolazione: il bimbo ha il treno e pinocchio, la sorellina ha la bambola, la mamma ha i figli intorno a sé, il malato una nuova speranza, il vecchio scapolo il compagno di dissipazioni, i1 carcerato la voce di un altro dalla cella vicina. Come farà l'arcivescovo? Sorrideva lo zelante don Valentino, segretario di sua eccellenza, udendo la gente parlare così. L'arcivescovo ha Dio, la sera di Natale. Inginocchiato solo soletto nel mezzo della cattedrale gelida e deserta a prima vista potrebbe quasi far pena, e invece se si sapesse! Solo soletto non è, non ha neanche freddo, né si sente abbandonato. Nella sera di Natale Dio dilaga nel tempio, per l'arcivescovo, le navate ne rigurgitano letteralmente, al punto che le porte stentano a chiudersi; e, pur mancando le stufe, fa così caldo che le vecchie bisce bianche si risvegliano nei sepolcri degli storici abati e salgono dagli sfiatatoi dei sotterranei sporgendo gentilmente la testa dalle balaustre dei confessionali.

Così, quella sera il Duomo; traboccante di Dio. E benché sapesse che non gli competeva, don Valentino si tratteneva perfino troppo volentieri a disporre l'inginocchiatoio del presule. Altro che alberi, tacchini e vino spumante. Questa, una serata di Natale. Senonché in mezzo a questi pensieri, udì battere a una porta. "Chi bussa alle porte del Duomo" si chiese don Valentino "la sera di Natale? Non hanno ancora pregato abbastanza? Che smania li ha presi?" Pur dicendosi così andò ad aprire e con una folata divento entrò un poverello in cenci.

www.hdlibrary.it

"Che quantità di Dio! " esclamò sorridendo costui guardandosi intorno- "Che bellezza! Lo si sente perfino di fuori.
Monsignore, non me ne potrebbe lasciare un pochino? Pensi, è la sera di Natale. "
"E' di sua eccellenza l'arcivescovo" rispose il prete. "Serve a lui, fra un paio d'ore. Sua eccellenza fa già la vita di un santo, non pretenderai mica che adesso rinunci anche a Dio! E poi io non sono mai stato monsignore."
"Neanche un pochino, reverendo? Ce n'è tanto! Sua eccellenza non se ne accorgerebbe nemmeno!"
"Ti ho detto di no... Puoi andare... Il Duomo è chiuso al pubblico" e congedò il poverello con un biglietto da cinque lire.
Ma come il disgraziato uscì dalla chiesa, nello stesso istante Dio disparve. Sgomento, don Valentino si guardava intorno, scrutando le volte tenebrose: Dio non c'era neppure lassù. Lo spettacoloso apparato di colonne, statue, baldacchini, altari, catafalchi, candelabri, panneggi, di solito così misterioso e potente, era diventato all'improvviso inospitale e sinistro. E tra un paio d'ore l'arcivescovo sarebbe disceso.
Con orgasmo don Valentino socchiuse una delle porte esterne, guardò nella piazza. Niente. Anche fuori, benché fosse Natale, non c'era traccia di Dio. Dalle mille finestre accese giungevano echi di risate, bicchieri infranti, musiche e perfino bestemmie. Non campane, non canti.
Don Valentino uscì nella notte, se n'andò per le strade profane, tra fragore di scatenati banchetti. Lui però sapeva l'indirizzo giusto. Quando entrò nella casa, la famiglia amica stava sedendosi a tavola. Tutti si guardavano benevolmente l'un l'altro e intorno ad essi c'era un poco di Dio.
"Buon Natale, reverendo" disse il capofamiglia. "Vuol favorire?"
"Ho fretta, amici" rispose lui. "Per una mia sbadataggine Iddio ha abbandonato il Duomo e sua eccellenza tra poco va a pregare. Non mi potete dare il vostro? Tanto, voi siete in compagnia, non ne avete un assoluto bisogno."

"Caro il mio don Valentino" fece il capofamiglia. "Lei dimentica, direi, che oggi è Natale. Proprio oggi i miei figli dovrebbero far a meno di Dio? Mi meraviglio, don Valentino."
E nell'attimo stesso che l'uomo diceva così Iddio sgusciò fuori dalla stanza, i sorrisi giocondi si spensero e il cappone arrosto sembrò sabbia tra i denti.
Via di nuovo allora, nella notte, lungo le strade deserte. Cammina cammina, don Valentino infine lo rivide. Era giunto alle porte della città e dinanzi a lui si stendeva nel buio, biancheggiando un poco per la neve, la grande campagna. Sopra i prati e i filari di gelsi, ondeggiava Dio, come aspettando. Don Valentino cadde in ginocchio.
"Ma che cosa fa, reverendo?" gli domandò un contadino. "Vuoi prendersi un malanno con questo freddo?"
"Guarda laggiù figliolo. Non vedi?"
Il contadino guardò senza stupore. "È nostro" disse. "Ogni Natale viene a benedire i nostri campi."
" Senti " disse il prete. "Non me ne potresti dare un poco? In città siamo rimasti senza, perfino le chiese sono vuote. Lasciamene un pochino che l'arcivescovo possa almeno fare un Natale decente."
"Ma neanche per idea, caro il mio reverendo! Chi sa che schifosi peccati avete fatto nella vostra città. Colpa vostra. Arrangiatevi."
"Si è peccato, sicuro. E chi non pecca? Ma puoi salvare molte anime figliolo, solo che tu mi dica di sì."
"Ne ho abbastanza di salvare la mia!" ridacchiò il contadino, e nell'attimo stesso che lo diceva, Iddio si sollevò dai suoi campi e scomparve nel buio.
Andò ancora più lontano, cercando. Dio pareva farsi sempre più raro e chi ne possedeva un poco non voleva cederlo (ma nell'atto stesso che lui rispondeva di no, Dio scompariva, allontanandosi progressivamente).
Ecco quindi don Valentino ai limiti di una vastissima landa, e in fondo, proprio all'orizzonte, risplendeva dolcemente Dio come una nube oblunga. Il pretino si gettò in ginocchio nella neve. "Aspettami,

www.hdlibrary.it

o Signore " supplicava "per colpa mia l'arcivescovo è rimasto solo, e stasera è Natale!"
Aveva i piedi gelati, si incamminò nella nebbia, affondava fino al ginocchio, ogni tanto stramazzava lungo disteso. Quanto avrebbe resistito?
Finché udì un coro disteso e patetico, voci d'angelo, un raggio di luce filtrava nella nebbia. Aprì una porticina di legno: era una grandissima chiesa e nel mezzo, tra pochi lumini, un prete stava pregando. E la chiesa era piena di paradiso.
"Fratello" gemette don Valentino, al limite delle forze, irto di ghiaccioli "abbi pietà di me. Il mio arcivescovo per colpa mia è rimasto solo e ha bisogno di Dio. Dammene un poco, ti prego."
Lentamente si voltò colui che stava pregando. E don Valentino, riconoscendolo, si fece, se era possibile, ancora più pallido.
"Buon Natale a te, don Valentino" esclamò l'arcivescovo facendosi incontro, tutto recinto di Dio. "Benedetto ragazzo, ma dove ti eri cacciato? Si può sapere che cosa sei andato a cercar fuori in questa notte da lupi?"

L'AGRIFOGLIO

di Gina Marzetti Noventa

Il pastorello si sveglia all'improvviso. In cielo v'è una luce nuova: una luce mai vista a quell'ora. Il giovane pastore si spaventa, lascia l'ovile, attraversa il bosco: è nel campo aperto, sotto una bellissima volta celeste. Dall'alto giunge il canto soave degli Angeli.

- Tanta pace non può venire che di lassù - pensa il pastorello, e sorride tranquillizzato.

Le pecorine, a sua insaputa, l'hanno seguito e lo guardano stupite.

Ecco sopraggiungere molta gente e tutti, a passi affrettati, si dirigono verso una grotta.

- Dove andate? - chiede il pastorello.

- Non lo sai? - risponde, per tutti, una giovane donna. - È nato il figlio di Dio: è sceso quaggiù per aprirci le porte del Paradiso.

Il pastorello si unisce alla comitiva: anch'egli vuole vedere il Figlio di Dio. A un tratto, si sente turbato: tutti recano un dono, soltanto lui non ha nulla da portare a Gesù. Triste e sconvolto, ritorna alle sue pecore. Non ha nulla; nemmeno un fiore; che cosa si può donare quando si così poveri?

Il ragazzo non sa che il dono più gradito a Gesù è il suo piccolo cuore buono.

Ahi! Tanti spini gli pungono i piedi nudi. Allora il pastorello si ferma, guarda in terra ed esclama meravigliato: - Oh, un arbusto ancor verde!

È una pianta di agrifoglio, dalle foglie lucide e spinose.

Il coro di Angeli sembra avvicinarsi alla terra; c'è tanta festa attorno. Come si può resistere al desiderio di correre dal Santo Bambino anche se non si ha nulla da offrire?

Ebbene, il pastorello andrà alla divina capanna; un ramo d'agrifoglio sarà il suo omaggio.

Eccolo alla grotta. Si avvicina felice e confuso al bambino sorridente che sembra aspettarlo.

www.hdlibrary.it

Ma che cosa avviene? Le gocce di sangue delle sue mani, ferite dalle spine, si trasformano in rosse palline, che si posano sui verdi rami dell'arbusto che egli ha colto per Gesù.
Al ritorno, un'altra sorpresa attende il pastorello: nel bosco, tra le lucenti foglie dell'agrifoglio, è tutto un rosseggiare di bacche vermiglie.
Da quella notte di mistero, l'agrifoglio viene offerto, in segno di augurio, alle persone care.

LA FESTA DI NATALE

di Carlo Collodi

La storia che vi racconto oggi, non è una di quelle novelle, come se ne raccontano tante, ma è una storia vera, vera, vera. Dovete dunque sapere che la Contessa Maria (una brava donna che io ho conosciuta benissimo, come conosco voi) era rimasta vedova con tre figli: due maschi e una bambina. Il maggiore, di nome Luigino, poteva avere fra gli otto e i nove anni: Alberto, il secondo, ne finiva sette, e l'Ada, la minore di tutti, era entrata appena ne' sei anni, sebbene a occhio ne dimostrasse di più, a causa della sua personcina alta, sottile e veramente aggraziata. La contessa passava molti mesi all'anno in una sua villa: e non lo faceva già per divertimento, ma per amore de' suoi figlioletti, che erano gracilissimi e di una salute molto delicata. Finita l'ora della lezione, il più gran divertimento di Luigino era quello di cavalcare un magnifico cavallo sauro; un animale pieno di vita e di sentimento, che sarebbe stato capace di fare cento chilometri in un giorno se non avesse avuto fin dalla nascita un piccolo difetto: il difetto, cioè, di essere un cavallo di legno! Ma Luigino gli voleva lo stesso bene, come se fosse stato un cavallo vero. Basta dire, che non passava sera che non lo strigliasse con una bella spazzola da panni: e dopo averlo strigliato, invece di fieno o di gramigna, gli metteva davanti una manciata di lupini salati. E se per caso il cavallo si ostinava a non voler mangiare, allora Luigino gli diceva accarezzandolo: «Vedo bene che questa sera non hai fame. Pazienza: i lupini li mangerò io. Addio a domani, e dormi bene». E perché il cavallo dormisse davvero, lo metteva a giacere sopra una materassina ripiena d'ovatta: e se la stagione era molto rigida e fredda, non si dimenticava mai di coprirlo con un piccolo pastrano, tutto foderato di lana e fatto cucire apposta dal tappezziere di casa. Alberto, il fratello minore, aveva un'altra passione. La sua passione era tutta per un bellissimo Pulcinella, che, tirando certi fili, moveva con molta sveltezza gli occhi, la bocca, le braccia e le gambe, tale e quale come potrebbe fare un uomo vero: e per essere un uomo vero, non gli

www.hdlibrary.it

mancava che una sola cosa: il parlare. Figuratevi la bizza di Alberto! Quel buon figliuolo non sapeva rendersi una ragione del perché il suo Pulcinella, ubbidientissimo a fare ogni sorta di movimenti, avesse preso la cocciutaggine di non voler discorrere a modo e verso, come discorrono tutte le persone per bene, che hanno la bocca e la lingua. E fra lui e Pulcinella accadevano spesso dei dialoghi e dei battibecchi un tantino risentiti, sul genere di questi: «Buon giorno, Pulcinella», gli diceva Alberto, andando ogni mattina a tirarlo fuori dal piccolo armadio dove stava riposto. «Buon giorno, Pulcinella.» E Pulcinella non rispondeva. «Buon giorno, Pulcinella», ripeteva Alberto. E Pulcinella, zitto! come se non dicessero a lui. «Su, via, finiscila di fare il sordo e rispondi: buon giorno, Pulcinella.» E Pulcinella, duro! «Se non vuoi parlare con me, guardami almeno in viso» diceva Alberto un po' stizzito. E Pulcinella, ubbidiente, girava subito gli occhi e lo guardava.

«Ma perché», gridava Alberto arrabbiandosi sempre di più, «ma perché se ti dico »guardami» allora mi guardi; e se ti dico »buon giorno» non mi rispondi?» E Pulcinella, zitto! «Brutto dispettoso! Alza subito una gamba!» E Pulcinella alzava una gamba. «Dammi la mano!» E Pulcinella gli dava la mano. «Ora fammi una bella carezzina!» E Pulcinella allungava il braccio e prendeva Alberto per la punta del naso. «Ora spalanca tutta la bocca!» E Pulcinella spalancava una bocca, che pareva un forno. «Di già che hai la bocca aperta, profittane almeno per darmi il buon giorno.» Ma il Pulcinella, invece di rispondere, rimaneva lì a bocca aperta, fermo e intontito, come, generalmente parlando, è il vizio di tutti gli omini di legno. Alla fine Alberto, con quel piccolo giudizino, che è proprio di molti ragazzi, cominciò a mettersi nella testa che il suo Pulcinella non volesse parlare né rispondergli, perché era indispettito con lui. Indispettito!... e di che cosa? Forse di vedersi mal vestito, con un cappellaccio in capo di lana bianca, una camicina tutta sbrindellata, e un paio di pantaloncini così corti e striminziti, che gli arrivavano appena a mezza gamba. «Povero Pulcinella!», disse un giorno Alberto, compiangendolo sinceramente, «se tu mi tieni il broncio, non hai davvero tutti i torti. Io ti mando vestito peggio di un accattone... ma

lascia fare a me! Fra poco verranno le feste di Natale. Allora potrò rompere il mio salvadanaio... e con quei quattrini, voglio farti una bella giubba, mezza d'oro e mezza d'argento.» Per intendere queste parole di Alberto, occorre avvertire che la Contessa aveva messo l'uso di regalare a' suoi figli due o tre soldi la settimana, a seconda, s'intende bene, de' loro buoni portamenti. Questi soldi andavano in tre diversi salvadanai: il salvadanaio di Luigino, quello di Alberto e quello dell'Ada. Otto giorni avanti la pasqua di Natale, i salvadanai si rompevano, e coi danari che vi si trovavano dentro, tanto la bambina, come i due ragazzi erano padronissimi di comprarsi qualche cosa di loro genio. Luigino, com'è naturale, aveva pensato di comprare per il suo cavallo una briglia di pelle lustra con le borchie di ottone, e una bella gualdrappa, da potergliela gettare addosso, quando era sudato.
L'Ada, che aveva una bambola più grande di lei, non vedeva l'ora di farle un vestitino di seta, rialzato di dietro, secondo la moda, e un paio di scarpine scollate per andare alle feste da ballo.
In quanto al desiderio di Alberto, è facile immaginarselo. Il suo vivissimo desiderio era quello di rivestire il Pulcinella con tanto lusso, da doverlo scambiare per un signore di quelli buoni. Intanto il Natale s'avvicinava, quand'ecco che una mattina, mentre i due fratelli con la loro sorellina, andavano a spasso per i dintorni della villa, si trovarono dinanzi a una casipola tutta rovinata, che pareva piuttosto una capanna da pastori. Seduto sulla porta c'era un povero bambino mezzo nudo, che dal freddo tremava come una foglia. «Zio Bernardo, ho fame», disse il bambino con una voce sottile, sottile, voltandosi appena con la testa verso l'interno della stanza terrena. Nessuno rispose. In quella stanza terrena c'era accovacciato sul pavimento un uomo con una barbaccia rossa, che teneva i gomiti appuntellati sulle ginocchia e la testa fra le mani. «Zio Bernardo, ho fame!...», ripeté dopo pochi minuti il bambino, con un filo di voce che si sentiva appena.
«Insomma vuoi finirla?», gridò l'uomo dalla barbaccia rossa. «Lo sai che in casa non c'è un boccone di pane: e se tu hai fame, piglia questo zoccolo e mangialo!» E nel dir così, quell'uomo bestiale si levò di piede uno zoccolo e glielo tirò. Forse non era sua intenzione di fargli

www.hdlibrary.it

del male; ma disgraziatamente lo colpì nel capo. Allora Luigino, Alberto e l'Ada, commossi a quella scena, tirarono fuori alcuni pezzetti di pane trovati per caso nelle loro tasche, e andarono a offrirli a quel disgraziato figliolo. Ma il bambino, prima si toccò con la mano la ferita del capo: poi guardandosi la manina tutta insanguinata, balbettò a mezza voce: «Grazie... ora non ho più fame...». Quando i ragazzi furono tornati alla villa, raccontarono il caso compassionevole alla loro mamma; e di quel caso se ne parlò due o tre giorni di seguito. Poi, come accade di tutte le cose di questo mondo, si finì per dimenticarlo e per non parlarne più. Alberto, per altro, non se l'era dimenticato: e tutte le sere andando a letto, e ripensando a quel povero bambino mezzo nudo e tremante dal freddo, diceva grogiolandosi fra il calduccio delle lenzuola: «Oh come dev'essere cattivo il freddo! Brrr...». E dopo aver detto e ripetuto per due o tre volte «Oh come dev'esser cattivo il freddo!» si addormentava saporitamente e faceva tutto un sonno fino alla mattina. Pochi giorni dopo accadde che Alberto incontrò per le scale di cucina la Rosa: la quale era l'ortolana che veniva a vendere le uova fresche alla villa. «Sor Albertino, buon giorno signoria», disse la Rosa: «quanto tempo è che non è passato dalla casa dell'Orco?» «Chi è l'Orco?» «Noi si chiama con questo soprannome quell'uomo dalla barbaccia rossa, che sta laggiù sulla via maestra.» «O il suo bambino che fa?»

«Povera creatura, che vuol che faccia?... È rimasto senza babbo e senza mamma, alle mani di quello zio Bernardo...» «Che dev'essere un uomo cattivo e di cuore duro come la pietra, non è vero?», soggiunse Alberto. «Pur troppo! Meno male che domani parte per l'America... e forse non ritornerà più.» «E il nipotino lo porta con sé?» «Nossignore: quel povero figliuolo l'ho preso con me, e lo terrò come se fosse mio». «Brava Rosa.» «A dir la verità, gli volevo fare un po' di vestituccio, tanto da coprirlo dal freddo... ma ora sono corta a quattrini. Se Dio mi dà vita, lo rivestirò alla meglio a primavera.» Alberto stette un po' soprappensiero, poi disse: «Senti, Rosa, domani verso mezzogiorno ritorna qui, alla villa: ho bisogno di vederti.» «Non dubiti.» Il giorno seguente, era il giorno tanto atteso, tanto

desiderato, tanto rammentato: il giorno, cioè, in cui celebravasi solennemente la rottura de' tre salvadanai. Luigino trovò nel suo salvadanaio dieci lire: l'Ada trovò nel suo undici lire, e Alberto vi trovò nove lire e mezzo. «Il tuo salvadanaio», gli disse la mamma, «è stato più povero degli altri due: e sai perché? perché in quest'anno tu hai avuto poca voglia di studiare.» «La voglia di studiare l'ho avuta», replicò Alberto, «ma bastava che mi mettessi a studiare, perché la voglia mi passasse subito.» «Speriamo che quest'altr'anno non ti accada lo stesso» soggiunse la mamma: poi volgendosi a tutti e tre i figli, seguitò a dire: «Da oggi alla pasqua di Natale, come sapete, vi sono otto giorni precisi. In questi otto giorni, secondo i patti stabiliti, ognuno di voi è padronissimo di fare quell'uso che vorrà, dei danari trovati nel proprio salvadanaio. Quello poi, di voialtri, che saprà farne l'uso migliore, avrà da me, a titolo di premio, un bellissimo bacio.» «Il bacio tocca a me di certo!», disse dentro di sé Luigino, pensando ai ricchi finimenti e alla bella gualdrappa che aveva ordinato per il suo cavallo. »Il bacio tocca a me di certo!», disse dentro di sé l'Ada, pensando alle belle scarpine da ballo che aveva ordinato al calzolaio per la sua bambola. »Il bacio tocca a me di certo!», disse dentro di sé Alberto, pensando al bel vestito che voleva fare al suo Pulcinella. Ma nel tempo che egli pensava al Pulcinella, sentì la voce della Rosa che, chiamandolo a voce alta dal prato della villa, gridava: «Sor Alberto! sor Alberto!». Alberto scese subito. Che cosa dicesse alla Rosa non lo so: ma so che quella buona donna, nell'andarsene, ripeté più volte: «Sor Albertino, lo creda a me: lei ha fatto proprio una carità fiorita, e Dio manderà del bene anche a lei e a tutta la sua famiglia!». Otto giorni passarono presto: e dopo otto giorni arrivò la festa di Natale o il Ceppo, come lo chiamano i fiorentini. Finita appena la colazione, ecco che la Contessa disse sorridendo ai suoi tre figli: «Oggi è Natale. Vediamo, dunque, come avete speso i quattrini dei vostri salvadanai. Ricordatevi intanto che, quello di voialtri che li avrà spesi meglio, riceverà da me, a titolo di premio, un bellissimo bacio. Su, Luigino! tu sei il maggiore e tocca a te a essere il primo». Luigino uscì dalla sala e ritornò quasi subito, conducendo a mano il suo cavallo di

www.hdlibrary.it

legno, ornato di finimenti così ricchi, e d'una gualdrappa così sfavillante, da fare invidia ai cavalli degli antichi imperatori romani.
«Non c'è che dire», osservò la mamma, sempre sorridente «quella gualdrappa e quei finimenti sono bellissimi, ma per me hanno un gran difetto... il difetto, cioè, di essere troppo belli per un povero cavallino di legno. Avanti, Alberto! Ora tocca a te.» «No, no», gridò il ragazzetto, turbandosi leggermente, «prima di me, tocca all'Ada.» E l'Ada, senza farsi pregare, uscì dalla sala, e dopo poco rientrò tenendo a braccetto una bambola alta quanto lei, e vestita elegantemente, secondo l'ultimo figurino. «Guarda, mamma, che belle scarpine da ballo!», disse l'Ada compiacendosi di mettere in mostra la graziosa calzatura della sua bambola. «Quelle scarpine sono un amore!», replicò la mamma. «Peccato però che debbano calzare i piedi d'una bambina fatta di cenci e di stucco, e che non saprà mai ballare!» «E ora, Alberto, vediamo un po' come tu hai speso le nove lire e mezzo, che hai trovate nel tuo salvadanaio.» «Ecco... io volevo... ossia, avevo pensato di fare... ossia, credevo... ma poi ho creduto meglio... e così oramai l'affare è fatto e non se ne parli più.» «Ma che cosa hai fatto?» «Non ho fatto nulla.» «Sicché avrai sempre in tasca i danari?»
«Ce li dovrei avere...» «Li hai forse perduti?» «No.» «E, allora, come li hai tu spesi?»
«Non me ne ricordo più.» In questo mentre si sentì bussare leggermente alla porta della sala, e una voce di fuori disse: «È permesso?.» «Avanti.» Apertasi la porta, si presentò sulla soglia, indovinate chi! Si presentò la Rosa ortolana, che teneva per la mano un bimbetto tutto rivestito di panno ordinario, ma nuovo, con un berrettino di panno, nuovo anche quello, e in piedi un paio di stivaletti di pelle bianca da campagnolo. «È tuo, Rosa, codesto bambino?», domandò la Contessa.
«Ora è lo stesso che sia mio, perché l'ho preso con me e gli voglio bene, come a un figliolo. Povera creatura! Finora ha patito la fame e il freddo. Ora il freddo non lo patisce più, perché ha trovato un angiolo di benefattore, che lo ha rivestito a sue spese da capo a piedi.»

«E chi è quest'angelo di benefattore?», chiese la Contessa. L'ortolana si voltò verso Alberto, e guardandolo in viso e accennandolo alla sua mamma, disse tutta contenta: «Eccolo là.» Albertino diventò rosso come una ciliegia: poi rivolgendosi impermalito alla Rosa, cominciò a gridare: «Chiacchierona! Eppure ti avevo detto di non raccontar nulla a nessuno!...».

«La scusi: che c'è forse da vergognarsi per aver fatto una bell'opera di carità come la sua?»

«Chiacchierona! chiacchierona! chiacchierona!», ripeté Alberto, arrabbiandosi sempre più; e tutto stizzito fuggì via dalla sala. La sua mamma, che aveva capito ogni cosa, lo chiamò più volte: ma siccome Alberto non rispondeva, allora si alzò dalla poltrona e andò a cercarlo da per tutto. Trovatolo finalmente nascosto in guardaroba, lo abbracciò amorosamente, e invece di dargli a titolo di premio un bacio, gliene dette per lo meno più di cento.

www.hdlibrary.it

IL DONO DEI MAGI

di O. Henry (trad. J. Iccapot)

Un dollaro e ottantasette centesimi. Questo era tutto. E sessanta centesimi erano in penny. Penny risparmiati uno o due alla volta maltrattando il droghiere, il verduraio e il macellaio, fino a quando ti senti le guance rosse per l'accusa di taccagneria che tale atteggiamento comporta, anche se non te lo dicono. Della li contò tre volte. Un dollaro e ottantasette centesimi. E il giorno dopo sarebbe stato Natale. Non c'era chiaramente nulla da fare, se non afflosciarsi sullo squallido divanuccio e mettersi a urlare. E Della fece proprio così. E questo ci porta a riflettere che la vita è fatta di singhiozzi, tirate sù col naso, e sorrisi, con prevalenza delle tirate sù. Mentre la padrona di casa si calma piano, piano, passando dalla prima fase alla seconda, date un'occhiata alla casa. Un appartamento ammobiliato da 8 dollari a settimana. Non certo un posto da mendicanti, ma la forse squadra anti-mendicità lo indicava come tale. Nel vestibolo sottostante, una cassetta per lettere in cui non sarebbe arrivata mai nessuna lettera, e un pulsante elettrico da cui nessun dito di mortale avrebbe ottenuto uno squillo. A tutto ciò si aggiungeva anche un cartellino che recava il nome "Mr. James Dillingham Young." Il "Dillingham" era stato sbandierato in un periodo precedente di prosperità quando il suo possessore veniva pagato 30 dollari a settimana. Ora, con il reddito ridotto a 20 dollari, stavano pensando seriamente di contrarlo in un più modesto e senza pretese "D". Ogni volta che il signor James Dillingham Young tornava a casa e raggiungeva il suo appartamento di sopra, veniva però chiamato "Jim" e abbracciato stretto dalla signora Dillingham, che già vi abbiamo presentato come Della. E tutto questo è molto bello. Della aveva finito di singhiozzare e si occupava delle guance con il piumino della cipria. Se ne stava alla finestra e guardava fuori senza pensieri verso un gatto grigio che camminava lungo un recinto grigio in un cortile grigio. Domani sarebbe stato il giorno di Natale e lei aveva solo 1 dollaro e 87 con cui comprare un regalo a Jim. Aveva risparmiato

ogni centesimo che aveva potuto, per mesi, con questo risultato. Con venti dollari alla settimana non si va lontano. Le spese erano state maggiori di quanto lei aveva calcolato. Lo sono sempre. Solo 1 dollaro e 87 per comprare un regalo per Jim. Il suo Jim. Aveva trascorso tante ore felici pensando a qualcosa di bello per lui. Qualcosa di bello e raro e speciale -- qualcosa che fosse degno di appartenere a Jim. C'era uno di quei comuni specchi stretti, tra le finestre della stanza. Forse avete visto uno di questi specchi in un appartamento da 8 dollari. Una persona molto sottile e molto agile può, osservando il suo riflesso in una rapida sequenza di strisce longitudinali, avere un'idea abbastanza precisa del suo aspetto. Della, essendo magra, aveva imparato quest'arte. Improvvisamente si girò dalla finestra e si fermò davanti allo specchio. I suoi occhi brillavano di scintille, ma il suo viso perse di colore in venti secondi. Rapidamente tirò giù i capelli e li lasciò cadere per tutta la loro lunghezza. 3 Ora, vi erano due beni in possesso alla famiglia Dillingham Young di cui entrambi erano orgogliosissimi. Uno era orologio d'oro di Jim, che era stato suo padre e di suo nonno. L'altro erano i capelli di Della. Se la regina di Saba fosse vissuta in un appartamento di fronte, Della qualche volta avrebbe steso i suoi capelli fuori dalla finestra ad asciugare solo per far impallidire i gioielli e i beni di Sua Maestà. Se Re Salomone fosse stato il portiere, con tutti i suoi tesori ammucchiati nello scantinato, Jim avrebbe tirato fuori il suo orologio ogni volta che passava, solo per vederlo strapparsi la barba dall'invidia. Così ora i bei capelli di Della scivolarono su di lei ondeggianti e splendenti come una cascata di acque castane. Arrivavano fin sotto il ginocchio e le facevano quasi da abito. Poi li raccolse di nuovo nervosamente e rapidamente. Vacillò per un attimo e poi si fermò, mentre una lacrima o due cadevano sul logoro tappeto rosso. Indossò la vecchia giacca marrone, indossò il vecchio cappello marrone. Con un turbinio di gonne e con quel brillante scintillio ancora negli occhi, sgonnellò fuori dalla porta e giù per le scale fino alla strada. Dove si fermò il cartello diceva: "Mme. Sofronie. Tutto per i capelli." Della corse su per una rampa, e si sistemò, ansimando. Madame, grossa, troppo bianca, fredda, poco

www.hdlibrary.it

sembrava una “Sofronie." “Vuole comprare i miei capelli?", chiese Della. "Io compro i capelli", disse la signora. "Si tolga il cappello e diamo un’occhiata a come sono." La cascata castana scivolò giù. "Venti dollari", disse la signora, sollevando la massa con mano esperta. "Me li dia, presto", disse Della. Oh, e le due ore successive si spostò con ali rosate. Scusate questa trita metafora. Stava setacciando i negozi per il regalo di Jim. Alla fine lo trovò. Era stato fatto proprio per Jim e per nessun altro. Non ce n’era di uguale in nessun altro negozio, e li aveva rivoltati proprio tutti. Era una catenina da orologio in platino, semplice e pura nel disegno, che dichiarava il suo valore di per sé stessa e non come vile ornamento – proprio come dovrebbe essere per tutte le cose belle. Era degna dell’Orologio. Appena la vide, seppe che doveva essere di Jim. Era come lui. Tranquillità e valore - la descrizione si applicava ad entrambi. Per la catena le presero ventuno dollari, e lei si precipitò a casa con gli 87 centesimi. Con quella catena al suo orologio Jim poteva preoccuparsi decorosamente dell’orario in qualunque compagnia si fosse trovato. Per quanto il suo orologio fosse magnifico, a volte lo guardava di nascosto, a causa del vecchio cinturino di cuoio che usava al posto della catena. Quando Della giunse a casa, la sua eccitazione cedette un po’ alla prudenza e alla ragione. Tirò fuori il suo arricciacapelli, accese il gas e si mise a riparare i danni fatti dalla generosità aggiunta all’amore. Che è sempre un compito enorme, cari amici - un compito immane. In quaranta minuti la sua testa era coperta da piccoli ricci, vicini l’uno all’altro, che la facevano splendidamente somigliare a uno scolaro che ha marinato la scuola. Guardò a lungo la sua immagine riflessa nello specchio, con attenzione e in modo critico. 4 "Se Jim non mi ammazza", si disse, "prima di darmi una seconda occhiata, dirà che sembro una ragazza del coro di Coney Island. Ma che cosa potevo fare - oh! Che cosa potevo fare con un dollaro e ottantasette centesimi?" Alle 7 il caffè era pronto e la padella era sul retro della stufa, calda e pronta a cuocere le costolette. Jim non era mai in ritardo. Della addoppiò la catenina in mano e si sedette in un angolo del tavolo vicino alla porta da cui lui entrava sempre. Poi sentì il suo passo sulla scala giù, al primo piano, e impallidì per un attimo. Aveva

l'abitudine di recitare in silenzio una preghiera per le semplici cose di ogni giorno, e ora sussurrò: "Ti prego Dio, fagli pensare che sono ancora carina ". La porta si aprì e Jim entrò e la richiuse. Aveva un aspetto magro e molto pensieroso. Poverino, aveva solo ventidue anni - ed essere gravati da una famiglia! Aveva bisogno di un cappotto nuovo ed era senza guanti. Jim si fermò appena superata la porta, immobile come un setter all'odore di una quaglia. I suoi occhi erano fissi su Della, e vi era in essi un'espressione che lei non sapeva comprendere, e che la terrorizzava. Non era rabbia, né sorpresa, né disapprovazione, né orrore, né uno dei sentimenti a cui era preparata. Egli semplicemente la guardava fisso, con quella strana espressione sul viso. Della girò intorno al tavolo e gli si avvicinò. "Jim, caro," esclamò, "non guardarmi in quel modo. Mi sono tagliata i capelli e li ho venduti, perché non potevo passare il Natale senza farti un regalo. Ricresceranno -- non ti importa, vero? Ho dovuto farlo. I miei capelli crescono così in fretta. Di' 'Buon Natale! ' Jim, e cerchiamo di essere felici. Non sai che bel regalo- che bellissimo regalo ho per te." "Hai tagliato i capelli?" chiese Jim, faticosamente, come se non fosse ancora arrivato a capire questo fatto, anche dopo un duro sforzo mentale. "Tagliati e venduti", disse Della. "Non ti piaccio ugualmente, comunque? Io sono io, anche senza i miei capelli, non è vero?" Jim guardò per la stanza, curioso. "Dici che i tuoi capelli non ci sono più?" chiese, con un'aria quasi da idiota. "Non li devi cercare", ha detto Della. "Li ho venduti, ti dico - venduti e andati, anche. E' la vigilia di Natale, ragazzo. Sii buono con me, perché li ho dati via per te. Forse i capelli del mio capo erano contati", proseguì lei con un'improvvisa grave dolcezza, "ma nessuno potrebbe contare il mio amore per te. Devo mettere su le costolette, Jim?" Jim sembrava svegliarsi rapidamente dalla sua trance. Abbracciò la sua Della. Per dieci secondi guardiamo con interesse qualche inutile oggetto che sta nella direzione opposta. Otto dollari la settimana o un milione all'anno - qual è la differenza? Un matematico o un uomo di spirito darebbero la risposta sbagliata. I Magi portarono doni preziosi, ma quello non c'era. Questa affermazione oscura vi sarà chiarita in seguito. Jim estrasse un pacchetto dalla tasca del cappotto e lo gettò

www.hdlibrary.it

sul tavolo. 5 "Non ti sbagliare sul mio conto, Della." disse, " Non credo che ci sia qualcosa nel modo in cui ti tagli i capelli o te li lavi che potrebbe farmi piacere di meno la mia ragaza. Ma se scarti il pacchetto puoi capire perché mi hai fatto imbambolare un po' in un primo momento." Dita bianche e agili strapparono la corda e carta. E poi un urlo di gioia estatica e poi, ahimè! un rapido femmineo cambiamento in un pianto isterico e in lamenti, che richiesero l'impiego immediato di tutti i poteri di consolazione del padrone di casa. Perché lì dentro c'erano I Pettini - una serie di pettini, laterali e posteriori, che Della aveva adorato a lungo in una vetrina di Broadway. Bellissimi pettini in vero guscio di tartaruga, con bordi di pietre preziose – proprio della sfumatura da portare tra i suoi magnifici capelli scomparsi. Erano pettini costosi, lo sapeva, e il suo cuore li aveva semplicemente agognati e desiderati senza la minima speranza di possesso. E ora erano suoi, ma le trecce che gli ambìti ornamenti avrebbero dovuto adornare erano sparite. Ma lei li stringeva al petto e alla fine fu in grado di guardarli con gli occhi velati e un sorriso e dire: "I miei capelli crescono così in fretta, Jim!" E poi Della balzò in piedi come un gatto che si è bruciato e gridò: "Oh, oh!" Jim non aveva ancora visto il suo bel regalo. Lei glielo porse con entusiasmo sul palmo aperto. L'opaco metallo prezioso sembrava lampeggiare per il riflesso dello spirito brillante e ardente di lei. "Non è elegante, Jim? L'ho cercato per tutta la città per trovarlo. Dovrai guardare l'ora un centinaio di volte al giorno adesso. Dammi il tuo orologio. Voglio vedere come ci sta. " Invece di obbedire, Jim si buttò sul divano e si mise le mani sotto la nuca e sorrise. "Della", disse, "mettiamo via i nostri regali di Natale e lasciamoli stare per un po'. Sono troppo belli per usarli proprio ora. Io ho venduto l'orologio per avere i soldi per comprare i tuoi pettini. Ed ora penso che tu debba mettere su le costolette." I Magi, come sapete, erano uomini saggi - meravigliosamente saggi - che portarono doni al Bambino nella mangiatoia. Furono loro a inventare l'arte di fare regali per Natale. Essendo saggi, i loro doni erano senza dubbio saggi, e sicuramente avevano la possibilità di essere cambiati, se una ne aveva già di simili. E qui vi ho raccontato alla meglio la pacifica storia di

due bambini sciocchi, in un appartamento, che incautamente hanno sacrificato l'un l'altra i più bei tesori della loro casa. Ma va detta un'ultima parola al saggio di oggi, che di tutti coloro che fanno regali, questi due sono stati i più saggi. Di tutti coloro che fanno e ricevono regali, come loro, sono i più saggi. Ovunque sono i più saggi. Sono loro i Magi.

www.hdlibrary.it

IL NATALE DI MARTIN

di Leone Tolstoy

In una certa città viveva un ciabattino, di nome Martin Avdeic. Lavorava in una stanzetta in un seminterrato, con una finestra che guardava sulla strada. Da questa poteva vedere soltanto i piedi delle persone che passavano, ma ne riconosceva molte dalle scarpe, che aveva riparato lui stesso. Aveva sempre molto da fare, perché lavorava bene, usava materiali di buona qualità e per di più non si faceva pagare troppo.

Anni prima, gli erano morti la moglie e i figli e Martin si era disperato al punto di rimproverare Dio. Poi un giorno, un vecchio del suo villaggio natale, che era diventato un pellegrino e aveva fama di santo, andò a trovarlo. E Martin gli aprì il suo cuore.

- Non ho più desiderio di vivere - gli confessò. - Non ho più speranza.

Il vegliardo rispose: « La tua disperazione è dovuta al fatto che vuoi vivere solo per la tua felicità. Leggi il Vangelo e saprai come il Signore vorrebbe che tu vivessi.

Martin si comprò una Bibbia. In un primo tempo aveva deciso di leggerla soltanto nei giorni di festa ma, una volta cominciata la lettura, se ne sentì talmente rincuorato che la lesse ogni giorno.

E così accadde che una sera, nel Vangelo di Luca, Martin arrivò al brano in cui un ricco fariseo invitò il Signore in casa sua. Una donna, che pure era una peccatrice, venne a ungere i piedi del Signore e a lavarli con le sue lacrime. Il Signore disse al fariseo: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e non mi hai dato acqua per i piedi. Questa invece con le lacrime ha lavato i miei piedi e con i suoi capelli li ha asciugati... Non hai unto con olio il mio capo, questa invece, con unguento profumato ha unto i miei piedi.

Martin rifletté. Doveva essere come me quel fariseo. Se il Signore venisse da me, dovrei comportarmi così? Poi posò il capo sulle braccia e si addormentò.

All'improvviso udì una voce e si svegliò di soprassalto. Non c'era nessuno. Ma senti distintamente queste parole: - Martin! Guarda fuori in strada domani, perché io verrò.
L'indomani mattina Martin si alzò prima dell'alba, accese il fuoco e preparò la zuppa di cavoli e la farinata di avena. Poi si mise il grembiule e si sedette a lavorare accanto alla finestra. Ma ripensava alla voce udita la notte precedente e così, più che lavorare, continuava a guardare in strada. Ogni volta che vedeva passare qualcuno con scarpe che non conosceva, sollevava lo sguardo per vedergli il viso. Passò un facchino, poi un acquaiolo. E poi un vecchio di nome Stepanic, che lavorava per un commerciante del quartiere, cominciò a spalare la neve davanti alla finestra di Martin che lo vide e continuò il suo lavoro.
Dopo aver dato una dozzina di punti, guardò fuori di nuovo. Stepanic aveva appoggiato la pala al muro e stava o riposando o tentando di riscaldarsi. Martin uscì sulla soglia e gli fece un cenno. - Entra• disse - vieni a scaldarti. Devi avere un gran freddo.
- Che Dio ti benedica!- rispose Stepanic. Entrò, scuotendosi di dosso la neve e si strofinò ben bene le scarpe al punto che barcollò e per poco non cadde.
- Non è niente - gli disse Martin. - Siediti e prendi un po' di tè.
Riempi due boccali e ne porse uno all'ospite. Stepanic bevve d'un fiato. Era chiaro che ne avrebbe gradito un altro po'. Martin gli riempi di nuovo il bicchiere. Mentre bevevano, Martin continuava a guardar fuori della finestra.
- Stai aspettando qualcuno? - gli chiese il visitatore.
- Ieri sera- rispose Martin - stavo leggendo di quando Cristo andò in casa di un fariseo che non lo accolse coi dovuti onori. Supponi che mi succeda qualcosa di simile. Cosa non farei per accoglierlo! Poi, mentre sonnecchiavo, ho udito qualcuno mormorare: "Guarda in strada domani, perché io verrò".
Mentre Stepanic ascoltava, le lacrime gli rigavano le guance. - Grazie, Martin Avdeic. Mi hai dato conforto per l'anima e per il corpo.

www.hdlibrary.it

Stepanic se ne andò e Martin si sedette a cucire uno stivale. Mentre guardava fuori della finestra, una donna con scarpe da contadina passò di lì e si fermò accanto al muro. Martin vide che era vestita miseramente e aveva un bambino fra le braccia. Volgendo la schiena al vento, tentava di riparare il piccolo coi propri indumenti, pur avendo indosso solo una logora veste estiva. Martin uscì e la invitò a entrare. Una volta in casa, le offrì un po' di pane e della zuppa. - Mangia, mia cara, e riscaldati - le disse.

Mangiando, la donna gli disse chi era: - Sono la moglie di un soldato. Hanno mandato mio marito lontano otto mesi fa e non ne ho saputo più nulla. Non sono riuscita a trovare lavoro e ho dovuto vendere tutto quel che avevo per mangiare. Ieri ho portato al monte dei pegni il mio ultimo scialle.

Martin andò a prendere un vecchio mantello. - Ecco - disse. - È un po' liso ma basterà per avvolgere il piccolo.

La donna, prendendolo, scoppiò in lacrime. - Che il Signore ti benedica.

- Prendi - disse Martin porgendole del denaro per disimpegnare lo scialle. Poi l'accompagnò alla porta.

Martin tornò a sedersi e a lavorare. Ogni volta che un'ombra cadeva sulla finestra, sollevava lo sguardo per vedere chi passava. Dopo un po', vide una donna che vendeva mete da un paniere. Sulla schiena portava un sacco pesante che voleva spostare da una spalla all'altra. Mentre posava il paniere su un paracarro, un ragazzo con un berretto sdrucito passò di corsa, prese una mela e cercò di svignarsela. Ma la vecchia lo afferrò per i capelli. Il ragazzo si mise a strillare e la donna a sgridarlo aspramente.

Martin corse fuori. La donna minacciava di portare il ragazzo alla polizia. - Lascialo andare, nonnina - disse Martin. - Perdonalo, per amor di Cristo.

La vecchia lasciò il ragazzo. - Chiedi perdono alla nonnina - gli ingiunse allora Martin.

Il ragazzo si mise a piangere e a scusarsi. Martin prese una mela dal paniere e la diede al ragazzo dicendo: - Te la pagherò io, nonnina.

- Questo mascalzoncello meriterebbe di essere frustato - disse la vecchia.
- Oh, nonnina - fece Martin - se lui dovesse essere frustato per aver rubato una mela, cosa si dovrebbe fare a noi per tutti i nostri peccati? Dio ci comanda di perdonare, altrimenti non saremo perdonati. E dobbiamo perdonare soprattutto a un giovane sconsiderato.
- Sarà anche vero - disse la vecchia - ma stanno diventando terribilmente viziati.
Mentre stava per rimettersi il sacco sulla schiena, il ragazzo si fece avanti. - Lascia che te lo porti io, nonna. Faccio la tua stessa strada.
La donna allora mise il sacco sulle spalle del ragazzo e si allontanarono insieme.
Martin tornò a lavorare. Ma si era fatto buio e non riusciva più a infilare l'ago nei buchi del cuoio. Raccolse i suoi arnesi, spazzò via i ritagli di pelle dal pavimento e posò una lampada sul tavolo. Poi prese la Bibbia dallo scaffale.
Voleva aprire il libro alla pagina che aveva segnato, ma si aprì invece in un altro punto. Poi, udendo dei passi, Martin si voltò. Una voce gli sussurrò all'orecchio: - Martin, non mi riconosci?
- Chi sei? - chiese Martin.
- Sono io - disse la voce. E da un angolo buio della stanza uscì Stepanic, che sorrise e poi svanì come una nuvola.
- Sono io - disse di nuovo la voce. E apparve la donna col bambino in braccio. Sorrise. Anche il piccolo rise. Poi scomparvero.
- Sono io - ancora una volta la voce. La vecchia e il ragazzo con la mela apparvero a loro volta, sorrisero e poi svanirono.
Martin si sentiva leggero e felice. Prese a leggere il Vangelo là dove si era aperto il libro. In cima alla pagina lesse: Ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi dissetaste, fui forestiero e mi accoglieste. In fondo alla pagina lesse: Quanto avete fatto a uno dei più piccoli dei miei fratelli, l'avete fatto a me.
Così Martin comprese che il Salvatore era davvero venuto da lui quel giorno e che lui aveva saputo accoglierlo.

www.hdlibrary.it